

# Maria, Madre di Dio

mons. Marco Frisina

**I**l culto mariano ha espresso nei secoli capolavori di fede e di amore verso la Madre di Dio. I testi, le preghiere, i canti, le immagini sacre ispirate dalla Vergine Maria colpiscono per la loro bellezza e per quell'originalissimo stupore che li pervade e che apre il cuore al Mistero dell'Incarnazione. Il popolo di Dio ha innalzato cattedrali meravigliose in onore di Maria e la teologia ne ha celebrato le lodi con parole piene di luce e di gioia, manifestando l'amore di ogni cristiano verso Colei che ha fatto risplendere nella sua vocazione il prodigio ineffabile della grazia di Dio.

Maria è veramente il capolavoro della grazia, perché in lei si compie il Mistero di Dio che si fa uomo, del Verbo che si fa carne. In lei vediamo luminosa l'immagine della Chiesa madre dei credenti, splendida come la Gerusalemme celeste, avvolta di sole e coronata di

stelle come la donna dell'Apocalisse, trafitta dal dolore come l'Addolorata presso la Croce, adorante e soave presso la culla del Dio Bambino, santa e Im-



Annunciazione (particolare) - Basilica S. Caterina d'Alessandria Galatina (sec. XIV)

macolata nella sua vocazione di grazia, che schiaccia la testa del Serpente, stupita dinanzi all'Angelo dell'Annunciazione, piena di gioia esultante nell'incontro con Elisabetta, incoronata di gloria e Assunta in cielo alla destra del Figlio. Ogni festa mariana ci mostra un volto di Maria svelando un volto di Gesù, la Madre e il Figlio sono indissolubilmente uniti nell'unico Mistero di salvezza che risplende nella liturgia della Chiesa. Il miracolo di grazia della Vergine Maria viene offerto ai credenti durante tutto l'anno liturgico in una sorta di mirabile ritornello che quasi mensilmente scandisce il cammino di preghiera di tutta la Chiesa.

Già nella preghiera giornaliera l'*Angelus* rappresenta la scansione gioiosa delle ore del giorno, proprio come la campana che un tempo si faceva udire per rammentarci la preghiera dell'*Ave Maria*. Il ricordo dell'Incarnazione deve segnare il tempo della nostra esistenza come legame forte al centro della Redenzione, come un mistico orologio che ci rammenta che Cristo è venuto in mezzo a noi.

Anche il Rosario è memoria viva del legame che unisce Maria e Gesù, tutti e due inseparabili nella storia salvifica. La memoria dei misteri di Cristo non può non ricondurci alla Madre, porta santa attraverso la quale questi misteri sono entrati nella nostra storia, via maestra sulla quale Cristo ha voluto venire fino a noi. Questa preghiera semplice è un modo per metterci su questa via, per entrare da quella porta e affacciarci al

mistero di Cristo con semplicità e profondità. Ci facciamo accompagnare dalla Madre e dal suo "sì" incondizionato alla volontà di Dio per comprendere Gesù, lasciamo che sia lei a interpretare quei momenti decisivi per la nostra salvezza che il Vangelo ci presenta,



Annunciazione, Mosaico (sec XI)

chiediamo a Maria di intercedere presso Dio perché Egli apra il nostro cuore ad accogliere con fede il Signore Gesù nella nostra vita affinché porti frutti d'amore e di verità.

La preghiera mariana diviene perciò per tutti noi una necessità dell'anima af-

fannata, una luce per la mente alla ricerca della verità, un sollievo per il cuore tormentato dal dubbio e dalla sofferenza. Rivolgersi a Maria è ritrovare un porto accogliente in cui rivivere la propria fede nella pace, guidati e sostenuti da Colei che ha vissuto per prima la forza creatrice dello Spirito che in lei ha realizzato l'Incarnazione di quel Verbo eterno "per cui tutte le cose sono state create".

In un tempo storico come quello che stiamo vivendo è necessario ritrovare questa stella che sappia condurci alla meta, occorre che sappiamo riconquistare con profondità ed equilibrio quelle devozioni che forse nel passato sono state vissute con superficialità e sentimentalismo ma che portavano in sé verità profonde e fondamentali. Bisogna evitare di compiere l'errore contrario, ovvero di rinunciare a un'autentica devozione mariana con la scusa a volte di essere così più rigorosamente "cristocentrici". In realtà l'amore verso Maria nasce solo nei cuori che sanno stupirsi della grazia di Dio e che sanno riconoscerne la necessità nella propria vita. Non si comprende Maria se non si comprende il mistero della grazia divina di cui lei è il capolavoro. I tempi odierni hanno proprio bisogno di riscoprire la bellezza della grazia e nel contempo di vederla luminosamente presente nella sua Chiesa, di cui Maria è l'icona perfetta.

Impariamo, dunque, a celebrare con gioia e amore le feste e le memorie mariane, riscoprendo in esse tutta la bellezza e la forza della Redenzione donatoci da Cristo.



Kiev, Cattedrale di Santa Sofia

# Maria nelle liturgie d'Oriente e Occidente

p. Corrado Maggioni, smm

**L**a venerazione per la Madre del Signore permea la tradizione bi-millennaria della Chiesa. Indispensabile all'incontro tra Dio e uomo, Maria appartiene da sempre all'annuncio del mistero di Cristo e alla sua celebrazione. Le varie Chiese, nel corso del tempo, hanno espresso, con caratteristiche peculiari ai diversi riti, la lode, la supplica, l'amore verso Maria<sup>1</sup>. Senza indugiare nei dettagli, offriamo qualche coordinata.

Nei secc. IV-V la memoria di Maria prende risalto nella liturgia del Natale (vedi le omelie natalizie di sant'Agostino e san Leone Magno) e nel tempo che lo precede e accompagna, sviluppando in varie Chiese il sorgere di una esplicita festa della Vergine Madre. Saranno quindi le festività orientali della *Presentazione*, *Annunciazione*, *Assunzione*, *Natività* a connotare il culto mariano: giunte a Roma nel sec. VII, si estenderanno in tutta Europa col diffondersi della liturgia romana.

Ma ancor prima del ciclo natalizio e delle feste della Vergine è da considerare la "dimensione mariana" della stessa preghiera liturgica: *con* Maria e *come* Maria, la Chiesa celebra i divini misteri (ascolta la Parola, vi acconsente con fede, diventa un solo corpo in Cristo). Per antica e universale tradizione, infatti, la memoria della Vergine appartiene alla cele-

brazione dell'Eucaristia. Non si deve pensare che la sua menzione nella Preghiera eucaristica sia di stampo devozionistico: è il segno che non possiamo tacere la *memoria* di Maria nel *memoriale* dei misteri di Cristo. Da lei sono venuti storicamente a noi il corpo e il sangue di Cristo: perciò la Chiesa la ricorda, la celebra, la invoca, sperimentandone la comunione e imitandone gli atteggiamenti interiori. Nell'esercizio del culto, la Chiesa vede se stessa in Maria, *Vergine in ascolto*, *Vergine in preghiera*, *Vergine Madre*, *Vergine offerente* (cf. *Marialis cultus* 16-23).

## L'Oriente bizantino

L'Oriente cristiano, pur unitario nelle origini, comprende una pluralità di Chiese e raggruppamenti di Chiese. Il nostro sguardo si ferma alla Chiesa bizantina, detta anche "grande Chiesa" per aver raccolto l'eredità della tradizione orientale che riserva nella liturgia un posto singolare a Maria. Innestata nella Divina Liturgia, nell'Ufficiatura quotidiana, settimanale, mensile, e nel ciclo annuale, la pietà mariana permea armonicamente ogni espressione della preghiera ecclesiale, nel rispetto della gerarchia del culto dovuto a Dio. Non vi è contrapposizione

tra culto tributato a Dio e venerazione di Maria, giacché questa è vista nell'alveo del culto divino: come rivolgersi a Dio, senza far memoria della Santa Madre di Dio?

Il ricordo di Maria, oltre che nel ciclo del Natale, si è progressivamente organizzato nel corso dell'anno bizantino attorno a cinque delle 12 feste del *Dodecaorton*: la Nascita della Madre di Dio, l'8 settembre; l'Entrata nel tempio, il 21 novembre; l'Incontro, il 2 febbraio; l'Annunciazione, il 25 marzo; la Dormizione, il 15 agosto, che è la più sentita tra le feste mariane: preparata da quindici giorni di digiuno e prolungata fino al 23 agosto, qualifica come "mariano" l'intero mese di agosto.

Altre feste mariane sono la Concezione di Anna, madre della *Theotokos* il 9 dicembre; la Memoria della *Theotokos* il 26 dicembre; la Deposizione della sua veste il 2 luglio e della sua cintura il 31 agosto (legate ai santuari di Blacherne e di Chalcostrateia edificati a Costantinopoli per custodire tali insigni reliquie). Nel ciclo del tempo ci sono poi la festa dell'*Akathistos* (quinto sabato di Quaresima) e della Vergine *Fonte viva* (venerdì dopo Pasqua). Sono da aggiungere le molteplici feste locali e particolari di ogni Chiesa ortodossa, come le innumerevoli feste di icone mariane.

La ricca innografia (pensiamo all'*Akathistos*) e l'omiletica di epoca patristica commentano i testi biblici concernenti Maria, facendo risuonare la *fede* nella "sempre Vergine e Tuttasanta Madre di Dio"; la *lode* per la Benedetta fra

le donne; la *supplica* per Colei che non smette di pregare per noi il suo Figlio, Salvatore delle anime nostre. Il ruolo svolto in Occidente dall'eucologia, in Oriente è affidato agli inni e ai tropari - gli *stichirà*, i *kondakia*, i *canoni* -, tra i quali spicca l'antifona detta *Theotokion*: cantata ad ogni ora dell'ufficiatura diurna e notturna, ricorda incessantemente la presenza di Maria nella storia della salvezza e nell'esistenza cristiana. Momento mariano significativo è pure il canto quotidiano del *Magnificat* a mattutino, che ha dato origine a una serie di antifone mariane dette appunto *megálinaria*. Similmente, l'antifona che ricorda la Croce e Maria, detta *staurotheótokion*, cantata il mercoledì e il giovedì di ogni settimana, ravviva la memoria della partecipazione della Madre alla Passione salvifica del Figlio.

### La liturgia romana

Così *Sacrosanctum Concilium* 103 riassume la dimensione mariana dell'anno liturgico: «Nella celebrazione del ciclo annuale dei misteri di Cristo, la santa Chiesa venera con speciale amore la beata Maria Madre di Dio, congiunta indissolubilmente con l'opera salvifica del Figlio suo; in Maria ammira ed esalta il frutto più eccelso della redenzione e contempla con gioia, come in un'immagine purissima, ciò che essa tutta desidera e spera di essere». In questa luce è stato rivisto il *Calendario romano* e, coniugando il deposito eucologico tradizionale con gli

apporti mariani della *Lumen gentium*, è stata riespressa la *lex orandi* del Messale e della Liturgia delle Ore, ed è stata arricchita la scelta di testi biblici relativi a Maria nel Lezionario, compreso per il Comune della BVM. L'edizione del Messale in italiano del 1983 contiene ulteriori orazioni e prefazi sulla figura di Maria. Inoltre, è da ricordare la raccolta di *Messe della beata Vergine Maria*, che costituisce una sorta di appendice del Messale Romano: contiene 46 formulari completi di ogni parte, con notevole incremento anche nell'adozione di testi biblici.<sup>2</sup>

La venerazione liturgica per Maria risplende visibilmente nelle celebrazioni in suo onore, distinte in solennità, feste e memorie. Alcune sono antiche, altre di più recente introduzione nel Calendario; a celebrazioni commemorative dei misteri della vita di Maria, se ne accompagnano altre di origine devozionale, sorte in un luogo particolare o fiorite in una data famiglia religiosa, che hanno conosciuto larga diffusione nel popolo cristiano. Ecco le solennità: *Immacolata Concezione* l'8 dicembre; *Maria Santissima Madre di Dio* il 1° gennaio; *l'Annunciazione del Signore* il 25 marzo (festa congiunta di Cristo e di Maria); *l'Assunzione* il 15 agosto. Le feste sono: *Presentazione del Signore* il 2 febbraio (festa di Cristo e di Maria); *Visitazione* il 31 maggio; *Natività di Maria* l'8 settembre. Le memorie obbligatorie: *Cuore Immacolato di Maria* (sabato seguente il Sacro Cuore di Gesù); *B.V. Maria Regina* (22 agosto); *B.V.M. Addolorata* (15 settembre); *B.V. Maria del Rosario* (7 ottobre); *Presentazione di*

*Maria al tempio* (21 novembre). Le memorie facoltative: *B.V. Maria di Lourdes* (11 febbraio); *B.V.M. di Fatima* (13 maggio); *B.V. Maria del Monte Carmelo* (16 luglio); *Dedicazione di Santa Maria Maggiore* (5 agosto); *Santo Nome di Maria* (12 settembre); *B.V.M. di Guadalupe* (12 dicembre).

La componente mariana del culto liturgico non si limita tuttavia alle celebrazioni in onore di Maria, giacché in altri giorni e tempi dell'anno, nel brano evangelico e nelle preghiere della Messa e dell'Ufficio, è presente il ricordo della Vergine. Si pensi al tempo di Avvento (cf. il ricordo di Maria in inni, antifone, responsori, orazioni, specie dal 17 al 24 dicembre, prefazio II e II/A), alla solennità del Natale (il ricordo proprio nella Preghiera eucaristica), ai giorni dopo Natale, alle feste della Santa Famiglia e dell'Epifania; la Madre del Signore è sobriamente ricordata in una orazione del venerdì della V settimana di Quaresima, in inni del Giovedì e Venerdì Santo, nelle solennità dell'Ascensione (cf. prefazio proprio del Messale Romano italiano) e della Pentecoste. Nella tradizione liturgica romana, fin dal medioevo, nei *sabati* durante l'anno è possibile adottare la Messa e l'Ufficio votivo della BVM attingendo ai formulari del Comune.

Oltre al ricordo della sempre Vergine Madre di Dio nel cuore della celebrazione eucaristica, come attesta dall'antichità il Canone romano, si deve menzionare l'uso quotidiano di cantare il *Magnificat* nei Vespri, espressione della comunione orante con Maria da parte della Chiesa

pellegrina nel tempo verso la beatitudine eterna, e le antifone mariane che coronano la preghiera di Compieta. Anche le celebrazioni di *sacramenti* e *sacramentali* fanno trasparire o accentuano «alcune risonanze mariane, provenienti dal nucleo stesso del sacramento o direttamente o per via analogica»<sup>3</sup>. Il supplice ricordo di Maria è rilevante anche nel *Benedizionale*.

La "sobrietà" mariana della liturgia romana (talora sbrigativamente lamentata da alcuni), va considerata alla luce della rigogliosa pietà popolare sviluppatasi in Occidente: pensiamo al Rosario, alle litanie, all'*Angelus Domini*, alle processioni; sebbene distinti dall'azione liturgica e non assimilabili a essa, i pii esercizi e le devozioni del popolo cristiano sono espressioni rilevanti di culto.

### La liturgia ambrosiana

Se il Calendario ambrosiano è oggi quasi uniformato al romano per le celebrazioni mariane, non devono sfuggire le particolarità della liturgia della Chiesa di Milano, tradizionalmente connotata da manifesta tonalità mariana: «Il "senso" di Maria nella liturgia ambrosiana non è un frutto di "devozioni" o di "feste" in suo onore, ma originariamente e profondamente è da ricercarsi nel contesto del mistero di Cristo. Detto legame lo si coglie dalle preghiere. Dato l'alveo teologico antiariano in cui la liturgia ambrosiana è stata formulata, preghiere, canti, formule liturgiche da una parte lasciano

sempre il primato a Cristo, ma dall'altra fanno riferimento alla figura, alla missione e alle prerogative di Maria» (A. M. Triacca). In breve, è a motivo della fede professata e celebrata nel Dio-Uomo, che la liturgia ambrosiana celebra la Vergine Madre, riconoscendole il posto affidatole da Dio nella storia della salvezza.

La sua memoria risalta ripetutamente (non così nella liturgia romana) nei testi del giorno di Natale, «consacrato con l'incarnazione del Verbo e con la verginale maternità di Maria» recita l'*orazione* della messa. Così il *prefazio* (risalente al sec. V): «Il tuo Figlio unigenito fu concepito da Maria che divenne madre e rimase vergine intatta. Ella credette alla parola dell'angelo e concepì il Verbo in cui aveva creduto. La sua integrità rimase tanto illibata che madre della verginità la possiamo proclamare. Beato il grembo santo della Vergine Maria, che fra tutte le donne sola meritò di portare il Signore del mondo e di darlo alla luce per la nostra salvezza eterna»; e il *canto allo spezzare del pane*: «Grande è il mistero di salvezza: Vergine è colei che ha generato, e il figlio di una donna è uomo e Dio. E' il Creatore di tutte le cose, è il Signore della sua stessa madre»; e il *canto alla comunione*: «Gioisci, piena di grazia, il Signore è con te. Tu sei l'esultanza degli angeli, sei la Vergine Madre, la gioia dei profeti! Tu, per l'annuncio dell'angelo, generasti la gioia del mondo, il tuo Creatore e Signore. Gioisci, perché fosti degna di essere la madre di Cristo» (testo raffrontabile, come altri ambrosiani, a canti della liturgia orientale). Si vedano

anche i canti al vangelo e alla comunione della messa della notte e l'orazione della messa dell'aurora.

Oltre che nei giorni prima e dopo Natale, il risalto "mariano" è specialmente offerto dalla solennità della *divina maternità della Vergine Maria* nella domenica VI di Avvento, illuminata dal vangelo dell'annunciazione (attestata dal sec. V). L'oggetto della festa è ben espresso dai due antichi prefazi a scelta: «E' veramente cosa buona e giusta... celebrare il mistero della beata vergine Maria che, accogliendo con fede illibata l'annuncio dell'angelo, concepì il tuo Verbo, rivestendolo di carne mortale; nell'esiguità del suo grembo racchiuse il Signore dei cieli e il Salvatore del mondo e per noi lo diede alla luce, serbando intatta l'integrità verginale»; il secondo prefazio (è la fonte del prefazio di Avvento II/A del Messale Romano italiano) recita: «...celebrare con solenne memoria il mistero della vergine Maria. Dalla sua fecondità è germinato per noi colui che ci sazia con angelico pane. La ricchezza dissipata da Eva peccatrice da Maria ci è ridonata; da una donna si è infiltrato tra noi il veleno della colpa, da una donna comincia l'opera di salvezza. All'insidia strisciante del male si oppone la forza del Redentore; la maternità, che era diventata principio di morte, ci ridona il Dio vivo onde il genere umano risorge libero dall'antica oppressione...».

Nella tradizione ambrosiana sono considerate feste cristologiche la *Presentazione* il 2 febbraio (vi è una ricca serie di antifone mariane per la processione ini-

ziale), l'*Annunciazione* il 25 marzo (accolta a Milano per influsso romano-franco, fu abolita da san Carlo Borromeo e ristabilita nel 1897), e la *Visitazione* il 31 maggio.

Merita segnalazione il responsorio *Vadis Propitiator* (ispirato a un *kontakion* di Romano il Melode), conclusivo dell'Ufficio delle letture del Venerdì Santo, in cui Maria si rivolge al Figlio: «Al sacrificio, solitaria vittima, tu vai, Signore, per tutti. Non c'è Pietro con te, che pur diceva: "Per te voglio morire". Ti abbandonò Tommaso, che gridava: "Andiamo tutti a morire con lui". Nessuno c'è dei tuoi: tu muori solo, Figlio e Dio mio, che immacolata mi preservasti. Venite e vedete l'Uomo-Dio a una croce confitto. Nessuno c'è dei tuoi: tu muori solo, Figlio e Dio mio, che immacolata mi preservasti».

Il Comune della BVM presenta un originale deposito eucologico (nel rito ambrosiano ogni formulario contempla un prefazio proprio) e di antifone, in cui risalta il rapporto tra Maria e la Chiesa, la verginale divina maternità, l'esemplarità di Maria, la sua intercessione.

### La liturgia ispano-mozarabica

Tra i riti occidentali odierni vi è quello che fa capo alla Chiesa di Toledo. Conosciuto il massimo splendore nel sec. VII (epoca visigotica), con la conquista dei mussulmani il rito ispanico sopravvisse in alcune parrocchie toledane ("mozarabi" erano detti i cristiani sotto la dominazione araba), dove è stato conservato anche



dopo la riconquista nel sec. XI e la conseguente estensione del rito romano a tutto il territorio spagnolo. Dopo il Vaticano II è stato rivisto e pubblicato il *Missale Hispano-Mozarabicum*, utilizzabile, oltre che a Toledo, in tutta la Spagna ove lo richieda la devozione e l'interesse (le condizioni nei *Praenotanda*).

Se il ricordo mariano è accentuato a Natale (è celebre l'*illatio* che canta il rapporto tra Maria e la Chiesa) e nel tempo antecedente e seguente, è in modo speciale la festa di *Santa Maria* a esprimerlo, fissata al 18 dicembre per tutta la Spagna dal X Concilio di Toledo (656). Con ricchezza straordinaria di formule assai estese, i testi della messa e dell'ufficio confessano ed esaltano il prodigio della divina e verginale maternità di Colei che ha concepito e generato il Figlio di Dio nostro Redentore. Le letture bibliche sono Mi 4,1-3.5-8; 5,1-4; Sal 86,5-6; Gal 3,27-4,7; Lc 1,26-38.46-55 (l'*eccomi* della Vergine è seguito dal *Magnificat*).

La seconda data mariana è l'*Assunzione di Santa Maria Vergine*, il 15 agosto (attestata in epoca mozarabica): nelle elaborate e diffuse preghiere è racchiusa una mirabile mariologia pregata. Le letture della messa indicano versetti del Cantico; Sal 44,5; 2Cor 10,17-11,2; Lc 10, 38-42; 11, 27-28 (al vangelo di Marta e Maria segue la beatitudine con cui Gesù replica alla donna che loda il grembo che lo ha generato).

Infine, la terza data festiva è la *Concezione di Santa Maria Vergine*, l'8 dicembre, accolta in ragione della grande devozione della Spagna all'Immacolata e del pronunciamento dogmatico, utilizzando testi del deposito eucologico ispanico. Le letture sono Pro 8,22-33; Sal 44,5-6; Gal 3,27-4,7; Lc 11,27-28.

Pur conservando la sua fisionomia arcaica, la mariologia della liturgia ispano-mozarabica è di indubbio valore. Oltre che nel tempo natalizio, la Vergine è ricordata nel Venerdì Santo, nell'*illatio* della Veglia Pasquale, nel tempo di Pasqua, a Pentecoste, nelle feste di Santi e Sante.

<sup>1</sup> Cf. C. Maggioni, *Benedetto il frutto del tuo grembo. Due millenni di pietà mariana*, Portalupi Editore, Casale Monferrato 2000.

<sup>2</sup> Cf. C. Maggioni, *La Madre del Signore nell'odierna liturgia romana*, in *Credere oggi* 24 (4/2004) 43-60.

<sup>3</sup> Cf. Congregazione per il Culto Divino, *Lettera Orientamenti e proposte per la celebrazione dell'anno mariano*, n. 22; vedi ai nn. 12-21 per l'*Eucaristia*, ai nn. 22-25 per i *Sacramenti*, ai nn. 46-50 per la *Liturgia delle Ore*

# L'Immacolata Concezione

p. Ildebrando Scicolone, osb

**L**a solennità dell'Immacolata è, senza dubbio una delle più sentite nel popolo cristiano, al punto che - se capita in domenica di Avvento - le varie chiese ottengono l'indulto dalla Santa Sede di celebrarla, a dispetto delle norme liturgiche, che vogliono le domeniche di Avvento con precedenza assoluta su qualsiasi festa.

Molti cristiani però si fermano all'aggettivo "immacolata", e pensano si celebri un "titolo" della Madonna, quell'attributo cioè che la definisce "immacolata", senza alcuna macchia di peccato. Il canto *Tota pulchra*, cioè "Tutta bella sei, o Maria" ha ispirato pittori e scultori a produrre immagini di una bella ragazza.

Dimenticano questi cristiani che oggetto della festa è un avvenimento preciso: la concezione di Maria nel grembo di sant'Anna. E questo evento non può essere raffigurato. Fissata all'8 settembre la nascita di Maria, è chiaro che nove mesi prima, cioè appunto, l'8 dicembre, è il giorno in cui sant'Anna è rimasta incinta di quella creatura che sarebbe stata Maria, la Madre del Figlio di Dio, fatto uomo. Una memoria della "concezione di sant'Anna" è celebrata in Oriente. La fede della Chiesa vede in questo evento, che normalmente nessuno festeggia o ricorda, un momento nella storia della salvezza. Tutti, in quanto figli di Adamo, veniamo conce-

piti e nasciamo in una situazione di peccato, quello appunto che ha avuto inizio alle origini dell'umanità e ci ha reso quindi soggetti al potere di Satana, da cui Gesù ci avrebbe liberato con la sua morte redentrice, e dal quale veniamo effettivamente salvati con il battesimo. Per Maria, questo crede la Chiesa, è stata doverosamente fatta un'eccezione. Non è scritto chiaramente in nessuna pagina del Nuovo Testamento, e pertanto non tutti i cristiani, nel corso dei due millenni di storia della Chiesa, erano d'accordo su questa verità. San Tommaso d'Aquino, per esempio, e la scuola domenicana non la ritenevano una verità di fede, mentre san Bonaventura e la scuola francescana la ritenevano coerente, nella logica della storia salvifica. Ecco perché sembra una festa tipicamente francescana (e dei Conventuali in particolare: vedi la novena nella Chiesa conventuale dei dodici Apostoli in Roma, e la "milizia dell'Immacolata" di san Massimiliano Kolbe, conventuale).

A queste discussioni in seno alla Chiesa ha posto fine il Papa Beato Pio IX, che nel 1854 ha "definito" essere verità rivelata da Dio che Maria "è stata preservata (cioè salvata prima) da ogni macchia di peccato originale, fin dal primo istante del suo concepimento". Il Papa, notate, non dice che Maria non ha avuto bisogno

di essere salvata, dal momento che san Paolo nella lettera ai Romani, afferma che "tutti in Adamo hanno peccato" e "hanno bisogno della misericordia di Dio". La Chiesa afferma che anche Maria è stata salvata da Cristo Gesù; essa però è stata salvata prima, in vista dei meriti di lui.

Su che cosa si basa la Chiesa per affermare che è verità rivelata (dogma di fede) che Maria è stata concepita "senza

macchia di peccato originale, per singolare (= unico) privilegio"? Certamente sulla costante fede della Chiesa, testimoniata dalla Tradizione. Nella Bibbia troviamo però alcuni validi indizi. Sono principalmente le letture bibliche della festa. In Genesi 3 (prima lettura) leggiamo le parole che Dio rivolge al serpente: "Io porrò

inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe, questa ti schiaccerà il capo". Se c'è inimicizia tra satana e la Donna, vuol dire che mai sono stati amici, mai Maria è stata sotto o con Satana. Il Vangelo del giorno è l'annunciazione. Attenzione però a non fraintendere. L'angelo annunzia a Maria: "Tu concepirai e darai alla luce un figlio". Ma non è questa concezione (attiva) di Maria che celebriamo l'8 dicembre: non Maria che concepisce, ma Maria che è concepita (concezione passiva). Il motivo per cui leggiamo questo brano evangelico sta nel saluto dell'Angelo: "Ave (Rallegrati), o piena di grazia". Questo participio perfetto (*checharitoméne*, in greco) significa "amata" da sempre dal Signore. Non



Immacolata, Guido Reni, sec. XVII

briamo l'8 dicembre: non Maria che concepisce, ma Maria che è concepita (concezione passiva). Il motivo per cui leggiamo questo brano evangelico sta nel saluto dell'Angelo: "Ave (Rallegrati), o piena di grazia". Questo participio perfetto (*checharitoméne*, in greco) significa "amata" da sempre dal Signore. Non

c'è stato un momento in cui Maria non sia stata gradita al Signore, nemmeno l'istante in cui è stata concepita.

La concezione immacolata di Maria diventa così il primo momento della realizzazione dell'opera salvifica, il compimento del primo annuncio salvifico, espresso in Genesi 3 (il protoevangelo). Il sole di giustizia, che è Cristo Signore, che apparirà alla sua nascita, illumina già l'orizzonte, come l'aurora che illumina l'Oriente, ancor prima che spunti il sole.

La seconda lettura, tratta dall'inno cristologico di Efesini 1, ci dà il senso ecclesiologico della festa. Paolo, benedicendo Dio per il suo piano salvifico, dice: "Egli ci ha scelti, prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto". Il privilegio singolare di Maria diventa un segno emblematico di ciò che Dio ha fatto all'umanità intera. Tutti siamo stati resi santi e immacolati, nel pensiero di Dio, ancor prima che noi pure fossimo concepiti. Questa santità ci è stata donata dopo, nel battesimo. Maria allora diventa il prototipo, il modello dei salvati. Quello che è stato concesso a Maria, è concesso a tutta la Chiesa, sposa santa e immacolata, amata dal Signore.

Il senso profondo della solennità è cantato dal prefazio: "Oggi hai preservato la Vergine Maria da ogni macchia

di peccato originale, perché fosse degna dimora del tuo Figlio. In lei hai segnato l'inizio della Chiesa, sposa santa e immacolata".

Un corollario si può ricavare da questa festa: la grandezza della maternità e la sacralità della vita umana, fin dal primo istante del concepimento. Come può un cristiano che celebra l'immacolata concezione di Maria, ritenere che la vita intrauterina non sia una vera vita umana, della quale quindi si può disporre liberamente, fino a sopprimerla?

Vorrei concludere presentando un'originale immagine della concezione di Maria. Ho detto che quell'istante non è riproducibile. Ma in un quadro, che si conserva nel mio monastero di San Martino delle Scale (Palermo), è raffigurato il Padre eterno che dipinge la Madonna su una tela, sorretta dai santi Gioacchino e Anna (genitori della Vergine). Maria sboccia da una rosa. Sotto il dipinto, un angelo (Michele) tiene legato il demonio. Sono raffigurati l'evento e la teologia dell'evento. Come Maria, ogni cristiano può far proprie le parole di Isaia che costituiscono il canto d'ingresso: "Io gioisco pienamente nel Signore, perché mi ha rivestito delle vesti di salvezza, e mi ha ammantato dell'abito della giustizia (= santità), come una sposa ornata dei suoi gioielli".

# Aurora di Cristo sole di giustizia

## *Natività della Beata Vergine Maria (8 settembre)*

p. Sergio Gaspari, smm

**L**a Chiesa celebra come giorno natalizio dei santi quello della morte, ossia la loro nascita al cielo. Ma ci sono tre eccezioni: per Cristo, Giovanni Battista e la Vergine Maria. Fin dal IV sec., si cominciò a celebrare, oltre alla nascita storica di Gesù, anche quella del Battista. Di queste nascite parlano i vangeli, che invece tacciono circa la nascita terrena della Vergine. La lacuna fu colmata, già nel II sec., dall'autore del Protovangelo di Giacomo, racconto apocrifo, che in modo immaginario ma molto significativo, risponde alle domande sulla vita di Maria, le sue origini, i nomi dei suoi genitori, la sua nascita straordinaria. Pur non essendo libro canonico, il Protovangelo di Giacomo ebbe un successo straordinario e grande importanza nella pietà popolare, nella liturgia e nell'iconografia mariana sia in Oriente che in Occidente. Infatti, grazie anche a esso, noi possiamo affermare: Maria è venuta al mondo per compiere l'ineffabile disegno di dare il Salvatore all'umanità peccatrice.

### 1. Storia e celebrazione

L'origine della festa della Natività della Vergine è legata alla città di Gerusalemme, precisamente alla dedicazione

della chiesa edificata nelle vicinanze della piscina probatica, luogo in cui la tradizione sosteneva esserci stata la casa di Gioacchino e Anna. Sulle sue rovine i Crociati edificarono la chiesa dedicata a "Santa Maria, dove nacque", oggi denominata "Sant'Anna". Dal sec. V i pellegrini venerano in questo luogo la nascita della Vergine.

In Occidente questa festa fu accolta nel VII sec., ultima delle quattro grandi feste mariane di provenienza orientale. La Natività della Vergine, per secoli - puntualizza la Lettera della Congregazione per il Culto Divino, *Orientamenti e proposte per la celebrazione dell'Anno mariano*, Città del Vaticano 1987 - assieme all'Annunciazione, Presentazione e Assunzione, "ha costituito un cardine della pietà liturgica verso la Tuttasanta" (cf.n.4). La festa dell'8 settembre celebra la vocazione unica e irripetibile della Madre del Signore: ella è nata per generare la Vita (cf C. Maggioni, *Maria nella Chiesa in preghiera. Solennità, feste e memorie mariane nell'anno liturgico*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1997, 68-73).

Fin dalla sua nascita - eternamente presente nella mente di Dio in ragione della divina maternità - la Vergine occupa un posto privilegiato nella storia dell'umanità. Difatti, quando Colei che deve

partorire partorirà, ritorneranno a Dio i figli dispersi d'Israele (I Lettura della Messa: Mic 5,2-5), e saranno tutti riuniti dal "Dio con noi", concepito dalla Vergine per opera dello Spirito Santo, principio e inizio della generazione nuova dei figli di Abramo (Vangelo: Mt 1,1-16.18-23).

A motivo della sua missione di Madre del Salvatore, "nel giorno della sua nascita - canta la liturgia bizantina - hanno cominciato a soffiare i venti annunziatori della salvezza".

Proprio per questo l'8 settembre presso i bizantini segna simbolicamente l'inizio dell'anno liturgico: alba dell'evento salvifico, la Vergine apre l'anno dei misteri di Cristo con la celebrazione della sua Natività; nel contempo, in quanto Chiesa già perfetta - colei cioè che ha realizzato compiutamente in sé la Chiesa prima della Chiesa - chiude l'anno della salvezza, il 15 agosto, con la gloria della sua Assunzione al cielo.

### 2. Aurora della salvezza

La Messa dell'8 settembre è aperta da questa antifona: "Celebriamo con gioia la Natività della beata Vergine Maria: da lei è sorto il sole di giustizia, Cristo, nostro Dio". E la preghiera "Dopo la comunione" commemora la beata Vergine come "speranza e aurora di salvezza al mondo intero". La nascita della Vergine rappresenta l'aurora annunciatrice del giorno senza tramonto di Cristo Signore.

Come il sole non appare improvvisamente nel cielo ma, nel suo sorgere, è

preceduto dall'aurora, così l'ingresso nel mondo del "Sole che sorge dall'alto per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte" (Lc 1,78-79), è preceduto dalla presenza della Vergine Figlia di Sion. Sulla scorta di tale immagine, l'inno *Akàthistos* la presenta così: "Come fiaccola ardente per chi giace nell'ombra, contempliamo la Vergine santa, che accese la luce divina" (Stanza 21). E in apertura la elogiava quale stella che, annunciando il sole, rinnova la creazione: "Ave, o stella che il sole precorri; Ave, o grembo del Dio che si incarna; Ave, per te si rinnova il creato" (Stanza 1).

Il simbolismo cosmico dell'aurora è stato usato, fin dall'antichità, per indicare il rapporto tra Cristo, vero Sole di giustizia (cf. Mal 3,20) e Salvatore universale, e Maria che, avendolo preceduto, è giustamente salutata quale aurora della salvezza.

Per il significato che esprime, la prima luce nel cielo mattutino è foriera del superamento delle tenebre notturne, è memoria del fermento vitale che animò il sorgere della luce nelle tenebre delle origini. E Maria, aurora dei tempi nuovi, è il segno della creazione nuova: portatrice "nel mondo della luce vera, quella che illumina ogni uomo" (Gv 1,9). Ecco perché s. Giovanni Damasceno (+ 750 ca.) in questo giorno predicava: "Oggi un cielo è stato creato sulla terra. Oggi per il mondo è l'inizio della salvezza". In effetti la nascita della Vergine Tuttasanta è la discesa del Cielo di Dio sulla terra. Il Damasceno poi continuava: la *Theotokos* è

l'“unica novità sotto il sole; la meraviglia delle meraviglie”. E, rivolto all'assemblea, concludeva: ella è “come un giglio in mezzo alle spine”. Difatti alcuni secoli dopo, il monaco Eadmero di Canterbury (+ 1124), per spiegare la santità unica della Vergine, ricorreva al curioso paragone della castagna, che nasce e si sviluppa in un involucri circondato da spine, senza esser toccata dai loro aculei. Il pungiglione del peccato non ha mai ferito la Madre del Signore. Paolo VI presentava l'appartenenza unica della Vergine a Cristo con queste parole: “Il Figlio di Dio si riservò nell'immensa palude che è l'umanità, una zolla innocente, una fiorita e profumata aiuola”. In questo senso si dice che la Vergine, alba della salvezza e Madre di tutti gli uomini, diventa un augurio universale: per i cristiani, perché la salvezza celebrata di anno in anno, sia motivo di risveglio e di impegno spirituale; e per l'umanità la figura della Vergine, unica creatura non sfiorata dal peccato, segni un'era di speranza nuova.

### 3. Icona compiuta della Chiesa

Il simbolismo cosmico dell'aurora ci conduce ora a contemplare nella persona della Vergine l'itinerario evangelico che ciascun credente è esortato a percorrere nella sua vita per arrivare a Dio. Dopo l'esperienza mortifera del peccato, in Maria, stella mattutina che annuncia il Sole intramontabile, l'umanità vede già realizzata perfettamente l'intera vita dei discepoli di Cristo. Ella del resto, donna

nuova e icona compiuta della Chiesa, è già la nostra terra nel Cielo eterno di Dio.

1) L'alba è l'ora del risveglio dal sonno, in cui tutto si rianima con l'apparire della luce. E Maria è l'alba dei tempi nuovi: con l'annuncio del Signore alla Figlia di Sion, ha inizio la redenzione. Fin dalla sua chiamata a Madre di Dio, ella è mostrata come la discepola attenta alla voce del Signore e pronta all'ascolto obbediente. La Serva del Signore svela così ai credenti la loro identità discepolare: vale a dire il fedele diviene autentico servitore del Figlio quando, come lei, giunge a pronunciare il suo “Ecce, adsum” e “Fiat mihi”.

2) Nell'annunciare l'uscita dalla notte, l'alba è l'ora trepida della risurrezione del Signore. E Maria, mentre la fede durante il Triduo pasquale si oscurava nei discepoli, lei, la prima fedele, ha atteso trepidante la risurrezione del Figlio. Nella Pasqua appare quale “Apostola” degli Apostoli, quindi testimone privilegiata del Risorto; colei che sta nel giardino della risurrezione per annunciare lei stessa la Vita nuova del Figlio ai discepoli che si recano al sepolcro rimasto vuoto.

3) L'alba è l'ora del risveglio dal sonno inerte alla vigile contemplazione. E Maria, Serva docile e obbediente, è colei che custodisce gelosamente le Parole del Figlio Maestro nel suo cuore. Ella fa conoscere al mondo la Parola che salva. Lo ha intuito sapientemente santa Caterina da Siena che esclama: “O Maria, dolcissimo

amore mio, in te è scritto il Verbo dal quale noi abbiamo la dottrina della vita; tu sei la tavola che ci porgi quella dottrina" (*Orazione 11*, 126). S. Sofronio di Gerusalemme ricorre all'espressione "Liber Verbi", Maria è "Libro aperto di Cristo Sapienza": dal suo grembo verginale si può contemplare e ascoltare la Parola divina. Per questo ella è accolta dalla Chiesa quale Madre e Maestra di vita spirituale (MC 21).

4) L'alba è l'ora dell'offerta delle primizie della preghiera. E la Vergine con il *Magnificat* ha inaugurato il canto nuovo dei tempi messianici. L'inno mariano, che da 20 secoli risuona intatto nella Chiesa, "dovrebbe essere ben imparato e ritenuto da tutti" - osservava Lutero - perché in esso la Vergine "ci insegna come dobbiamo amare e lodare Dio..." (cf. M. Lutero, *Scritti religiosi*, a cura di V. Vinay, Claudiana, Torino 1967, 431-512). Israele ha insegnato al mondo a

pregare. Infatti il pio israelita è spirito salmodiante; e la Chiesa dal *Magnificat* della Figlia di Sion impara a dare priorità alla lode salmica e al ringraziamento, prima ancora che alla preghiera di petizione.

5) L'alba è l'ora dell'offerta e della Cena eucaristica. E Maria è la Serva dell'offerta pasquale fin dalla nascita di Gesù. Nella Presentazione al tempio del Figlio "per offrirlo al Signore" (Lc 2,22), già si prefigura lo *Stabat Mater* ai piedi della Croce. La Vergine vive una sorta di "Eucaristia anticipata", che avrà il suo compimento nell'unione col Figlio nella passione e si esprimerà dopo la Pasqua nella sua partecipazione alla celebrazione eucaristica (cf. EdE 56). Se l'Annunciazio-



Natività di Maria, icona russa, sec. XIII, Novgorod



ne può esser vista come una sorta di Liturgia della Parola, la Presentazione si presenta come una Liturgia eucaristica, di risposta e di offerta a Dio che, in Cristo, viene dal suo popolo, nuovo tempio dello Spirito, per donarsi quale pane di vita. Eccelsa Figlia di Sion, Maria è l'alba del genere umano, l'aurora del tempo salvifico che prepara il cuore dei figli verso la pienezza della Cena pasquale.

6) L'alba è l'ora soffusa di speranza, densa di propositi di opere buone per l'intera giornata. E Maria, tempio santo del Signore, nella visitazione è la donna del servizio. Infatti, Serva del Signore in cammino verso la casa di Zaccaria, è la prima "evangelista" e missionaria della Chiesa. In quanto "donna del primo passo" (T. Bello) verso la parente Elisabetta, la visitazione richiama altre visite della Vergine: ella visita i fedeli alle nozze di Cana, li ripara dagli assalti del maligno (cf. Ap 12), li visita nelle apparizioni private. La permanenza poi di tre mesi da Elisabetta, mostra la sua presenza materna nella Chiesa e nella vita dei discepoli.

7) L'alba è l'ora in cui la terra si bagna di rugiada, allusione all'azione fecondante dello Spirito trinitario all'annuncio e alla Pentecoste. La Pentecoste personale di Maria all'annuncio è preludio e anticipo della Pentecoste apostolica. Ricolma di Spirito Santo, ella "cum festinatione" compie la sua missione "apostolica" in Giudea per portare alla famiglia di Zaccaria Cristo salvatore e il suo Spirito santificatore. La visitazione di

Maria si prolungherà e dilaterà nella "visitazione" degli Apostoli dopo la Pentecoste apostolica, quando non ci sarà un'altra partenza della Vergine verso la casa di Elisabetta, bensì la partenza degli Apostoli verso tutti i popoli della terra, sostenuti e accompagnati dalla protezione materna e orante della Vergine.

### Rilievi conclusivi

Aurora di Cristo, sole di giustizia, la Vergine ha realizzato nella propria persona le aspirazioni dell'umanità. Per questo il grande filosofo e scrittore francese J. Guitton affermava: "La primavera dell'umanità è nascosta" nella Vergine Maria. In quanto "donna nuova" (MC 57) e "colonna di luce", ella può "essere assunta a specchio delle attese degli uomini del nostro tempo" (MC 37). Infatti "è stata sempre proposta dalla Chiesa alla imitazione dei fedeli...perché, nella sua condizione concreta di vita, ella aderì totalmente e responsabilmente alla volontà di Dio" (MC 35). In quanto tale, rappresenta al vivo il cammino faticoso e felice della persona singola e dell'umanità intera verso la propria realizzazione. Su questo sfondo luminoso si colloca l'assioma "Maria paradigma di vita", come sosteneva sant'Ambrogio di Milano (+ 397), quando rilevava: "Haec est imago virginittatis. Talis enim fuit Maria, ut eius unius vita omnium sit disciplina" (*De virginibus* 2,2,15, in PL 16,222), che vuol dire: "La vita di Maria è in grado di costituire una norma di comportamento per tutti".

# L'Assunzione

p. Ermanno M. Toniolo, osm

## 1. Un rito singolare

Singolare e altamente espressiva fu la celebrazione eucaristica presieduta dal Santo Padre Giovanni Paolo II la mattina del 15 agosto 1988 nella Basilica di San Pietro a conclusione dell'anno mariano nella solennità dell'Assunzione della B. V. Maria. Accanto all'altare della Confessione, a lato destro di chi guarda, era stato eretto un «*taphos*» o sarcofago in legno lavorato, sormontato da un baldacchino a cupola, ornato di fiori variopinti, che rappresentava la tomba di Maria al Getsemani, tomba nella quale era stato deposto dagli apostoli – secondo le molte e antiche tradizioni apocriefe – il suo corpo verginale incorrotto. In quell'occasione si celebrò il «rito dell'*epitaphios*», incluso nella parte iniziale della celebrazione eucaristica. Partendo dalla Cappella Paolina e attraverso la scala regia, la processione introitale si snodò fino all'altare della confessione al canto delle litanie dei Santi. I monaci di Grottaferrata portavano steso un velo ricamato raffigurante la Dormizione della Madre di Dio – chiamato appunto «*epitaphios*» – che deposero sul «*taphos*», mentre alcune giovani dell'Eparchia di Piana degli Albanesi lo cospargevano di fiori e profumi e il coro cantava il tropario bizantino del giorno:

«Nella maternità hai conservato la verginità e nella dormizione non hai

abbandonato il mondo, o Madre di Dio; sei passata alla vita essendo madre della vita, e con le tue preghiere hai liberato dalla morte le anime nostre».<sup>1</sup>

In tal modo veniva quasi visivamente delineato il duplice oggetto della festa, la Dormizione e l'Assunzione: la prima primariamente celebrata nelle liturgie orientali, la seconda quasi esclusivamente in quelle occidentali.

## 2. Una memoria antica

La collocazione nella Basilica di S. Pietro di un «*taphos*» di stile orientale ci richiama prima di tutto l'uso diffuso nell'ambiente greco e slavo durante il medioevo di rendere quasi presente in ogni luogo dell'ecumene bizantina la solenne celebrazione che si compiva a Gerusalemme, al Getsemani, per la veglia e la festa dell'Assunta, costruendo in ogni chiesa un sarcofago e deponendovi l'*epitaphios* della Dormizione, davanti al quale in ambiente russo si veglia tutta la notte del 14 agosto, cantando i lunghi encomi della Vergine, in simmetria con gli encomi che si cantano il Sabato Santo per la Pasqua del Signore.

Questo rito ci riporta ai primordi del culto mariano, che pare si sia sviluppato

in ambiente giudeo-cristiano proprio accanto alla tomba di Maria. Studi recenti sulla tomba restaurata dopo l'alluvione del 1972 e sugli scritti apocrifi giudeo-cristiani hanno proposto per il più antico racconto della Dormizione, cioè il *Transitus Romanus*, una data di composizione che oscilla tra il II e il III secolo e reca manifesta l'impronta delle celebrazioni giudeo-cristiane di fine primo secolo e inizi del II, fino cioè all'anno 135, anno in cui l'imperatore Adriano, sedata l'insurrezione degli zeloti, rase al suolo Gerusalemme riducendola a colonia romana, espulse definitivamente tutti i giudei e proibì drasticamente ogni tipo di culto giudaico. Il *Transitus Romanus* conserva tracce del culto protocristiano e – come gli altri apocrifi – accenna con contorni esatti alla tomba della Vergine, situata al Getsemani in un complesso cimiteriale del I secolo. Il luogo fu trasformato nella prima metà del secolo V in un vero e proprio santuario a forma di croce; sopra di esso più tardi fu costruita dall'imperatore Maurizio una basilica, rasa al suolo da Solimano. Rimane tuttora l'antico santuario, con lunga scala di accesso, officiato da monaci russi.

Gli studiosi concordano però nell'affermare che tanto nel santuario del Getsemani, quanto in quello del *Kathisma* costruito in quel medesimo periodo dal vescovo Giovenale di Gerusalemme sulla via di Betlemme, non si celebrava l'evento della dormizione, ma solo la memoria di santa Maria, in particolare la sua divina verginale maternità. Ne sono esempio tipico le Omelie sulla Madre di Dio di due

celebri autori gerosolimitani: l'esegeta Esichio al tempo del concilio di Efeso (431) e Crisippo subito subito dopo il Concilio di Calcedonia (451). Si sa però che il Vescovo Giovenale, richiesto dalle imperatrici di inviar loro una qualche reliquia della Madre di Dio, rispose che non conosceva reliquia alcuna di lei.<sup>2</sup>

### 3. L'evento celebrato in Oriente

La Dormizione come oggetto di culto e di una particolare celebrazione in Oriente sembra risalire agli inizi del VI secolo. Non è questo il luogo di accumulare testimonianze storiche, quasi sempre frammentarie. Ricordo solo l'editto dell'imperatore Maurizio (582-602) che estese la festa della Dormizione a tutto l'impero bizantino, perché fosse da tutti celebrata con venerazione. Le testimonianze patristiche diventano determinanti nei secoli VII-VIII con i massimi esponenti: Modesto di Gerusalemme, Germano di Costantinopoli, Andrea di Creta e Giovanni Damasceno: autori citati anche dalla Costituzione definitiva dell'Assunta di Pio XII *Munificentissimus Deus* (1950) e dal Concilio Vaticano II (*Lumen gentium*, 59).

È utile tuttavia ricordare le prime due testimonianze omiletiche: quella siriana di Giacomo di Sarug (451-521), grande innografo, che commemora in versi la festa della dormizione della Madre di Dio, ma si limita ai racconti apocrifi della sua morte e sepoltura; e quella più importante greco-palestinese di Teotecnio di Livia (fine sec. VI-inizi sec. VII), che



Dormizione, Pskov, 1994, icona di P. Andrea Davydov

focalizza in modo sorprendente l'oggetto di questa, che egli chiama «festa delle feste, l'Assunzione della SempreverGINE», nei tre successivi momenti: morte, risurrezione, assunzione gloriosa, e nella finalità per cui si celebrano: la Madre glorificata interceda per noi pellegrini sulla terra:

«La nostra terra, la Madre di Dio e SempreverGINE, è fiorita. Quand'era in terra, vegliava su tutti, era come una provvidenza universale per tutti i suoi sudditi, assunta in cielo, costituisce per il genere umano una fortezza in-

spugnabile, intercedendo per noi presso il suo Figlio e Dio». <sup>3</sup>

Da allora, la Dormizione nel mondo bizantino divenne il centro delle celebrazioni mariane: la sua Pasqua di gloria fin dal secolo X viene preceduta da una "piccola quaresima" di preparazione (dal 1° al 14 agosto) e solennizzata con otto giorni di festa.

Tra gli innumerevoli tropari della liturgia bizantina, composti nei secoli VIII-IX, che festosamente celebrano la Dormizione, cito solo il *kontakion* di Cosma il Melode:

«La tomba e la morte non prevalsero sulla Madre di Dio, che non si stanca di intercedere, né mai cessa di supplicare. Colui che dimorò

in un grembo sempre-verGINE ha assunto alla vita la Madre della Vita». <sup>4</sup>

#### 4. L'evento celebrato in Occidente

Col Papa Sergio I (687-701), di origine siriana, vengono importate a Roma quattro feste celebrate in Oriente: la Natività, la Purificazione, l'Annunciazione e la Dormizione, quest'ultima arricchita di una vigilia con celebrazione liturgica. Da allora e fino alla restaurazione di san Pio V (1572) la vigilia dell'Assunta conobbe a

Roma una fastosità incredibile, con processione notturna da San Giovanni in Laterano a Santa Maria Maggiore.

Da Roma, la festa si estese pian piano a tutto il mondo occidentale: ne fanno fede i libri liturgici romani (Sacramentari e antifonari), i libri liturgici gallicani e celti (Messale gotico antico, Messale dei Franchi, ecc.): i libri liturgici ispanici (spec. il Sacramentario mozarabico), come pure i libri liturgici ambrosiani (spec. il Sacramentario Bergomense). Cito come classico esempio la celebre antica orazione "*Veneranda*" del Sacramentario Gregoriano, comunemente conosciuto come Adrianeo, per la processione vigiliare dell'Assunta:

«Degna di venerazione è per noi, o Signore, la festività di questo giorno, in cui la santa Madre di Dio subì la morte temporale; ma non poté essere trattenuta dai vincoli della morte colei che dalla propria sostanza generò, incarnato, il tuo Figlio, nostro Signore»; e il Messale gotico del rito gallicano antico, nel prefazio canta:

«È cosa degna e giusta, o Dio onnipotente, che noi ti rendiamo sommarmente grazie in questa gloriosa circostanza, cioè nel giorno sopra tutti mirabile in cui l'Israele fedele è uscito dall'Egitto, in cui cioè la Vergine Madre di Dio da questo mondo migrò verso Cristo: lei che non fu toccata dal contagio della corruzione né subì la dissoluzione del corpo nel sepolcro».<sup>5</sup>

In Occidente tuttavia non andò di pari passo la liturgia con la teologia: la "*lex orandi*" precedette di molto la "*lex cre-*

*dendi*". Il blocco insormontabile contro ogni racconto apocrifo, iniziato già con san Girolamo e seguito dalla tradizione latina, venne superato per vie traverse, nei secoli VIII-IX, con due pseudonimi: lo pseudo-Girolamo (probabilmente Pascasio Radberto) e soprattutto lo pseudo-Agostino (forse Ratramno di Corbie), che misero a fuoco l'Assunzione della Vergine al cielo, pur senza definirne tutto lo spessore teologico. Nella tradizione latina medievale e fino ad oggi prevalse non la descrizione della dormizione con i tanti racconti narrati dagli apocrifi, ma la contemplazione della glorificazione della Madre di Dio in anima e corpo in cielo. Questa rimane la nostra posizione, anche dopo la restaurazione liturgica postconciliare di Paolo VI, il quale così sintetizza il significato della celebrazione dell'Assunta:

«La solennità del 15 agosto celebra la gloriosa Assunzione di Maria al cielo: è, questa, la festa del suo destino di pienezza e di beatitudine, della glorificazione della sua anima immacolata e del suo corpo verginale, della sua perfetta configurazione a Cristo risorto; una festa che propone alla Chiesa e all'umanità l'immagine e il consolante documento dell'avverarsi della speranza finale: ché tale piena glorificazione è il destino di quanti Cristo ha fatto fratelli, avendo con loro "in comune il sangue e la carne" Eb. 2,14; cfr. Gal 4,4» (*Marialis cultus*, 6).

A questo punto, credo utile proporre brevemente nel loro insieme i testi della liturgia eucaristica della solennità dell'Assunzione.

## 5. I testi dell'«Assunzione della B.V. Maria» (*liturgia eucaristica*)

### 5.1. I formulari

La Messa vigiliare (unica tra le feste mariane) e quella del giorno propongono orazioni antiche e nuove e utilizzano con sapiente equilibrio testi dell'Antico e del Nuovo Testamento, esegeticamente validi e comprovati.

a) *L'eucologia*. Le orazioni attuali sono quelle composte da Pio XII per la Messa dell'Assunta dopo la definizione dogmatica del 1950. Nuovo invece e di ispirazione postconciliare è il prefazio.

Le orazioni, rivolgendosi a Dio Padre, affermano:

- «O Dio, volgendo lo sguardo all'umanità della Vergine Maria, l'hai innalzata alla sublime dignità di madre del tuo unico Figlio fatto uomo, e oggi l'hai coronata di gloria incomparabile...» (*orazione colletta vespertina*);
- «O Dio onnipotente ed eterno, che hai innalzato alla gloria del cielo in corpo e anima l'immacolata Vergine Maria, madre di Cristo tuo Figlio...» (*orazione colletta del giorno*).

Appare evidente il reciproco rapporto tra i misteri che riguardano Maria: la sua immacolatezza nella Concezione e in tutta la vita, la sua verginità illibata, e soprattutto – mistero centrale – la dignità sublime incomparabile della sua divina maternità, sono i fondamenti della sua glorificazione celeste, in anima e corpo.

A quest'orizzonte cristologico, dopo il Concilio Vaticano II si è aggiunta la prospettiva ecclesiologicala, documentata dalla *Lumen gentium* nei numeri 59 e 68, dai quali il *nuovo prefazio* desume dottrina e termini. Cito:

«Oggi la Vergine Maria, madre di Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, è stata assunta nella gloria del cielo.

In lei, primizia e immagine della Chiesa, hai rivelato il compimento del mistero di salvezza e hai fatto risplendere per il tuo popolo, pellegrino sulla terra, un segno di consolazione e di sicura speranza.

Tu non hai voluto che conoscesse la corruzione del sepolcro colei che ha generato il Signore della vita».

In questa sintesi teologico-liturgica rimane sottintesa la dormizione e sepoltura della Vergine, di cui si dice che non ha conosciuto – per grazia di Dio – la corruzione del sepolcro; emerge invece fulgida la sua assunzione alla gloria del cielo: assunzione che realizza *già* in Maria il coronamento definitivo del mistero di salvezza divino sull'uomo, che culminerà nella nostra futura glorificazione celeste; assunzione che costituisce un segno di certa speranza e di consolazione per noi ancor pellegrini sulla terra.

b) *La divina Parola*. Le pericopi bibliche scelte dalla liturgia romana per la celebrazione della messa vespertina nella vigilia sono le seguenti. Prima lettura: dal primo libro delle Cronache con salmo re-

sponsoriale dal salmo 131; seconda lettura: 1 Cor 15, 54-57; Vangelo: Lc 11, 27-28; le pericopi scelte per la messa del giorno dell'Assunta sono: prima lettura: Ap 11,19; 12,1-6.10, seguita dal salmo responsoriale con versetti tratti dal salmo 44; seconda lettura: 1 Cor 15,20-26; Vangelo: Lc 1,39-56.

I testi biblici ci riportano al quadro della storia di salvezza, iniziata nel paradiso terrestre dopo la seduzione di satana e prolungata nella lotta che dura contro di lui sulla terra, fino a che il drago non sarà definitivamente debellato, compreso il peccato e la morte, mediante la vittoria finale di Cristo: la prima vittoria Gesù l'ha già riportata per la sua Madre benedetta.

Maria infatti è l'arca della divina presenza e potenza: l'arca di ieri, trasportata da Davide a Gerusalemme, è solo un simbolo del passaggio della Madre di Dio tra canti di gioia dalla terra alla Gerusalemme celeste, dove come Regina risplende alla destra del Re della gloria.

I due vangeli – della sera e del giorno – indicano le due dimensioni dell'evento celebrato: la grazia del Padre, che compie meraviglie nell'umile sua serva innalzandola sopra i cori degli angeli e dei santi (*"magnificat"*); e la vita di fede (*"beata colei che ha creduto"*) e di obbediente sequela di Cristo (*"beati coloro che ascoltano"*) che ha contrassegnato l'esistenza terrena della Madre: «la Madre del mio Signore», la chiama Elisabetta. Dunque, fondamento della sua gloria rimane la divina maternità e la beatitudine dell'ascolto, come scala di

beatitudini che l'ha condotta fino alla gloria del cielo.

### 5.2. Una proposta interpretativa

La festa dell'Assunzione è la festa delle feste di Maria: la festa della sua persona e della sua vita. Infatti l'ingresso glorioso della Madre di Dio e sempreverGINE Maria nei cieli corona e sigilla la sua umile eroica esistenza di fede, di obbedienza, di amore a Dio e al suo progetto, a Cristo e alla redenzione, allo Spirito e alla sua misteriosa effusione, all'uomo e alla sua eterna salvezza.

È l'evento che corona i suoi privilegi e la sua missione. Ora la possiamo davvero chiamare Immacolata, perché mai ombra di peccato l'ha sfiorata in tutta la sua esistenza terrena; ora è in realtà e per sempre la «piena di grazia», perché la santità ricevuta all'origine e cresciuta con la sua generosa corrispondenza fino alle supreme possibilità create, viene ratificata dal dono di gloria dello Spirito, che la costituisce vivente arca di Dio. Ora è la Vergine eterna, l'incorrotta e l'incorruttibile; ora è in pienezza la Madre di Dio Redentore: la sua maternità, con la quale per fede concepì prima nel cuore che nel corpo colui che i cieli non possono contenere, oggi trova la ratifica definitiva: ed è restituita al Redentore l'eroica compagna, che come Madre e socia continuerà sotto di lui, e accanto a lui, il suo arcano ministero di cooperazione, di intercessione, di materna premura, iniziato al-

l'annunciazione, confermato ai piedi della croce, fino a che tutti i fratelli del suo Gesù, ancora peregrinanti tra affanni e pericoli, non siano introdotti nella patria beata.

Il vangelo della visitazione e del Magnificat è il testo più significativo per questa solennità. La Vergine infatti oggi è salita non sui monti di Giuda, ma sui monti eterni, dove dimora Iddio: dalla condizione mortale e passibile, a quella impassibile e immortale; dal peregrinare nella fede, alla contemplazione della gloria; dal seguire Gesù nell'umiltà e nella povertà, all'esser gli per sempre unita nella beatitudine, con l'anima e col corpo non più soggetto ai condizionamenti presenti. Maria dunque, nata dalla terra e nostra sorella, è entrata nella pienezza del Figlio glorificato, come Madre e come sposa, inizio della chiesa che avrà il compimento nel tempo futuro. Ma passando

al cielo, non ha abbandonato la terra. Ce lo ricorda Germano di Costantinopoli:

«Tu non hai lasciato coloro che hai salvato; non hai abbandonato coloro che hai radunato: perché il tuo spirito vive sempre e la tua carne non conobbe la corruzione del sepolcro. Tu vegli su tutti: il tuo sguardo, o Madre di Dio, si posa su tutti».<sup>6</sup>

“L'anima mia magnifica il Signore!” Il *magnificat* di Maria inaugura il canto della Chiesa, come melodia in crescendo, che diventa alla fine un'immensa sinfonia. Il *magnificat* è il canto della sua vita; è il canto della storia di Dio, per lei e per gli umili e i poveri, che Dio ha esaltato ed esalterà; è il canto della fedeltà del Signore al suo progetto d'amore; è il canto di tutti i redenti che formeranno con Lei la santa Città di Dio, dove ognuno le dirà col salmo: «Sono in te tutte le mie sorgenti» (Salmo 86).

<sup>1</sup> UFFICIO DELLE CELEBRAZIONI LITURGICHE DEL SOMMO PONTEFICE, *Liturgie dell'Oriente cristiano a Roma nell'anno mariano 1987-88. Testi e studi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1990, pp. 694-699 (foto dopo la pag. 1020).

<sup>2</sup> Si consultino gli studi del padre Frédéric Manns, francescano della Terra Santa, che ha continuato con impegno i lavori archeologici e storici dei suoi confratelli B. Bagatti, E. Testa, M. Piccirillo. Cito solo: F. MANNS, *Scoperte archeologiche e tradizioni antiche sulla Dormizione e Assunzione di Maria, in L'Assunzione di Maria Madre di Dio. Significato storico-salvifico a 50 anni dalla definizione dogmatica*, a cura di G. CALVO MORALEJO - S. CECCHIN, Pontificia Accademia Mariana Internationalis, Città del Vaticano 2001, pp. 169-182.

<sup>3</sup> Per l'omelia di Teoteco di Livia in traduzione ita-

liana si veda: *Testi mariani del primo millennio*, a cura di G. GHARIB - E.M. TONIOLO - L. GAMBERO - G. DI NICOLA, vol. II, Città Nuova Editrice, Roma 1989, pp. 81-87. Per l'omelia di Giacomo di Sarug, *ibid.*, vol. IV, Città Nuova Editrice, Roma 1991, pp. 172-177.

<sup>4</sup> *Anthologion*, t. IV, Roma 1968, p. 1037.

<sup>5</sup> Per una migliore collocazione storica, rinvio allo studio di C. MAGGIORI, *Benedetto il frutto del tuo grembo. Due millenni di pietà mariana*, Portalupi Editore, Casale Monferrato 2000, pp. 86-91. I testi dei Sacramentari e dei Messali antichi in *Testi mariani del primo millennio*, cit., vol. III, Città Nuova Editrice, Roma 1990, pp. 900-974.

<sup>6</sup> GERMANO DI COSTANTINOPOLI, *Omelia I per la Dormizione della santa Madre di Dio*, in *Testi mariani del primo millennio*, cit., vol. II, p. 354.



# La Vergine Addolorata

suor Clara Caforio, ef

**G**esù ci diede sua Madre per Madre sul Calvario, proprio nell'ora in cui Ella era immersa nel più profondo dolore; sotto la Croce Maria ci stava realmente partorendo nel dolore (cf Gen 3,16) e a ciascuno di noi il Figlio, indicando l'Addolorata, ripete come a Giovanni Evangelista "Ecco tua madre" (Gv 19,27). Sappiamo che una caratteristica essenziale dell'amore è la partecipazione ai dolori della persona amata; i Vangeli, difatti, ci presentano la Vergine intimamente legata al destino di passione del Figlio. La vita di Maria fu segnata dal dolore: visse poveramente, partorisce in una grotta, dovette fuggire in esilio e ritornare a Nazareth nell'assoluto silenzio. I Vangeli parlano poi di tre episodi che sottolineano il dolore della Madonna: La profezia di Simeone- Lo smarrimento di Gesù nel tempio- La presenza ai piedi della Croce. "Anche a te una spada trafiggerà l'anima" (Lc 2,35); "Angosciati tuo padre e io ti cercavamo" (Lc 2,48); "Stavano presso la Croce di Gesù sua madre" (Gv 19,25). I Padri della Chiesa sono particolarmente attenti a questa sofferenza; quelli del II secolo anche se non vi accennano direttamente, collegano tuttavia la Verginità di Maria con la Passione di Cristo. Come a dire che c'è un martirio del cuore e un martirio che va oltre l'immaginabile. Dal III secolo in poi si riscontra una significativa esegesi al brano di Gv.

19,25-27 e dal IV secolo si hanno invece le più antiche testimonianze scritte sulla spada e l'angoscia di Maria.

I Padri colgono l'atteggiamento interiore della Madonna presso la Croce e la portata del testamento di Gesù, identificando il dolore di Maria con la spada di Simeone. In questi secoli l'attenzione è rivolta soprattutto alla Vergine nel mistero dell'incarnazione di Cristo, a partire dall'XI-XII secolo si comincia a guardare al suo ruolo svolto al Calvario, accanto al Figlio Salvatore e Redentore. Nell'XI secolo sant'Anselmo d'Aosta, benedettino, contribuisce a diffondere il culto dell'Addolorata, culto della *Compassio Virginis*; la devozione verso la Vergine è molto vicina all'esperienza umana, intrisa di sentimento e tenerezza. Umanità condivisa anche in seguito dal beato Guerrico abate d'Igry, sant'Amedeo di Losanna, fino a san Bernardo, la cui devozione verso la Madonna è ricca di afflato poetico: "Una spada ha trapassato veramente la tua anima, o santa Madre nostra! Del resto non avrebbe raggiunto la carne del Figlio se non passando per l'anima della Madre. Certamente dopo che il tuo Gesù, che era di tutti, ma specialmente tuo, era spirato, la lancia crudele non poté arrivare alla sua anima. Quando, infatti, non rispettando neppure la sua morte, gli aprì il costato,

ormai non poteva più recare alcun danno al Figlio tuo. Ma a te sì. A te trapassò l'anima..."

A lui è stato attribuito anche un *Planctu Mariae*, espressione letteraria che nasce in ambiente medievale; si tratta di un canto devoto che ispira la liturgia e diviene motivo di sacre rappresentazioni. In Oriente fin dal IV secolo con sant'Efrem si conosce un '*pianto di Maria*' inserito nell'Ufficio Siriaco dei vesperi del sabato santo. Nel VI secolo Romano il Melode con un inno a Maria presso la Croce ne

celebra la presenza. Altri testi poetici cantano la devozione ai dolori della Madonna, si ricorda in modo particolare lo *Stabat Mater*, il celebre pianto composto da Jacopone da Todi (+ 1306). È una sequenza di straordinaria bellezza lirica nella sua semplicità e struttura; è uno dei canti che il popolo di ogni epoca esegue con sentimento di pietà e compassione immedesimandosi nel dolore e nella ricerca del Figlio morto. L'approfondimento della *Mater dolorosa* prosegue grazie anche a san Pier Damiani (+1702); egli

esprime chiaramente che le parole "e a te una spada trafiggerà l'anima", si riferiscono alla compassione di Maria: "Mentre tuo figlio sentirà la passione nel corpo, te la spada della compassione trafiggerà lo spirito".

I teologi hanno molte volte discusso per sapere se Maria partecipa alla Redenzione del Figlio suo. San Paolo nella sua dottrina del Corpo Mistico afferma che non solo Maria, ma tutti i membri possono essere corredentori. La Vergine lo è nel senso più pieno perché è Madre, Madre divina e umana; Ella è la sorgente della redenzione per aver detto Sì all'Incarnazione e per aver dato suo Figlio per la salvezza del mondo.

Come sottolinea il monaco benedettino Ruperto di



La Madonna della passione, Cappelle del S. Monte di Varese

Deutz (+1130) "Maria soffrendo veramente sul Calvario le doglie del parto, la beata Vergine ha dato vita alla salvezza di noi tutti. Ella è realmente la Madre di tutti noi". Con il tempo accanto ai vari testi poetici e alle riflessioni teologiche, a partire dal XIII secolo si passa dal culto alle *Cinque piaghe del Crocifisso* a quello dei *Cinque dolori di Maria* che diverranno poi per motivi simbolici *i sette dolori*. Sette perché rimanda ad episodi evangelici: dalla profezia della spada (cf Lc 2, 34-35) fino alla deposizione e sepoltura di Gesù (cf Gv 19,40-42). In Olanda nel 1940 nasce la prima Confraternita intitolata ai *Sette dolori*, in seguito si costituiranno ovunque molte altre intitolate alla *Madonna dei sette dolori, alla Pietà, all'Addolorata*.

Il culto alla *Mater dolorosa* viene ulteriormente propagato dai Servi di Maria nei secoli XVI e XVII; la devozione alla *Mater dolorosa* trova spazio anche nella liturgia. Circa la festa liturgica dell'Addolorata notiamo che essa ha conosciuto due celebrazioni: una nel tempo quaresimale- pasquale e l'altra nel mese di settembre. Il primo documento proviene dal Concilio provinciale di Colonia celebrato nel 1423. In esso viene stabilito che la festa della *Commemorazione dell'angoscia e dei dolori della Beata Vergine Maria*, sia celebrata il venerdì dopo la III domenica di Pasqua. Nel 1482 Sisto IV compone e fa inserire nel Messale Romano con il titolo di *Nostra Signora della pietà*, una messa riferita all'evento di Maria ai piedi della Croce. Nel 1668 i Servi di Maria avevano intanto ottenuto dalla Santa

Sede di celebrare *i Sette dolori della Vergine* nella domenica successiva all'Esaltazione della Croce (la terza domenica di settembre). Nel 1727 ancora su loro richiesta s'iscrive nel Calendario Romano la festa dei *sette dolori della Beata Vergine Maria*, fissandone la data al venerdì dopo la domenica di Passione. Nel 1814 Pio VII inserisce la celebrazione dell'Addolorata nel calendario della Chiesa latina, mentre un secolo dopo su richiesta di Pio X la celebrazione viene fissata al 15 settembre, data confermata da Paolo VI da celebrare come memoria all'indomani dell'Esaltazione della Santa Croce (14 settembre) e con il titolo di *Beata Maria Vergine Addolorata*. La vicinanza delle due date pone la pietà mariana nella giusta luce e la *inquadra*, come sottolineano alcuni autori moderni, *nella cornice fortemente cristologica di esaltazione-glorificazione del dolore e del sacrificio di Cristo*. La Madonna è corredentrica nell'opera della salvezza; sulla Croce Gesù vive la drammaticità del dolore e in questo "strazio agonizza anche sua Madre".

Celebrare il dolore di Maria significa celebrare la sofferenza del Figlio e in lui il dolore di ogni fratello, di ogni epoca.

### Bibliografia:

DE FIORES, S. *Maria nel Mistero di Cristo e della Chiesa*, ed. Monfortane, 1995.

AA.VV., *Maria presso la Croce, Volto misericordioso di Dio per il nostro tempo*, Rovigo, Centro mariano, 1996.

# Le «Messe della B.V. Maria»

## *Conoscere per educare alla celebrazione e alla vita*

don Manlio Sodi, sdb

**O**gni libro liturgico si apre sempre con una *Premessa*. Pochi, però, si soffermano sul suo contenuto per un confronto e soprattutto per un'intelligente azione pastorale. Quel contenuto infatti costituisce la chiave di comprensione indispensabile per raggiungere almeno tre obiettivi: a) cogliere il progetto globale di Dio e la partecipazione a esso attraverso il particolare momento celebrativo che fa vivere l'evento salvifico; b) avere una chiave di comprensione di ciò che si celebra per vivere sempre meglio il mistero; c) far sì che il mistero attraverso la celebrazione raggiunga la vita. Questo movimento continuo dal mistero alla vita attraverso la celebrazione, e viceversa, chiama in causa l'operatore pastorale in tutto ciò che concerne le metodologie e le strategie per il raggiungimento dell'obiettivo (evangelizzazione, pastorale, catechesi, animazione, spiritualità...).

Da ciò si comprende il motivo per cui non è pastoralmente corretto usare un libro liturgico senza aver fatto oggetto di attento studio le *Premesse* teologico-pastorali, oltre a tutto il resto dei contenuti. L'edizione italiana – che ha visto la luce esattamente 20 anni fa in occasione dell'anno mariano (1987-1988) – accanto alla *Premessa* generale è arricchita anche da alcune parole dei Vescovi italiani (=

CEI). Quanto segue è una presentazione dei contenuti essenziali di tutta la parte introduttiva per una valorizzazione attenta di questa *Appendice* al *Messale Romano*. La conoscenza del "progetto" facilita la messa in opera delle strategie per raggiungere l'obiettivo: la partecipazione piena ai santi misteri.

### La *Presentazione* della CEI

Nel promulgare la *Raccolta* la CEI presenta alla Chiesa italiana una serie di riflessioni e di orientamenti organizzati in dieci paragrafi, con lo scopo di precisare il valore e la funzione di questo "strumento", invitando a far sì che il contenuto in oggetto sia motivo di riflessione a livello comunitario e personale. Tre sono gli ambiti che aprono al confronto:

– *Un patrimonio da valorizzare*. La *Raccolta* costituisce un'occasione preziosa per valorizzare un patrimonio d'instimabile valore, frutto di sintesi tra liturgia e pietà popolare; un patrimonio che nel suo insieme costituisce come una mirabile sinfonia "di speranza e di amore". È questa l'espressione di una Tradizione viva che testimonia il modo con cui i fedeli hanno manifestato lungo il tempo e nelle forme più diverse (si pensi alla teologia, alla poesia, alla mu-

sica, all'arte, alla mistica...) il proprio amore alla Vergine Maria.

Se in passato la dimensione propria della pietà popolare è stata di stimolo per testi, titoli e composizioni varie, oggi l'esperienza ecclesiale viene a trovarsi su un crinale da cui questa sintesi, accumulata nel tempo, rifluisce sull'intera vita ecclesiale per illuminarne la perenne e attuale tradizione vivente in modo da renderla sempre più conforme allo spirito liturgico.

– *Un contenuto di fede da approfondire perché sia vissuto.* Conoscere la *Raccolta* costituisce un'occasione privilegiata per "approfondire i motivi e le forme della pietà mariana" attraverso la valorizzazione delle due costanti della vita della Chiesa: l'annuncio e l'esperienza sacramentale del mistero, o – come affermano i Vescovi italiani – attraverso il "quotidiano ascolto della parola di Dio" e la "genuina celebrazione dei santi misteri".

Il rischio di uno scollamento tra liturgia e pietà popolare, che di tanto in tanto si affaccia nella prassi pastorale, trova occasione di superamento solo quando il mistero della Vergine è annunciato, celebrato, imitato... sempre nel contesto della celebrazione del mistero del Figlio. Nel piano della salvezza, infatti, Maria appare sempre strettamente unita a Cristo suo Figlio. Tale atteggiamento e ruolo è evidenziato e riproposto continuamente dalla liturgia. È evidente, pertanto, il richiamo esplicito a far riferimento all'anno liturgico: a quella struttura cioè che offre un itinerario di fede e di vita perché il fedele possa conformarsi sempre più al Cristo "con Maria".

– *Un rinnovato impegno per l'operatore pastorale.* La precisazione ricorda che tale uso deve essere attuato secondo particolari modalità e indicazioni, in modo da realizzare una delicata opera di persuasione per educare nei modi più diversi la sensibilità del clero e dei fedeli. Tra le righe si legge chiaramente che il cammino da fare è notevole, e che l'opera educativa del popolo di Dio va portata avanti con un lavoro di persuasione che affonda le sue radici in una duplice tappa formativa: quella del clero e quella dei fedeli.

Imprescindibile punto di partenza e di verifica sarà l'impegno "a meditare nelle sedi opportune, a valorizzare nella prassi pastorale gli insegnamenti teologici, liturgici, spirituali, catechistici, contenuti nell'*Introduzione* generale e nelle *Premesse* ai singoli formulari" (n. 10).

### ***L'Introduzione generale alla Raccolta***

L'introduzione generale è distribuita in 43 paragrafi, secondo uno schema comune a tutti i libri liturgici rinnovati: a) la parte biblico-teologica aiuta a collocare Maria nel contesto dell'intero mistero salvifico del Cristo I: (nn. 4-18); b) il contenuto specifico della *Raccolta*, i suoi destinatari, la struttura e l'uso da farne sono delineati nella II (nn. 19-22), III (nn. 23-26) e IV parte (nn. 27-37); c) il ruolo decisivo della parola di Dio è sottolineato sia nella V parte (nn. 38-41), sia in modo ancora più ampio ed esplicito nella *Premessa* al Lezionario; d) l'ultima parte richiama il compito dell'adattamento (VI: nn. 42-43).

Riecheggiando l'esortazione conciliare a promuovere "il culto, specialmente liturgico, verso la beata Vergine" (*Lumen gentium* 67), la *Raccolta* si pone in questa linea di risposta concreta al dettato conciliare. "Nell'ambito della liturgia romana la venerazione verso la beata Vergine Maria si presenta ricca di contenuti e organicamente inserita nello svolgimento dell'anno liturgico" (n. 2). È l'obiettivo che troviamo realizzato nei libri scaturiti dalla riforma liturgica conciliare, a cominciare dal *Messale Romano* e dalla *Liturgia delle Ore* fino ad altri libri liturgici "alcuni dei quali contengono apposite celebrazioni per venerare la memoria dell'umile e gloriosa Madre di Cristo". Tale ricchezza di contenuti, strutturata secondo la linea pedagogica dell'anno liturgico, costituisce il materiale della *Raccolta*.

– *La beata Vergine Maria nella celebrazione del mistero di Cristo*. Qui si offre il fondamento biblico-teologico dell'insieme del discorso celebrativo realizzato attraverso la *Raccolta*. Sono i paragrafi che permettono di conoscere il progetto globale di questo strumento.

La Vergine Maria ha partecipato intimamente alla storia della salvezza con la sua presenza attiva, varia e mirabile "ai misteri della vita di Cristo" (n. 5). È solo da questa realtà che traggono valore e significato le messe della *Raccolta*, in quanto la Chiesa in ogni tempo e luogo onorando la Madre, celebra i fatti salvifici del mistero del Figlio, cui "la beata Vergine fu associata, in vista del mistero di Cristo" (n. 6).

Da questo nucleo che ripropone in rapida sintesi il progetto che la Chiesa ha ricevuto dal suo Maestro e che porta a pienezza nel tempo, scaturiscono quattro linee di riflessione che costituiscono come un'ulteriore chiave ermeneutica per entrare nel vivo della *Raccolta*: a) nelle messe di santa Maria si celebrano gli interventi di Dio per la salvezza degli uomini (cf nn. 7-10); b) è ricordata la presenza di Cristo nelle celebrazioni liturgiche (cf n. 11); c) è sottolineata la comunione con la Vergine nelle celebrazioni liturgiche (cf nn. 12-13); d) è riconfermata l'esemplarità della beata Vergine nella liturgia (cf nn. 15-18).

Concludendo su questa prima parte dell'*Introduzione* non resta che prendere atto del metodo pedagogico con cui la Chiesa, anche attraverso questo nuovo strumento per celebrare Maria, prende per mano i suoi figli allo scopo di condurli al Figlio attraverso la Madre. Questo dunque il progetto globale le cui strategie vanno attuate secondo la strategia per eccellenza qual è quella tipica dell'anno liturgico, attraverso cui la Chiesa "completa la formazione dei fedeli" (*Sacrosanctum concilium* 105).

– *Natura della Raccolta*. Sotto questo titolo i paragrafi 19-22 dell'*Introduzione* offrono alcune puntualizzazioni allo scopo di facilitare la conoscenza e l'uso della *Raccolta*: favorire nell'ambito del culto alla Vergine l'attuazione di celebrazioni che risultino caratterizzate da ricchezza di dottrina; che siano all'insegna di una varietà che nel suo insieme ponga maggior-

mente in evidenza l'ampiezza del mistero; che commemorino correttamente ciò che il Padre ha operato nella Vergine Maria; che siano di aiuto per una comprensione e un inserimento sempre più vivo nel mistero di Cristo e della Chiesa (cf n. 19).

La precisazione, inoltre, dell'obiettivo della *Raccolta* costituisce l'occasione per ricordare la provenienza dei vari formulari (cf n. 20), per accennare ai destinatari (i santuari mariani e – a determinate condizioni – le comunità ecclesiali) e alle modalità per l'uso della *Raccolta*. Sono i due punti che richiederanno un'adeguata esplicitazione, in modo che non venga oscurato il principio generale della celebrazione del mistero di Cristo nell'anno liturgico quale si attua attraverso il *Messale Romano*, il *Lezionario* feriale e festivo e la *Liturgia delle Ore* (cf nn. 21-22).

– *Struttura della Raccolta*. I vari riferimenti all'anno liturgico hanno già lasciato intravedere la struttura interna della *Raccolta*. L'organizzazione interna dei formulari segue l'ordinamento logico dell'anno liturgico, in modo che "i momenti e i modi della cooperazione della beata Vergine Maria all'opera della salvezza siano celebrati nel tempo liturgico più adatto, e sia messa in luce l'intima associazione della Madre del Signore alla missione della Chiesa" (n. 24). Secondo questa logica, l'insieme dei 46 formulari risultano così distribuiti:

a) *Tempi forti* – Nel tempo di Avvento, celebrando le due venute del Cristo nella storia, la Chiesa contempla Maria come

"figlia eletta della stirpe d'Israele" (1), e fa memoria del mistero dell' "annunciazione del Signore" (2) e della "visitazione" a Elisabetta (3).

I misteri dell'infanzia di Cristo e delle sue prime manifestazioni, celebrati nel tempo di Natale, sono per la Chiesa uno stimolo per esaltare Maria come "madre di Dio" (4) e "madre del Salvatore" (5); per contemplarla "nell'epifania del Signore" (6) e "nella presentazione del Signore" (7); per ammirarla nel mistero della vita nascosta a "Nazaret" (8) e a "Cana" (9).

Nell'itinerario quaresimale – fino al suo compimento nel Triduo pasquale – la Vergine si pone davanti al fedele come esempio di ascolto della parola di Dio per una conformazione sempre più piena al mistero della croce. Maria pertanto appare come la perfetta "discepola del Signore" (10) che segue il Figlio fin "presso la croce" (11-12) da dove opera un "affidamento" della Madre al discepolo e viceversa, che si prolungherà fino alla parusia (13); nel frattempo la Vergine è invocata come "madre di riconciliazione" (14).

Nell'arco dei 50 giorni della Pasqua, la Chiesa contempla "Maria nella risurrezione del Signore" (15), e la invoca come "fonte di luce e di vita" (16); la presenza nel "Cenacolo" esprime la sua attesa per il dono dello Spirito e la sua presenza materna nella Chiesa nascente (17), e per questo è invocata come "regina degli Apostoli" (18).

b) *Tempo Ordinario* – Diversa è l'articolazione e la distribuzione dei formulari nel tempo ordinario. Questo è il lungo

periodo liturgico in cui la Chiesa, attraverso l'annuncio continuo dei Vangeli sinottici, ripercorre l'intero itinerario di fede proposto dal Vangelo. È anche il periodo in cui la sottolineatura dei modelli è particolarmente accentuata: modelli sono i santi e i beati che hanno raggiunto la loro piena conformazione al Cristo; modello per eccellenza è la Vergine Maria il cui mistero viene particolarmente sottolineato da solennità, feste e memorie, oltre che in ogni celebrazione.

I formulari della *Raccolta* risultano suddivisi in tre sezioni per poter mettere maggiormente in evidenza il ruolo della Vergine nell'itinerario di fede del pellegrinante popolo di Dio. La *prima sezione* infatti raccoglie formulari che celebrano Maria con titoli ricavati in particolare dalla Scrittura e tendenti a sottolineare soprattutto il rapporto vivo che intercorre tra Maria e la Chiesa. In questo senso Maria è riconosciuta e invocata come "madre del Signore" (19), "donna nuova" (20), "serva del Signore" (22), "tempio del Signore" (23), "sede della Sapienza" (24), "immagine e madre della Chiesa" (25-27), "regina dell'universo" (29). Completano questa sezione due formulari: uno sul "santo Nome di Maria" (21) e l'altro sul "Cuore immacolato della beata Vergine" (28). La *seconda sezione* raccoglie nove formulari che celebrano la memoria della Vergine con titoli che pongono in evidenza la sua cooperazione in ordine alla promozione della vita spirituale dei fedeli. Maria pertanto è venerata come "madre e mediatrice di grazia" (30), "fonte della salvezza" (31), "madre e

maestra spirituale" (32), "madre del buon consiglio" (33), "causa della nostra gioia" (34), "sostegno e difesa della nostra fede" (35), "madre del bell'amore" (36), "madre della santa speranza" (37), e "madre dell'unità" (38). La *terza sezione*, infine, propone otto formulari per celebrare Maria secondo titoli che manifestano la sua misericordiosa intercessione in favore dei fedeli. In questa prospettiva la Vergine è invocata come "regina e madre della misericordia" (39), "madre della divina provvidenza" (40), "madre della consolazione" (41), "aiuto dei cristiani" (42), "Vergine della mercede" (43), "salute degli infermi" (44), "regina della pace" (45), "porta del cielo" (46).

Lo sguardo sintetico sulla *Raccolta* offre già una conferma evidente del rispetto e dell'attuazione dell'idea iniziale: la vera e piena celebrazione della Madre del Salvatore si attua quando Maria è venerata in stretta unione con i misteri del Figlio. Se tutto ciò risulta abbastanza chiaro nei tempi forti, dipenderà da un'attenta azione pastorale valorizzare i "titoli" del tempo ordinario in modo che anche la seconda parte della *Raccolta* costituisca uno strumento di crescita nella conoscenza della figura e dell'opera della Vergine e quindi un punto di riferimento sicuro nel culto; e questo sia a livello di celebrazione eucaristica, sia a livello di altre e diversificate celebrazioni in cui il materiale biblico ed eucologico della *Raccolta* può trovare una discreta applicazione.

– *Uso della Raccolta.* Questo libro liturgico richiede un uso accorto e rispet-



tosio del Calendario liturgico. Per questo le indicazioni segnalate nell'*Introduzione* vanno tenute particolarmente presenti in modo da rispondere ad un criterio educativo qual è quello offerto dall'anno liturgico e dalle sue leggi.

### **L'Introduzione al Lezionario**

Come ogni libro liturgico, anche il *Lezionario* si apre con una breve *Premessa* in cui si richiamano alcuni principi e orientamenti, in modo che la *Raccolta* raggiunga l'obiettivo per cui è stata elaborata. I 10 paragrafi richiamano l'attenzione degli operatori pastorali su due punti essenziali: sul significato e valore della parola di Dio nei formulari della *Raccolta*, e sulla esemplarità della Vergine vista come modello di ascolto della Parola.

Il contesto cui si fa riferimento è l'*Introduzione* generale al Lezionario, dove "l'importanza della parola di Dio nella celebrazione dell'Eucaristia" (n. 1) è ampiamente sottolineata. Le riflessioni vanno lette come un'ulteriore esplicitazione, in prospettiva mariana, di quanto la Chiesa propone attraverso l'annuncio costante, prolungato e ripetuto della parola di Dio nel culto. L'attuale Lezionario della *Raccolta* ponendosi in stretta continuità con il Lezionario della messa, costituisce un ulteriore ampliamento del modo con cui la Chiesa ha letto e continua a leggere, in prospettiva mariana, numerosi brani della Scrittura; e questo o secondo "l'evidenza del loro contesto o per le indicazioni di un'attenta esegesi, confortata dagli inse-

gnamenti del Magistero o da una solida Tradizione" (*Marialis cultus*, 12).

– *La parola di Dio nei formulari della Raccolta*. Le indicazioni riprendono pressoché alla lettera i paragrafi 38-41 dell'*Introduzione* all'Orazionale. Esse precisano, anzitutto, che anche la *Raccolta* contiene una scelta di pericopi bibliche in quanto la parola di Dio costituisce, insieme all'eucologia, ciò che esprime e definisce "l'oggetto peculiare di una memoria liturgica" (n. 2). Ci troviamo qui di fronte ad un principio basilare che sia a livello di formazione che di animazione richiama l'operatore pastorale a porre attenzione a tutti i testi di un formulario, in modo che il discorso celebrativo – e quindi "formativo" – risulti completo.

Il Lezionario, in secondo luogo, offre una scelta ampia, caratterizzata da tre tipi di letture: quelle che "riguardano direttamente la vita e la missione" della Vergine o "contengono profezie che a lei si riferiscono" (n. 3a); letture che "fin dall'antichità vengono applicate a santa Maria" (n. 3b); o "letture del Nuovo Testamento, che non riguardano direttamente la beata Vergine, ma sono proposte per la celebrazione della sua memoria per porre in luce che in santa Maria, prima e perfetta discepola di Cristo, rifiusero in modo straordinario le virtù... che sono esaltate nel Vangelo" (n. 3c).

Nei nn. 4-5 seguono, infine, alcune indicazioni operative circa lo "schema di letture" proprio di ogni formulario, e l'importanza della "lettura continua" propria del Lezionario feriale specialmente nei

tempi forti; più elastica, invece, è la possibilità di scelta nel tempo ordinario.

– *La Vergine, modello della Chiesa in ascolto della Parola.* È questa la parte più direttamente formativa, in quanto il contenuto dei paragrafi 6-10 tende a sottolineare quell'esemplarità della "Vergine in ascolto" (*Marialis cultus* 17) e "in attuazione" della Parola, cui la Chiesa di ogni tempo e luogo è chiamata a conformarsi nel proprio cammino di fede. La Chiesa infatti "pone davanti a tutti, come modello del discepolo che ascolta fedelmente la parola di Dio, la Vergine di Nazaret, che per prima nel Nuovo Testamento meritò di essere chiamata beata per la sua fede" (n. 7). Ciò avviene particolarmente nel culto, dove la Chiesa "con fede ascolta, accoglie, proclama, venera la parola di Dio, la dispensa ai fedeli come pane di vita e alla sua luce scruta i segni dei tempi, interpreta e vive gli eventi della storia" (n. 9).

Nel contesto dell'affermazione precedente s'inserisce il contenuto dell'ultimo paragrafo dove si afferma che "eccellente atto di ossequio alla beata Vergine è proclamare correttamente la parola di Dio nelle celebrazioni liturgiche e venerarla con amore; ascoltarla con fede e custodirla nel cuore; meditarla nell'animo e diffonderla con le labbra; metterla fedelmente in pratica e a essa conformare tutta la vita" (n. 10). Ci troviamo qui di fronte ad un programma di pastorale e spiritualità liturgica che sia nei santuari come nelle comunità ecclesiali deve trovare il luogo e l'ambiente umano più adatto per essere attuato.

– *Le letture: loro distribuzione e tematiche.* Le pericopi sono distribuite nell'ambito dei singoli formulari, in modo che ogni messa risulti in sé completa sia con la presenza di due o più letture, sia con rimandi all'ampia *Appendice* per l'eventuale sostituzione o aggiunta di altre letture. In base a questo ampio quadro di riferimento – che costituisce, tra l'altro, anche il criterio ermeneutico del modo con cui la Chiesa (e particolarmente la liturgia) legge e interpreta le sacre Scritture, sempre a partire dal Cristo, primo esegeta del progetto salvifico del Padre –, il Lezionario offre un repertorio di 44 pericopi dell'AT e 56 del NT; a queste si devono aggiungere 38 pericopi di salmi e 12 di cantici (sia dell'AT che del NT) con la funzione di "salmi responsoriali".

Questa presenza così abbondante di parola di Dio nella *Raccolta* permette di accostare ancora più in profondità la figura della Vergine e di vederne il ruolo in quella storia di salvezza che, iniziata da: "In principio Dio creò il cielo e la terra..." (Gn 1,1), si prolunga nei continui *oggi* della vita delle singole persone e comunità. In tale prospettiva è possibile ripercorrere in rapida sintesi i grandi temi del Lezionario. La sua organizzazione secondo i ritmi dell'anno liturgico non fa che rinviare all'articolazione della storia della salvezza di cui esso appare come uno specchio: a) prefigurazione e annuncio della salvezza ai padri; b) manifestazione piena della salvezza in Cristo; c) prolungamento della salvezza nel tempo della Chiesa.

## Conclusioni

L'insieme dei contenuti della parte introduttiva della *Raccolta* permette di delineare una *prima conclusione* che, a livello pedagogico e formativo, si rivela oltremodo illuminante nella prassi pastorale. I valori emersi richiamano l'attenzione sul libro liturgico considerato nella sua globalità, e fanno sorgere la domanda: il libro in quanto tale è solo uno strumento finalizzato esclusivamente alla celebrazione oppure i suoi contenuti, espressi con diversi linguaggi, possono (devono!) riversarsi sulla vita?

Le riflessioni e le indicazioni emerse sopra, se da una parte costituiscono il paradigma di riferimento per una retta celebrazione del mistero della Vergine, dall'altra offrono una serie di accentuazioni che partendo dalla celebrazione rinviano continuamente alla vita. Ciò che è in gioco infatti non è tanto la celebrazione immediata di un aspetto del mistero della Vergine, quanto soprattutto il conseguimento di un obiettivo specifico: quello cioè di educare a vivere il mistero del Cristo *con* Maria e *come* Maria. A questo tendono molte accentuazioni esplicite e implicite dell'*Introduzione* all'Orazionale e al Lezionario. Al raggiungimento di questo obiettivo tendono i contenuti dei singoli formulari attraverso: a) un'accurata selezione delle letture bibliche; b) il confronto con i ricchi contenuti dei diversi testi eucologici; c) una discreta presentazione del singolo formulario collocata direttamente nel testo dell'Orazionale. Tale sintesi, mentre cerca di unire i

temi dell'eucologia e delle letture bibliche, offre un paradigma dell'insieme dei contenuti per una celebrazione più viva e partecipata.

Una *seconda conclusione* richiama l'attenzione dell'operatore pastorale sul valore dell'eucologia. Il lavoro più impegnativo richiesto ai redattori della *Raccolta* è stato assorbito dalla selezione e dal rimaneggiamento dei testi eucologici. Perché? Ogni celebrazione si modula fondamentalmente su due elementi tra loro strettamente connessi: l'annuncio della Parola e la risposta dell'assemblea, di cui l'eucologia costituisce una delle espressioni più tipiche. Testimonianza di una fede pregata e celebrata, l'eucologia è il risultato del contatto vivo e vivificante con il mistero del Cristo; è quindi una mirabile sintesi sia della speculazione contemplativa che della vita della Chiesa stessa e del cammino di fede tipico dell'animo umano. L'eucologia diventa così la risposta dell'assemblea riunita al Dio che la interpella e la provoca alla fedeltà all'alleanza nel momento in cui si celebra il memoriale di un avvenimento specifico di tale alleanza. Si tratta di una risposta che varia secondo i tempi liturgici, in quanto ogni periodo rivive con modalità proprie un aspetto particolare della salvezza.

*Conoscere per educare alla celebrazione e alla vita.* L'iniziale sottotitolo diventa pertanto un programma di confronto e di azione. Più ci si confronta con i contenuti del libro liturgico – a cominciare dalla sua parte introduttiva – più la celebrazione sarà compresa e realizzata con una partecipazione piena ai santi misteri.

# Ordinamento generale del Messale romano – 7

Stefano Lodigiani

**I**l capitolo V dell'Ordinamento Generale del Messale Romano si sofferma sulla "disposizione e l'arredamento delle chiese per la Celebrazione Eucaristica". Tra i Principi generali viene innanzitutto sottolineato che le chiese e gli altri luoghi che vengono utilizzati per la celebrazione dell'Eucaristia, nel caso queste manchino o siano insufficienti, devono essere adatti alla celebrazione delle azioni sacre e all'attiva partecipazione dei fedeli. Inoltre i luoghi sacri e le cose che servono al culto devono essere davvero degni, belli, segni e simboli delle realtà celesti. Per questo motivo la Chiesa è impegnata a conservare le opere d'arte e i tesori del passato cercando nel contempo di promuovere nuove forme artistiche corrispondenti alle caratteristiche di ogni epoca. "Nella formazione degli artisti come pure nella scelta delle opere da ammettere nella chiesa, si ricerchino gli autentici valori dell' arte, che alimentino la fede e la devozione e corrispondano alla verità del loro significato e al fine cui sono destinate". Si raccomanda che tutte le chiese siano dedicate o almeno benedette, mentre le chiese cattedrali e parrocchiali siano dedicate con rito solenne.

Quanti sono coinvolti a vario titolo nella costruzione, nella ristrutturazione e

nell'adeguamento delle chiese, consultino la Commissione diocesana di Liturgia e Arte sacra. Il Vescovo diocesano, poi, si serva del consiglio e dell'aiuto di questa Commissione per dare norme in questa materia o approvare progetti di nuove chiese. Riguardo all'arredamento della chiesa, si raccomanda di ispirarsi "a una nobile semplicità, piuttosto che al fasto". Nell'arredamento e disposizione dei vari elementi, non si curino solo le cose direttamente collegate alla celebrazione delle azioni sacre, ma si abbia attenzione anche a ciò che contribuisce alla comodità dei fedeli.

"Il popolo di Dio, che si raduna per la Messa, ha una struttura organica e gerarchica, che si esprime nei vari compiti e nel diverso comportamento secondo le singole parti della celebrazione. Pertanto è necessario che la disposizione generale del luogo sacro sia tale da presentare in certo modo l'immagine dell'assemblea riunita, consentire l'ordinata e organica partecipazione di tutti e favorire il regolare svolgimento dei compiti di ciascuno". I fedeli e la schola avranno un posto che renda più facile la loro partecipazione attiva. Per il sacerdote celebrante, il diacono e gli altri ministri sarà preparato un posto nel presbiterio. Lì si prepareranno an-

che le sedi dei concelebranti; se però il loro numero è grande, queste si disporranno in altra parte della chiesa, ma sempre vicino all'altare. La natura e la bellezza del luogo e di tutta la suppellettile devono poi favorire la pietà e manifestare la santità dei misteri che vengono celebrati.

Il secondo paragrafo di questo capitolo è dedicato all'ordinamento del presbiterio per la celebrazione dell'Eucaristia. "Il presbiterio è il luogo dove si trova l'altare, viene proclamata la parola di Dio, e il sacerdote, il diacono e gli altri ministri esercitano il loro ufficio. Si deve opportunamente distinguere dalla navata della chiesa per mezzo di una elevazione o mediante strutture e ornamenti particolari. Sia inoltre di tale ampiezza da consentire un comodo svolgimento della celebrazione dell'Eucaristia e da favorire la sua visione".

La celebrazione dell'Eucaristia nel luogo sacro si deve compiere sopra un altare. In ogni chiesa ci sia l'altare fisso che non può essere rimosso, il quale significa più chiaramente e permanentemente Gesù Cristo, pietra viva. Negli altri luoghi destinati alle celebrazioni sacre, l'altare può essere mobile. "L'altare sia costruito staccato dalla parete, per potervi facilmente girare intorno e celebrare rivolti verso il popolo: la qual cosa è conveniente realizzare ovunque sia possibile. L'altare sia poi collocato in modo da costituire realmente il centro verso il quale spontaneamente converga l'attenzione dei fedeli". L'altare, sia fisso che mobile, deve essere dedicato

secondo il rito descritto nel Pontificale Romano, tuttavia l'altare mobile può essere solamente benedetto.

Si incoraggia poi a proseguire l'uso di deporre sotto l'altare da dedicare le reliquie dei Santi, anche non martiri, avendo cura di verificare l'autenticità di tali reliquie. "Nelle nuove chiese si costruisca un solo altare che significhi alla comunità dei fedeli l'unico Cristo e l'unica Eucaristia della Chiesa. Nelle chiese già costruite, quando il vecchio altare è collocato in modo da rendere difficile la partecipazione del popolo e non può essere rimosso senza danneggiare il valore artistico, si costruisca un altro altare fisso, realizzato con arte e debitamente dedicato. Soltanto sopra questo altare si compiano le sacre celebrazioni. Il vecchio altare non venga ornato con particolare cura per non sottrarre l'attenzione dei fedeli dal nuovo altare."

Sopra l'altare sul quale si celebra, venga distesa almeno una tovaglia di colore bianco e si raccomanda di ornarlo con moderazione. "Nel tempo d'Avvento l'altare sia ornato di fiori con quella misura che conviene alla natura di questo tempo, evitando di anticipare la gioia piena della Natività del Signore. Nel tempo di Quaresima è proibito ornare l'altare con fiori. Fanno eccezione tuttavia la domenica *Laetare* (IV di Quaresima), le solennità e le feste. L'ornamento dei fiori sia sempre misurato e, piuttosto che sopra la mensa dell'altare, si disponga attorno ad esso".

Sulla mensa dell'altare si dispongano solo le cose richieste per la celebrazione

della Messa: l'Evangelario dall'inizio della celebrazione fino alla proclamazione del Vangelo; il calice con la patena, la pisside, se è necessaria, il corporale, il purificatoio, la palla e il Messale siano disposti sulla mensa solo dal momento della presentazione dei doni fino alla purificazione dei vasi. Si collochi in modo discreto ciò che può essere necessario per amplificare la voce del sacerdote. I candelabri possono essere collocati sopra l'altare oppure accanto a esso, in modo da formare un tutto armonico, comunque non devono

impedire ai fedeli di vedere comodamente ciò che si compie sull'altare. Sopra l'altare, o accanto a esso, deve essere poi collocata una croce, con l'immagine di Cristo crocifisso, ben visibile allo sguardo del popolo radunato.

Nella chiesa deve essere predisposto anche un luogo adatto alla proclamazione della parola di Dio: tale luogo generalmente deve essere un ambone fisso e non un semplice leggio mobile, disposto in modo tale che i ministri ordinati e i lettori possano essere comodamente visti e ascoltati dai fedeli.

“Dall'ambone si proclamano unicamente le letture, il salmo responsoriale e il preconio pasquale; ivi inoltre si possono preferire l'omelia e le intenzioni della preghiera universale o preghiera dei fedeli”.

La sede del sacerdote celebrante “deve mostrare il compito che egli ha di presiedere l'assemblea e di guidare la preghiera. Perciò la collocazione più adatta è quella rivolta al popolo, al fondo del presbiterio, a meno che non vi si oppongano la struttura dell'edificio e altri elementi, evitando ogni forma di trono. La sede del diacono sia po-



La Crocifissione, affresco, S. Maria Antiqua, Roma, sec. VIII

sta vicino alla sede del celebrante, mentre per gli altri ministri le sedi siano disposte in modo che si distinguano dalle sedi del clero e che sia permesso loro di esercitare con facilità il proprio ufficio.

L'ultima parte di questo capitolo è dedicata alla disposizione dei posti in chiesa. Per quanto riguarda i fedeli, la collocazione dei posti loro riservati deve consentirgli di partecipare, con lo sguardo e con lo spirito, alle sacre celebrazioni. "Le sedie o i banchi, specialmente nelle nuove chiese, vengano disposti in modo che i fedeli possano assumere comodamente i diversi atteggiamenti del corpo richiesti dalle diverse parti della celebrazione, e recarsi senza difficoltà a ricevere la santa Comunione". Si abbia cura inoltre che i fedeli possano ascoltare comodamente sia il sacerdote, sia il diacono che i lettori grazie ai mezzi tecnici moderni.

La *schola cantorum* deve essere collocata in modo da mettere chiaramente in risalto la sua natura, in quanto essa è parte della comunità dei fedeli e svolge un suo particolare ufficio. L'organo e gli altri strumenti musicali siano collocati in luogo adatto che permetta di poter essere di appoggio sia alla *schola* sia al popolo che canta. In tempo d'Avvento l'organo e altri strumenti musicali siano usati con quella moderazione che conviene alla natura di questo tempo, evi-

tando di anticipare la gioia piena della Natività del Signore. In tempo di Quaresima è permesso il suono dell'organo e di altri strumenti musicali soltanto per sostenere il canto. Fanno eccezione tuttavia la domenica *Laetare* (IV di Quaresima), le solennità e le feste.

Il Santissimo Sacramento sia conservato nel tabernacolo collocato in una parte della chiesa "assai dignitosa, insigne, ben visibile, ornata decorosamente e adatta alla preghiera. Il tabernacolo sia unico, inamovibile, solido e inviolabile, non trasparente e chiuso in modo da evitare il più possibile il pericolo di profanazione". È conveniente che il tabernacolo in cui si conserva la Santissima Eucaristia non sia collocato sull'altare su cui si celebra la Messa.

Infine il capitolo si chiude con alcune indicazioni riguardanti le immagini sacre. Secondo un'antichissima tradizione, negli edifici sacri si espongano alla venerazione dei fedeli le immagini del Signore, della beata Vergine Maria e dei santi, disposte in modo che conducano i fedeli verso i misteri della fede che vi si celebrano. Si presti attenzione però che il loro numero non sia eccessivo e la loro disposizione non distolga l'attenzione dei fedeli dalla celebrazione. Di un medesimo santo poi non si abbia abitualmente che una sola immagine.

(*continua*)

# La parola di Dio celebrata

p. Matias Augé, cmf



## PRESENTAZIONE DEL SIGNORE

2 febbraio 2007

*Vieni, Signore, nel tuo tempio santo*

Prima lettura: Mt 3,1-4

(oppure: Eb 2,14-18)

Salmo responsoriale: dal Sal 23

Vangelo: Lc 2,22-40

La festa della Presentazione del Signore idealmente si colloca alla fine del ciclo natalizio e prelude a quello pasquale. Infatti nella presentazione al tempio Cristo è offerto e si offre come vittima sacrificale al Padre, offerta che si consumerà sulla croce. Come ricorda la prima lettura alternativa (Eb 2,14-18), Cristo

è veramente sacerdote nell'offrire se stesso per i peccati del popolo. In questo mistero Maria ha un ruolo importante: la Madre offre il Figlio e insieme è offerta al Padre dal Figlio, secondo l'economia nuova della croce redentrice. Secondo la legge di Mosè ogni primogenito ebreo è chiamato "santo", cioè proprietà del Signore e a lui consacrato quale geloso possesso. Eventualmente può essere riscattato con un'offerta sacrificale (cf. Es 13,2.12.15; Lv 12,2-6.8; 5,11). Gesù è offerto a Dio, come primogenito, e riscattato con l'offerta dei poveri. La lettura evangelica, oltre a sottolineare l'osservanza della legge da parte di Giuseppe e Maria, indica la città santa di Gerusalemme come punto di partenza della salvezza portata da Gesù. I due vecchi, Simone e Anna, che incontrano Gesù, rappresentano il popolo di Dio in attesa della salvezza promessa. Come si dice all'inizio della benedizione delle candele, Gesù "veniva incontro al suo popolo, che l'attendeva nella fede". Perciò in Oriente, ma anche in Occidente, la festa è stata chiamata *Hypapanté* (= incontro).



Presentazione di Gesù al Tempio,  
sec XVI, Bzommar (libano), Convento Armeno

Nel salmo responsoriale, in un crescendo di grande potenza sonora, le porte del tempio sono invitate a spalancarsi, sollevando i loro frontoni e i loro archi per accogliere il Re della Gloria che entra nel suo tempio. Il tempio è anche evocato nel brano del profeta Malachia, proposto come prima lettura: il profeta annuncia l'arrivo di un messaggero di Dio che entra nel tempio e attraverso un giu-



dizio purificatorio, prepara un sacerdozio puro destinato a offrire a Dio l'oblazione pura e santa di Giuda e di Gerusalemme. La liturgia odierna vede in questo messaggero di Dio che entra nel tempio per purificarlo, la presentazione di Gesù al tempio di Gerusalemme e la purificazione di sua madre Maria in ossequio alla legge mosaica.

Ma Maria va al tempio soprattutto per associarsi all'offerta del Figlio. Maria e Giuseppe, presentando il Bambino, riconoscono che Gesù è "proprietà" di Dio ed entra nel piano dell'attuazione del disegno divino perché "è salvezza e luce per tutti i popoli". Nel mistero della Presentazione Gesù comincia la sua missione nei riguardi del tempio e dell'intero popolo. Al pari dei profeti, Gesù professa per il tempio un profondo rispetto; vi si reca per le solennità come ad un luogo d'incontro con il Padre suo; ne approva le pratiche culturali, pur condannandone lo sterile formalismo; con un gesto profetico, scac-

cia i mercanti dal tempio e afferma che esso è casa di preghiera. E tuttavia annuncia la rovina dello splendido edificio, di cui non rimarrà pietra su pietra. Gesù stabilisce un culto verso il Padre "in spirito e verità" (Gv 4,23), un culto non più legato al tempio o a qualsiasi altra località geografica o sacra. Si tratta del culto che Cristo compie nell'offerta della sua vita, adempimento efficace e definitivo di tutti i molteplici sacrifici e riti anticotestamentari.

Tra le orazioni della messa che meglio esprimono il messaggio delle letture bibliche che abbiamo illustrato, c'è l'orazione sulle offerte quando, rivolgendosi al Padre, ricorda che nella celebrazione eucaristica la Chiesa "ti offre il sacrificio del tuo unico Figlio, Agnello senza macchia per la vita del mondo". Possiamo aggiungere che offrendo il sacrificio di Cristo, la Chiesa offre anche se stessa al Padre "per Cristo, con Cristo e in Cristo".



## DOMENICA V DEL TEMPO ORDINARIO (C)

4 febbraio 2007

*Sulla tua parola getterò le reti*

Prima lettura: Is 6,1-2a.3-8

Salmo responsoriale: dal Sal 137

Seconda lettura: 1Cor 15,1-11

Vangelo: Lc 5,1-11

L'autore del salmo responsoriale rende grazie al Signore al cospetto degli angeli, rivolto al tempio, per la benevolenza e fedeltà dimostrata nel concedergli l'aiuto da lui invocato. La preghiera termina con un'espressione di fiducia e con la speranza che Dio porti a compimento ciò che ha benevolmente iniziato. Riprendendo le parole di questo salmo, anche noi eleviamo a Dio un canto di lode perché nonostante la nostra miseria e le

nostre infedeltà, abbiamo fatto esperienza del Signore, della sua bontà che dura per sempre; sappiamo che egli continua a essere fedele alle sue promesse e ad indicarci la strada da percorrere.

Le letture bibliche di questa domenica ci ricordano che la nostra vita acquista senso e indirizzo quando facciamo una personale esperienza di Dio. Ogni vero incontro con Dio non lascia mai l'uomo come prima, ma lo cambia, lo rende cosciente della propria missione e delle proprie responsabilità. È quello che succede a Isaia nella grandiosa visione ambientata nel tempio di Gerusalem-

me, di cui ci parla la prima lettura, ed è quello che succede a Pietro e ai suoi compagni Giacomo e Giovanni allorché incontrano Gesù presso il lago di Genesaret (cf. il vangelo): mentre da una parte provano sgomento, perché, come Isaia, davanti alla santità di Dio scoprono il proprio peccato, dall'altra sono affascinati da questo incontro e trovano il senso della loro vita, scoprono la loro missione. Come afferma san Paolo nella seconda lettura, essa consisterà nell'annunciare l'opera di salvezza del Signore. Non c'è missione senza un'esperienza di Dio.

La missione d'Isaia, quella di Pietro, di Giacomo e Giovanni, e quella di Paolo nascono da una profonda e personale esperienza di Dio. Colto di stupore per la pesca straordinaria Pietro reagisce come Isaia che vede la gloria del Signore nel tempio di Gerusalemme. Le loro vite da ora in poi saranno profondamente trasformate da questa esperienza. Fare esperienza della vicinanza di Dio è possibile a tutti noi. Se guardiamo con fede il mondo e gli eventi della storia, vi possiamo trovare sempre la trasparenza diafana della rivelazione del Signore. Ma Dio ci si rivela soprattutto attraverso la sua Parola che è il Figlio suo incarnato. Il brano evangelico odierno inizia affermando che la folla faceva ressa intorno a Gesù "per ascoltare la

parola di Dio". È questa stessa parola che ascoltata da Pietro, Giovanni e Giacomo, li trasforma in discepoli di Gesù e continuatori della sua opera. Essi, dice il vangelo, "tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono". È l'inizio di una vita nuova che rompe con il passato per proiettarsi verso un futuro affascinante e fecondo.

Il canto al vangelo, tratto da Gv 15,16, ci ricorda che tutti noi siamo stati scelti perché portiamo frutti duraturi di salvezza. La Chiesa ha sempre sentito l'esistenza cristiana come una chiamata, una vocazione: san Paolo afferma un parallelismo reale tra lui che è "apostolo per vocazione" (Rm 1,1) e i cristiani di Roma che sono "santi per vocazione" (Rm 1,7) o quelli di Corinto che sono stati "chiamati a essere santi" (1Cor 1,2). Ogni chiamata è fondata sul fascino e sulla potenza della parola di Dio sperimentata. Ognuno di noi è chiamato personalmente a "lasciare..." per poter "seguire" Gesù ed essere, come dice san Paolo di se stesso, testimone della risurrezione di Cristo. Oggi l'umanità crederà alla risurrezione di Cristo non per i testimoni di ieri ma per quelli di oggi, che siamo tutti noi, solo però se imiteremo quelli di ieri con fedeltà e generosità. Cristo non ha altro corpo visibile che quello dei cristiani, non ha altro amore da mostrare che il nostro.



## DOMENICA VI DEL TEMPO ORDINARIO (C)

11 febbraio 2007

*Beato chi pone la speranza nel Signore*

Prima lettura: Ger 17,5-8

Salmo responsoriale: dal Sal 1

Seconda lettura: 1Cor 15,12.16-20

Vangelo: Lc 6,17.20-26

Il salmo responsoriale odierno è il primo salmo del salterio, che può essere con-

siderato la chiave di lettura di tutta la collezione dei salmi, una vera introduzione al salterio. Due vie, due destini, due umanità si confrontano: il giusto che ripone la propria fiducia nella legge del Signore è come un albero alto che non vede appassire le sue foglie; l'empio invece è arido come pu-

la dispersa dal vento. Il salmo ci pone di fronte a noi stessi e al conflitto tra il bene e il male che agita la storia dell'umanità e la vita di ognuno di noi. Il ritornello ci invita a scegliere la via della salvezza, a porre cioè la speranza nel Signore; solo in questo modo la nostra vita sarà piena e fruttifera.

Nel breve brano di Geremia (prima lettura) ascoltiamo lo stesso messaggio del salmo responsoriale: "Benedetto l'uomo che confida nel Signore". Anzi, il salmo responsoriale riprende le parole di Geremia e le sviluppa con nuove immagini. Che senso ha confidare nel Signore, porre la legge di Dio al centro della nostra vita? Che significa scegliere la via non di rado faticosa del bene? "*Confidare* nel Signore" significa porre il fondamento dell'edificio della propria esistenza in Dio. Il contrario equivale a costruire l'esistenza sulla fragilità e i limiti delle proprie risorse. Due vie o due possibili scelte. Su questo dualismo legato alle decisioni umane, si articola anche la struttura delle beatitudini, che il vangelo d'oggi ci propone nell'originale versione di san Luca.

Le beatitudini sono l'espressione più genuina del messaggio evangelico, e quindi possono essere considerate come una sintesi della fisionomia morale del discepolo di Gesù. Nel testo che ci offre Luca emerge con insistenza l'esaltazione della povertà che l'evangelista presenta come una chiara esigenza per colui che intende seguire Gesù. Infatti la prima beatitudine, che definisce e specifica tutte le altre, inizia con queste parole: "Beati voi poveri...", e in seguito: "Beati voi che ora avete fame..." Nella redazione di san Luca, alla serie delle quattro beatitudini segue

poi quella delle quattro maledizioni o dei quattro "guai": "Ma guai a voi ricchi... Guai a voi che ora siete sazi...". La povertà esaltata dalle beatitudini, pur essendo una vera povertà, non è una misura mortificante di austerità, non è disprezzo dei beni di questo mondo; viene piuttosto presentata come una situazione che diventa segno della disposizione totale del cuore dell'uomo che intende seguire Gesù povero e stabilire con lui una vera comunione di vita. Il povero è beato, perché ha le mani e il cuore aperti all'attesa di Dio, che non delude. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* ci ricorda che "la vera felicità non si trova nella ricchezza o nel benessere, né nella gloria umana o nel potere, né in alcuna attività umana, per quanto utile possa essere, come le scienze, le tecniche e le arti, né in alcuna creatura, ma in Dio solo, sorgente di ogni bene e di ogni amore" (n. 1723). E santa Teresa di Gesù afferma: "a chi possiede Dio non manca nulla: Dio solo basta".

Si potrebbe riassumere il messaggio della parola di Dio in questa domenica con le parole dell'antifona d'ingresso, tratte dal Sal 30: Dio è "mio baluardo e mio rifugio", o anche col ritornello del salmo responsoriale: "Beato chi pone la speranza nel Signore"; chi confida in Lui, non resterà mai deluso. Nel brano proposto come seconda lettura, san Paolo ribadisce indirettamente questa stessa dottrina quando afferma che per la potenza di Dio Cristo è risorto e quindi anche per noi si dischiude la speranza della risurrezione: "Se poi noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini. Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti". Si tratta sempre di riporre ogni nostra speranza nel Signore.



## DOMENICA VII DEL TEMPO ORDINARIO (C)

18 febbraio 2007

*Il Signore è buono e grande nell'amore-Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro*

Prima lettura: 1Sam 26,2.7-9.12-13.22-23

Salmo responsoriale: dal Sal 102

Seconda lettura: 1Cor15,45-49

Vangelo: Lc 6,27-38

L'affermazione di san Giovanni "Dio è amore" (1Gv 4,8) sembra quasi anticipata nella dolcissima e soave preghiera del Sal 102, da cui è tratto il salmo responsoriale di questa domenica. Il salmista sente il dovere di lodare il Signore e ringraziarlo per gli innumerevoli benefici concessi a lui e al suo popolo nel corso della storia. L'odierna liturgia propone la prima parte del salmo che canta l'amore e il perdono di Dio, un perdono che supera le rigide leggi della giustizia. Il salmista parla con tono commosso della pazienza di Dio e della sua bontà e magnanimità nel perdonare i peccati. Nel tempo della Chiesa, quest'inno alla misericordia di Dio diventa anche un inno a Gesù Cristo, in cui si sono manifestati la bontà di Dio e il suo amore per gli uomini (cf. Tit 3,4). La liturgia di questa domenica al tempo stesso che ci invita a celebrare la misericordia di Dio, ci propone di imitarla. Infatti il vertice dell'insegnamento di Gesù nel vangelo d'oggi è costituito dall'invito a diventare "misericordiosi" come lo stesso Padre celeste è misericordioso.

La liturgia eucaristica inizia col canto d'ingresso il quale è una fiduciosa e gioiosa confessione di fede nella misericordia di Dio: "Confido, Signore, nella tua misericordia. Gioisca il mio cuore nella tua salvezza, canti al Signore che mi ha beneficato" (canto d'ingresso - Sal 12,6). La prima lettura ci propone la grandezza di animo di Davide

che, pur avendo occasione di eliminare il suo nemico, il re Saul, si mostra misericordioso con lui e lo risparmia perché, nonostante tutto, "è il consacrato del Signore". Con questo gesto Davide, eminente figura messianica, annuncia il superamento della vendetta e apre la strada al perdono. Gesù nel brano evangelico odierno proclama il suo nuovo comandamento sull'amore che si estende anche ai nemici, che non solo bisogna amare, ma anche fargli del bene, benedirli e per i quali si deve pregare. L'insegnamento di Gesù è fondato su due principi: il primo, preso dalla saggezza degli antichi, dice "ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro"; il secondo è squisitamente teologico e dice "siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro". Il modello proposto è infinito, è l'amore stesso di Dio. In particolare, il perdono dei nemici è un gesto di bontà, di grandezza e di sapienza, perché è imitazione del modo di agire di Dio, che "è benevolo verso gli ingrati e i malvagi". Alla fine del brano evangelico viene enunciato il criterio che regola il rapporto dell'agire dell'uomo e quello di Dio: "con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio". Si fa esperienza dell'amore salvifico di Dio nella misura in cui si è generosi e misericordiosi con gli altri, anche se nemici.

Lungo l'anno liturgico ritorna più volte il tema dell'amore come centro della vita cristiana. C'è forse il rischio di assuefarsi al solito e vago discorso che ci richiama ad amare gli uni gli altri.

L'appello di Gesù è però estremamente concreto, realistico, al tempo stesso che esi-

gente e radicale. L'amore cristiano deve essere vissuto in modo profondo e totalizzante, come comportamento interiore ed esteriore che abbraccia tutti, che non esclude nessuno. Se è rivoluzionario l'annuncio delle "beatitudini", proclamato domenica scorsa, lo è forse anche di più l'annuncio di un amore che insegna ad amare l'altro solo perché è l'altro. Questo ideale sublime lo ha incarnato perfettamente Cristo, l'ultimo

Adamo, la cui immagine sarà compiuta in noi con la nostra partecipazione piena alla risurrezione del Signore (cf. seconda lettura). Benedetto XVI ci aiuta a passare dalla mensa della Parola alla mensa del corpo di Cristo, quando afferma: "nella comunione eucaristica è contenuto l'essere amati e l'amare a propria volta gli altri [...] L'amore può essere 'comandato' perché prima è donato" (*Deus caritas est*, n. 14).



## MERCOLEDÌ DELLE CENERI

21 febbraio 2007

*Lasciatevi riconciliare con Dio*

Prima lettura: Gl 2,12-18

Salmo responsoriale: dal Sal 50

Seconda lettura: 2Cor 5,20-6,2

Vangelo: Mt 6,1-6.16-18

Il Mercoledì delle Ceneri è la porta della Quaresima, il periodo dell'anno liturgico che ha lo scopo di preparare la Pasqua. Il cammino quaresimale verso la Pasqua è un viaggio gioioso perché ci porta alla Vita. Questa gioia però scaturisce dai cuori purificati dalle opere del peccato che conducono, invece, alla morte. Il secondo prefazio di Quaresima definisce questo Tempo quale "tempo di rinnovamento spirituale". Sulla stessa lunghezza d'onda, le due prime letture della messa d'oggi parlano della conversione. La calamità che ai tempi di Goele (1,4) ha colpito la terra di Giuda diventa per il profeta un segno per invitare il popolo alla conversione: "Così dice il Signore: ritornate a me con tutto il cuore" (prima lettura). San Paolo ci ricorda che la conversione, nella prospettiva cristiana, non è il cammino che noi dobbiamo fare per andare a Dio, ma piuttosto il cammino di riscoperta di quanto Dio in Cristo Gesù ha fatto per noi: "lasciatevi riconciliare con Dio" (seconda lettura). La riconciliazione fra noi e Dio è possibile perché il Padre ha già

rappacificato il mondo nella croce del Figlio. Da parte sua, il brano evangelico illustra il significato delle pratiche quaresimali tradizionali: elemosina, preghiera e digiuno, con un continuo richiamo a superare il formalismo. Gesù ne parla nel contesto del discorso sulla nuova giustizia, superiore all'antica; egli illustra le caratteristiche di questa nuova giustizia e le applica alle tre pratiche fondamentali della pietà giudaica: l'elemosina, la preghiera e il digiuno.

Il rito penitenziale dell'imposizione delle ceneri si compie subito dopo la liturgia della Parola. Si tratta di un gesto, antico ma non antiquato, che intende esprimere lo stesso messaggio che illustrano le letture bibliche della messa. Nell'ultima riforma si è voluto conservare la formula classica dell'imposizione delle ceneri: "Ricordati che sei polvere, e in polvere tornerai", ma se ne è aggiunta un'altra: "Convertitevi, e credete al Vangelo". La prima si ispira a Gn 3,19; la seconda a Mc 1,15. Sono formule che si completano a vicenda: una ricorda la caduta umana, il cui simbolo sono la polvere e la cenere; l'altra indica l'atteggiamento interiore di conversione a Cristo e al suo Vangelo, proprio della Quaresima. Con il gesto della cenere iniziamo la Quaresima, ma finiremo con quello dell'acqua della Veglia pasquale. Cenere all'i-

nizio; acqua battesimale alla fine. Ambedue i gesti esprimono un'unità dinamica. La cenere sporca; l'acqua pulisce. La cenere parla di distruzione e morte; l'acqua battesimale della Veglia pasquale è la fonte della Vita. Nella notte di Pasqua accendiamo il fuoco nuovo, simbolo di rinnovamento e di vita risorta: la cenere è, invece, fuoco spento, morto. La Quaresima comincia con la cenere e finisce con il fuoco nuovo e l'acqua battesimale.

La Quaresima che iniziamo oggi è un tempo di maturazione individuale e collettiva della fede. Fuori di una prospettiva di fede, essa corre il pericolo di svilirsi in un periodo di tempo in cui lo sforzo morale e le pratiche ascetiche rischiano di diventare fi-

ne a se stesse e pertanto possono condizionare negativamente l'approfondimento di una autentica esperienza di vita cristiana. La Chiesa non insiste più, come ha fatto in tempi passati, nelle pratiche penitenziali in sé come gesti puntuali da compiere. Mutati i tempi, possono e debbono cambiare anche i modi concreti di esprimere l'ascesi; non può scomparire però il sincero slancio di conversione verso Dio. L'orazione colletta della messa parla della Quaresima come di "un cammino di vera conversione, per affrontare vittoriosamente con le armi della penitenza il combattimento contro lo spirito del male". La partecipazione all'eucaristia ci è di sostegno in questo cammino (cf. orazione dopo la comunione).



## DOMENICA I DI QUARESIMA (C)

**25 febbraio 2007**

*Resta con noi, Signore, nell'ora della prova*

Prima lettura: Dt 26,4-10

Salmo responsoriale: dal Sal 90

Seconda lettura: Rm 10,8-13

Vangelo: Lc 4,1-13

Il salmo responsoriale, ripreso poi dall'antifona alla comunione, parla della protezione divina accordata a colui che ha fiducia in Dio. Nel vangelo con la citazione di questo salmo il diavolo ricorda a Gesù che, in quanto Figlio di Dio, ha il diritto di essere salvato dalla morte e da ogni pericolo; ha questo diritto perché Dio stesso ha promesso il suo aiuto a chi confida in lui. Gesù però risponde: "Non tenterai il Signore Dio tuo". Non si può usare la parola di Dio per eludere la sua volontà. Bisogna piuttosto fidarsi di lui nell'obbedienza incondizionata al suo volere.

Le letture odierne sono incentrate sulla fede, che è anche un atteggiamento interiore di fiducia nelle promesse divine. Il brano del

Deuteronomio riporta una lunga preghiera che, per ordine di Mosè, l'israelita doveva pronunciare nel momento in cui egli offriva le primizie dei frutti del suolo per ringraziare il Signore di avergli donato la terra. Questa preghiera è la più antica professione di fede in Dio del popolo d'Israele, in un Dio fedele alle sue promesse. Infatti il dono della terra è visto come l'ultimo di una serie di doni, di interventi salvifici che Dio ha compiuto lungo la storia del suo popolo, da Abramo in poi. Con il gesto dell'offerta delle primizie e la professione di fede che l'accompagna, Israele riconosce che tutto quanto è e possiede è dono di Dio. Anche il brano di san Paolo è una professione di fede, in questo caso di fede cristiana in Gesù quale "Signore", fonte di salvezza per tutti: chi riconosce e proclama che Gesù Cristo, il crocifisso, è il Signore risorto dai morti, approda alla salvezza che è il dono di Dio promesso ai credenti.

L'evento delle tentazioni di Gesù, riportato dal vangelo, episodio che tradizionalmente apre la Quaresima, può anch'esso essere considerato una vera professione di fede. La fede è messa alla prova dalla tentazione, la quale non risparmia neppure il Cristo. Ma vediamo come egli affronta questa prova. Tutte le risposte che Gesù dà al tentatore sono ispirate nelle parole della Scrittura. Satana cerca in modo subdolo, usando anche lui le parole della Scrittura, di indurre Gesù a fare delle scelte personali e comode contrarie al disegno di Dio su di lui. Ma Gesù, rispettando la libertà sovrana del disegno salvifico, al cui compimento è votato, pronuncia il suo "sì" definitivo al Padre e si abbandona totalmente al suo destino. In questo modo, "vincendo le insidie dell'antico tentatore" (prefazio), Gesù diventa per noi l'emblema luminoso della fede in Dio, cioè dell'adesione piena e totale a Dio e al suo piano tracciato nel cosmo e nella storia. "La vittoria di Gesù sul tentatore nel deserto anticipa la vittoria della passione, suprema obbedienza del suo amore filiale per il

Padre" (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 539). Come per Cristo, anche la nostra strada di fedeltà alla parola di Dio è cosparsa di ostacoli e tentazioni. Dio però ci assicura il suo aiuto e la sua forza per superare ogni prova. Abbiamo la certezza che Cristo ha vinto le forze del male e la sua vittoria è anche di tutti coloro che si uniscono a lui per mezzo della fede e dei sacramenti.

La Quaresima si apre con un forte appello alla riscoperta della purezza della fede liberata da tutte le ignoranze, i surrogati e le escrescenze abitudinarie e magiche. Bisogna prendere chiara coscienza di tutto ciò che nella nostra vita contraddice la scelta fondamentale fatta nel battesimo abbracciando i valori del vangelo, scelta che deve orientare l'intero corso della nostra esistenza. Di fronte alla tentazione costante, che per la nostra naturale fragilità avvertiamo, di emanciparci da Dio e di sostituirci agli "idoli", occorre riaffermare la fedeltà alla parola di Dio e la fede nella potenza salvatrice del Signore.



## DOMENICA II DI QUARESIMA (C)

**4 marzo 2007**

*Il Signore è mia luce e mia salvezza*

Prima lettura: Gn 15,5-12.17-18

Salmo responsoriale: dal Sal 26

Seconda lettura: Fil 3,17-4,1

Vangelo: Lc 9,28b-36

Vale la pena fidarsi di Dio perché egli è fedele alle sue promesse. Questo messaggio riprende e sviluppa uno degli aspetti del messaggio della domenica scorsa invitandoci ad una fede che si apre alla speranza. Il Sal 26, da cui è tratto il salmo responsoriale, si esprime in due momenti di un unico atteggiamento di profonda e sconfinata fiducia in Dio. Nel primo momento tutto è bello e semplice per chi confida nel Signore. Il secondo

momento, che è quello che maggiormente viene ripreso dal salmo responsoriale, è il momento in cui l'orante cerca il volto del Signore nel buio della prova; la preghiera diventa lamento senza smarrire però il suo slancio di speranza e fiducia illimitata in Dio. La certezza di "contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi", ci deve dare la forza della speranza anche nei momenti della sofferenza e della prova.

Un nomade dell'antico Oriente non poteva avere desiderio maggiore di una dimora fissa e di una numerosa discendenza. Sono le

grandi aspirazioni di Abramo, di cui parla la prima lettura. Dio gli promette un figlio e una sconfinata discendenza, ma egli è anziano e sua moglie Sara è sterile; Dio gli promette una terra, ma la terra su cui Abramo cammina è occupata dai cananei. La fede di Abramo non ha un appiglio umano a cui potersi attaccare. Ciò nonostante, “egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia”. San Paolo ha chiamato Abramo “padre di tutti noi” (Rm 4,16), cioè capostipite di tutti noi che crediamo e che per mezzo della fede veniamo giustificati da Dio.

Il vangelo riporta il brano della trasfigurazione. Gesù offre ai tre discepoli prediletti una visione anticipata della sua gloria di risorto, che culmina nella testimonianza del Padre che rivela l'identità profonda di Gesù: “Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo”. È da sottolineare l'invito all'ascolto, ripreso dalla colletta del giorno. Come ricorda il prefazio, poco prima dell'evento della trasfigurazione, Gesù fa il primo annuncio della sua passione e morte e, in seguito, indica le condizioni per seguirlo: “Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua” (Lc 9,23). In questo contesto, l'invito ad ascoltare Gesù acquista un senso preciso e particolare: ascoltate Gesù perché è mio Figlio; ascoltatelo nonostante le parole che dice siano paradossali.

Fidatevi anche se vi propone un cammino di sofferenza; seguitelo anche se dovete passare per sentieri stretti e disagiati. La trasfigurazione è la grande rivelazione di Gesù, la scoperta piena della sua realtà a cui si è invitati attraverso l'ingresso nell'oscurità della fede che ci conduce attraverso la via della croce, sorretti dalla speranza, all'esperienza della risurrezione.

La seconda lettura è un'esortazione alla speranza, non in una terra o in una discendenza, come per Abramo, ma in Dio stesso che si pone come terra promessa, come futuro capace di appagare pienamente le nostre attese: “La nostra patria è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso”. La contemplazione anticipata della gloria di Gesù non ci risparmia lo scandalo della croce, ma lo sostiene nella speranza.

La pienezza perpetua e stabile della nostra trasfigurazione in Cristo avverrà nella vita eterna, ma si prepara e anticipa qui e ora. La celebrazione eucaristica è prefigurazione e anticipazione del banchetto eterno nel quale contempleremo il volto glorioso del Cristo, quel volto trasfigurato di cui i discepoli Pietro, Giovanni e Giacomo ebbero sul monte Tabor un saggio transitorio.



## DOMENICA III DI QUARESIMA (C)

**11 marzo 2007**

*Il Signore ha pietà del suo popolo*

Prima lettura: Es 3,1-8a.13-15

Salmo responsoriale: dal Sal 102

Seconda lettura: 1Cor 10,1-6.10-12

Vangelo: Lc 13,1-9

L'odierna liturgia propone come salmo responsoriale alcuni versetti della prima parte del Sal 102, un poema che canta l'amore e il perdono di Dio, un perdono che



supera le rigide leggi della giustizia. Il salmista parla con tono commosso della pazienza di Dio e della sua bontà e magnanimità nel perdonare i peccati. Nel tempo quaresimale, quest'inno è un invito ad aprire il cuore alla misericordia di Dio, pronto sempre a perdonare.

Nel cuore della Quaresima risuona di nuovo l'invito pressante alla conversione. Possiamo illustrarlo partendo dalla prima lettura: Dio ha compassione delle sofferenze del popolo d'Israele che vive sotto il giogo della schiavitù in Egitto. Ecco quindi che il Signore sceglie Mosè e gli comunica che intende liberare il suo popolo dal potere dell'Egitto per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso. Sappiamo il resto della storia. Israele, guidato da Mosè, intraprende il suo grande esodo attraverso il deserto verso la terra promessa. Nella seconda lettura, san Paolo ci ricorda che la maggior parte di coloro che hanno lasciato l'Egitto non hanno raggiunto il traguardo della terra promessa, perché si sono ribellati al loro Dio, ed Egli li ha puniti. Infatti liberati dalla schiavitù e divenuti popolo eletto di Dio, gli israeliti hanno tradito l'amicizia e la fiducia del Signore e sono tornati a essere schiavi, questa volta degli idoli e della loro superbia. E conclude Paolo: "tutte queste cose accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per ammonimento nostro". Infatti anche noi continuiamo, nonostante l'amore con cui Dio ci ha salvati e seguita a circondarci, a fare l'esperienza del peccato.

Nelle domeniche terza, quarta e quinta di Quaresima, il ciclo C di letture bibliche di quest'anno si configura come una catechesi sulla riconciliazione, tema che trova

il suo vertice nella celebrazione della Pasqua, segno supremo della nostra riconciliazione con il Padre. Nel brano evangelico vediamo come due fatti di cronaca (alcuni morti in una rivolta contro i Romani e l'improvviso crollo della torre di Siloe che seppellisce diciotto persone) forniscono a Gesù lo spunto per parlare del giudizio divino e di esortare i suoi ascoltatori non a un istintivo sentimento di paura e di momentaneo ravvedimento, ma ad un atteggiamento sincero e costante di conversione. La parabola con cui si conclude il brano parla del fico che non porta frutto e che si vorrebbe tagliare, ma che invece viene lasciato con la speranza di una maturazione ulteriore. Con questa parabola, Gesù non si propone di indicare i limiti della misericordia di Dio, ma di affermare con assoluta chiarezza che egli, nella sua bontà, accorda a tutti il tempo per accogliere il suo invito alla conversione; è un messaggio di consolazione e un invito a non ritardare il tempo per portare frutti degni di conversione.

Nella colletta alternativa domandiamo al "Padre santo e misericordioso" di infrangere la durezza della nostra mente e del nostro cuore così che possiamo portare "frutti di vera e continua conversione". La conversione è uno dei punti nodali della predicazione di Gesù, e quindi un elemento costitutivo e costante dell'esistenza cristiana: anzi, si può ben dire che l'esistenza cristiana trae origine dalla conversione e si sviluppa attraverso un continuo cammino di conversione, che la Quaresima esprime in modo simbolico come tempo di preparazione alla Pasqua. Ricordiamo però che la conversione diventa effettiva solo se la nostra vita cambia, se la parola di Dio, ascoltata e accolta, diventa in noi comportamento di vita.



## DOMENICA IV DI QUARESIMA (C)

18 marzo 2007

*Il Signore è vicino a chi lo cerca*

Prima lettura: Gs 5,9a.10-12

Salmo responsoriale: dal Sal 33

Seconda lettura: 2Cor 5,17-21

Vangelo: Lc 15,1-3.11-32

L'antifona d'ingresso invita alla gioia: "Rallegrati (*Laetare*), Gerusalemme... Esultate e gioite voi che eravate nella tristezza..." (cf. Is 66,10-11). Il salmo responsoriale riprende questa tematica in chiave di ringraziamento: "Benedirò il Signore in ogni tempo, sulla mia bocca sempre la sua lode..." Perciò questa domenica si chiama anche "Domenica Laetare". Il tema ritorna nel vangelo al termine della parabola del figliol prodigo: "Bisogna far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita..."

Le letture bibliche odierne, nel cuore del cammino quaresimale, sono una solenne proclamazione della misericordia di Dio e un pressante invito a riconciliarci con Lui. In questa domenica, come in quella precedente, ritroviamo il tema della conversione, vista però sotto l'aspetto della riconciliazione come dono dell'amore di Dio. La prima lettura parla della sollecitudine di Dio per il suo popolo, al quale, dopo la traversata del deserto, offre in dono una terra e una patria. Il brano del vangelo riporta la bellissima parabola del figliol prodigo, che viene accolto dal padre misericordioso nella casa paterna. Nella seconda lettura ascoltiamo Paolo che parla di un Dio misericordioso che ha riconciliato a sé il mondo in Cristo; l'amore fedele di Dio ci viene comunicato tramite la fedeltà solidale di Gesù crocifisso. All'azione di Dio che salva, l'uomo è invitato a corrispondere: come Israele che celebra nella gioia della pasqua il dono della terra

promessa; come il figliol prodigo che riconosce il suo peccato e si getta nelle braccia del padre.

La liturgia di questa domenica quaresimale è un invito alla riconciliazione con Dio e con i fratelli. Notiamo però che centro della bellissima parabola del figliol prodigo non è tanto la riconciliazione di quest'ultimo con suo padre e la sua decisione di tornare in famiglia, ma l'amore del padre che ridona al figlio minore la condizione precedente prima ancora di ascoltare il suo pentimento. Qualcuno ha chiamato questo racconto la parabola del Padre misericordioso o prodigo d'amore. È nota l'opera di Rembrandt, che ha dipinto in modo meraviglioso l'episodio della parabola: nelle mani del padre, notiamo la sinistra affusolata, femminile, materna; la destra invece forte, maschile, paterna. Mani che esprimono amore, appoggio, sollecitudine, fermezza, sicurezza.

La conversione – riconciliazione è anzitutto una grazia, un dono dell'immenso amore di Dio. Egli è sempre pronto ad accogliere. Anzi Dio ha fatto già la sua parte, ci ha riconciliati a sé tramite Gesù Cristo. Tocca a noi fare la nostra parte. La misericordia di Dio ci viene incontro. Tocca a noi accoglierla nella concretezza della vita. Dio non chiude la porta in faccia a nessuno. Tocca a noi varcare la soglia di questa porta sempre aperta. Come nella parabola del figliol prodigo, il primo atto della riconciliazione per quanto a noi concerne è la constatazione della propria miseria, del proprio peccato. È un discorso che va talvolta contro corrente in un ambiente culturale in cui si è perso di molto il senso del peccato. La conversione, poi, non può esaurirsi nell'intimo del cuore, è chiamata a

esprimersi nel segno sacramentale. Infatti l'esperienza cristiana della conversione è suggellata dal sacramento del perdono e ha come effetto la riconciliazione con Dio e con i fratelli. Riconciliati con Dio, non siamo più divisi e disgregati in noi stessi, ma ritrovia-

mo la nostra unità interiore e la nostra vera libertà, che ci rende capaci di un servizio responsabile sia a Dio che ai fratelli. Finalmente, riconciliati con Dio, possiamo gustare la gioia nella cena pasquale dell'Agnello (cf. la colletta alternativa).



## SAN GIUSEPPE, SPOSO DELLA BEATA VERGINE MARIA

**19 marzo 2007**

*Tu sei fedele, Signore, alle tue promesse*

Prima lettura: 2Sam 7,4-5a.12-14a.16

Salmo responsoriale: dal Sal 88

Seconda lettura: Rm 4,13.16-18.22

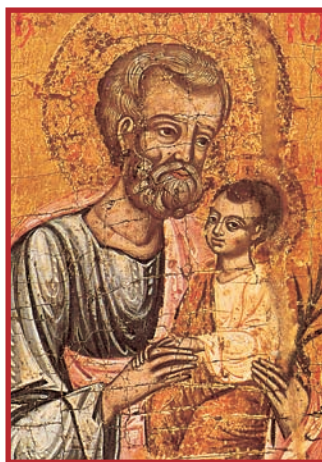
Vangelo: Mt 1,16.18-21.24a (oppure: Lc 2,41-51a)

La prima lettura, il salmo responsoriale e la seconda lettura ci invitano a contemplare san Giuseppe, l'umile artigiano di Nazaret, come termine di tutte le promesse fatte da Dio lungo la storia. Preceduto da molti giusti che hanno popolato la storia della salvezza: da Abramo (cf. la seconda lettura), divenuto giusto per la sua fede e padre di molti popoli, attraverso Davide, servo di Dio e padre della discendenza messianica (cf. la prima lettura), in san Giuseppe si compie la connessione tra l'antica e la recente storia della redenzione, tra l'Antico e il Nuovo Testamento. In questo contesto, il ritornello del salmo responsoriale celebra il Signore che è fedele alle sue promesse.

Noi consideriamo talvolta grandi coloro che fanno carriera, che hanno successo. La fisionomia spirituale di san Giuseppe che emerge dai vangeli è, invece, quella di un personaggio modesto, umile; di lui non viene riferita una sola parola, ma dalle poche notizie che ci vengono offerte, emerge un uomo di fede e profondamente giusto, un uomo che adempie scrupolosamente la delicata missione che gli è stata assegnata. Giuseppe è un uomo in docile ascolto della voce di Dio. Di lui, poi, i vangeli ignorano

qualsiasi gesto di vanteria, di esibizionismo, di ambiziose manovre, mentre non li tacciano per altri personaggi della cerchia di Gesù, come a esempio per gli apostoli.

San Giuseppe, come Abramo prima, è chiamato ad una scelta di fede: le apparenze sono contro Maria e Giuseppe vorrebbe licenziarla in segreto (vangelo: Mt 1,19). Probabilmente il santo Patriarca non comprese appieno il progetto di Dio (vangelo: Lc 2,50), come non lo aveva capito Abramo, ma come lui si fida ed esegue prontamente i comandi del Signore. Si potrebbe dire che le apparenze sono spesso anche contro Dio: la sofferenza umana, le stragi degli innocenti che muoiono di fame, la difficoltà ad incontrare uomini giusti nella so-



S. Giuseppe, icona melchita, sec. XVII

cietà moderna, l'egoismo dilagante. Perciò anche noi abbiamo bisogno di un atto di fede per accogliere il progetto di Dio su di noi, progetto di cui pure noi non comprendiamo compiutamente né la logica né i traguardi.

Giuseppe è un uomo giusto (vangelo: Mt 1,19; prefazio della messa), concetto che nella terminologia biblica convoglia quello di fedele. Egli accetta il piano di Dio, di cui diventa umile strumento "saggio e fedele" (prefazio della messa). Senza clamore, senza protagonismi, senza pretese particolari. Pur non essendo il padre di Gesù secondo la carne, Giuseppe ha adempiuto nei suoi confronti una autentica e responsabile missione paterna. Nell'orazione sulle offerte si chiede che il Padre ci doni "la stessa fedeltà e purezza di cuore che animò san Giuseppe nel servire il suo unico Figlio". Tutta la vita di Giuseppe, probabilmente breve, è

stata dedicata a preparare al Figlio di Dio l'ambito in cui rivelarsi al mondo perché l'umanità fosse redenta. L'orazione colletta lo ricorda quando afferma che Dio ha voluto "affidare gli inizi della nostra redenzione alla custodia premurosa di san Giuseppe". Le decisioni di san Giuseppe nelle varie circostanze della sua vita rientrano sempre e incidono profondamente nel tessuto della storia salvifica.

La nostra esistenza terrena è una breve apparizione sul palcoscenico della storia, come quella di Giuseppe nella storia evangelica. Ci viene offerto giusto il tempo per cogliere l'intervento straordinario di Dio e assecondarlo nell'obbedienza della fede. Possiamo ben dire che Dio si affida anche a noi perché, oltre le apparenze deludenti di questa vita, coltiviamo il sogno di Dio: introdurre nel mondo il suo Figlio perché l'umanità sia redenta.



## DOMENICA V DI QUARESIMA (C)

25 marzo 2007

*Grandi cose ha fatto il Signore per noi*

Prima lettura: Is 43,16-21

Salmo responsoriale: Sal 125

Seconda lettura: Fil 3,8-14

Vangelo: Gv 8,1-11

La prima parte del salmo responsoriale riflette l'esultanza degli Israeliti per il loro ritorno in patria dalla schiavitù babilonese. Nella supplica della seconda parte invece il salmista si rivolge a Dio perché porti a compimento il suo progetto e non abbandoni il popolo nella faticosa opera di restaurazione. È un salmo di speranza che emerge e si rivela proprio quando a livello umano non appare un minimo di spazio su cui appoggiarla. Dio è grande e fedele ma ogni gioia passa attraverso la faticosa purificazione del cuore. Come il Signore ha un tempo liberato il suo popolo dalla schiavitù, così

egli offre oggi a noi la libertà dalla schiavitù di noi stessi, dei nostri peccati.

Filo conduttore dei vari testi odierni potrebbe essere il tema dell' "esodo". Una delle costanti nelle pagine dell'Antico Testamento, che si espande nel messaggio cristiano del Nuovo Testamento, è quella della liberazione dalla schiavitù personale, interiore, sociale e politica. Il profeta Isaia (prima lettura) evoca l'evento dell'esodo, il cui ricordo è visto dal profeta come incentivo che apre il cuore d'Israele al futuro in cui Dio si ripromette di intervenire con nuovi prodigi in favore del suo popolo. L'apertura verso un futuro di speranza e di liberazione piena rilancia questo messaggio e lo orienta verso Cristo, supremo perfezionatore della libera-

zione qui annunciata. San Paolo (seconda lettura) dice di voler dimenticare il passato e di essere proteso verso il futuro; si tratta quindi anche qui di un esodo, sia pure a livello personale. Egli ricorda il suo passato per riaffermare la scelta che ha fatto di Cristo, “per il quale – afferma – ho lasciato perdere tutte le cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo...”.

Nel vangelo vediamo Gesù circondato da un gruppo di scribi e farisei che gli conducono una donna accusata di adulterio. Gli Scribi e i farisei si rivolgono a Gesù accusando la donna, parlano *della* donna ma non *alla* donna. Gesù invece risponde a loro, poi si rivolge direttamente all'adultera: prima parla con lei degli altri (“Nessuno ti ha condannata?”); infine le rivolge la parola decisiva di perdono (“Neanch'io ti condanno, va' e d'ora in poi non peccare più”). Da una parte, gli scribi e i farisei, negatori di ogni perdono. Dall'altra parte, Gesù che pur non eludendo il problema del peccato della donna, contesta non la validità della denuncia degli accusatori, ma la loro presunta giustizia, il loro erigersi a giudici e difensori del diritto divino: “Chi di voi è senza peccato, scagli per

primo la pietra contro di lei”. Gesù invita i suoi avversari a guardarsi dentro, a vagliare il proprio cuore, sentimenti e desideri; solo così parole e azioni potranno essere autentiche.

Non mancano oggi storie scandalistiche. Ce n'è tutta una gamma che va dal piccolo pettegolezzo fino agli affari e vicende delle persone in vista, cose che forniscono un inesauribile materiale ai vari rotocalchi. Anche qui queste vicende vengono presentate talvolta in un atteggiamento accusatore di indignazione morale, con il quale si intende giustificare a se stessi e agli altri il fatto che ci si occupa di simili argomenti. Il vangelo ci invita a volare più in alto, guardando le cose dei nostri simili con occhi di misericordia. Là dove c'è una persona piegata in due sotto il peso delle colpe, là ci deve essere il dono della liberazione e della vita nuova. Ricordiamo finalmente che il futuro della salvezza, pur rimanendo sempre un dono gratuito dell'amore di Dio, è però legato anche al nostro impegno concreto. Dopo il dono del perdono, Gesù aggiunge: “Va' e d'ora in poi non peccare più”, parole che rivelano il senso dell'intero racconto che, possiamo dire, viene interpretato come un esodo morale di conversione.



## ANNUNCIAZIONE DEL SIGNORE

**26 marzo 2007**

*Eccomi, Signore: si compia in me la tua parola*

Prima lettura: Is 7,10-14

Salmo responsoriale: dal Sal 39

Seconda lettura: Eb 10,4-10

Vangelo: Lc 1,26-38

Nove mesi prima del Natale, celebriamo nell'odierna solennità il mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio. Si tratta di una celebrazione che “è festa congiunta di Cristo e della Vergine, del Verbo che si fa figlio di Maria e della Vergine che diviene Madre di

Dio” (Paolo VI, *Marialis cultus*, n. 6). La prima lettura riporta il messaggio del profeta Isaia al re Acaz, chiedendogli di non elemosinare aiuto dall'Assiria, ma di fidarsi solo dell'aiuto di Dio. Il re giudica talmente inopportuna la proposta, che non accetta nemmeno di chiedere un segno, anche portentoso, a sostegno della promessa divina. Acaz preferisce gingillarsi con le sue fanciullesche fantasie, piuttosto che aderire al lungimirante progetto di Dio. In ogni modo, il Signore gli



Annunciazione, icona bizantina, sec. XIV,  
Ohrid (Jugoslavia)

dà lo stesso un segno: la nascita di un figlio, che la madre chiamerà Emmanuele, un nome che vuol dire “Dio con noi”. San Matteo vede l’adempimento di questa profezia nel concepimento verginale di Gesù (cf. Mt 1,23).

Il salmo responsoriale e il suo ritornello mettono in stretto rapporto l’atteggiamento di Gesù e quello di sua madre Maria nel mistero dell’Incarnazione. Da una parte, la totale adesione di Gesù al progetto del Padre: “Ecco, io vengo per compiere, o Dio, la tua volontà” (parole riprese anche dall’antifona d’ingresso); dall’altra, l’abbandono obbediente di Maria alla volontà di Dio: “Eccomi, Signore, si compia in me la tua parola”. La seconda lettura e il brano evangelico sono da interpretare sulla stessa lunghezza d’onda. Vediamo più in particolare,

Il brano della lettera agli Ebrei della seconda lettura spiega come il Messia porta a

termine l’opera di restaurazione dell’umanità. Attraverso l’offerta volontaria della propria vita, egli instaura i tempi nuovi che realizzano il compimento delle promesse divine. Il Figlio di Dio viene per salvare l’uomo mediante l’offerta non di “olocausti né sacrifici” ma del proprio corpo, e lo fa sottomettendosi alacrememente alla volontà salvifica del Padre: “Ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per compiere, o Dio, la tua volontà”.

Il brano evangelico di Luca mette in evidenza l’atteggiamento di fede e di obbedienza di Maria, che alle parole dell’angelo risponde: “Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto”. Come Gesù è servo di Dio, offertosi al Padre in un atteggiamento di obbedienza per la salvezza degli uomini, così anche Maria si dichiara serva del Signore pronta a collaborare al suo disegno di salvezza. A questo proposito, riprendendo la dottrina dei Padri della Chiesa, il Vaticano II afferma: “Dio non si è servito di Maria in modo puramente passivo, ma [...] ella ha cooperato alla salvezza umana nella libertà della sua fede e della sua obbedienza” (Costituzione *Lumen Gentium*, n. 56). L’obbedienza di Maria al Signore è riflesso dell’obbedienza totale del Figlio suo quando entra nel mondo.

Il prefazio della messa afferma che la Vergine accolse “nella fede” la parola del Signore. Il sì di Maria è incondizionato e fiducioso. In lei abbiamo il modello di vita d’ogni uomo che si apre al dono della salvezza. Il piano divino della salvezza viene proposto anche a noi perché lo accettiamo sottomettendo a esso la nostra esistenza. La fede appare così come un atto di obbedienza, nel senso che credere significa lasciare che la propria vita sia illuminata e determinata dal piano che Dio ha sulla storia.



# La sequenza: Stabat Mater

don Filippo Morlacchi

**L**a sequentia è un genere letterario e musicale che sorge in Francia tra l'VIII e il IX secolo. Le prime notizie affidabili sull'origine di questa forma ci sono tramandate da un monaco dell'abbazia svizzera di San Gallo conosciuto come Notker Balbulus (840 ca. – 912). Egli spiega nell'introduzione al suo *Liber hymnorum* come siano andate le cose: dapprima il termine sequentia aveva un significato squisitamente musicale, e indicava il cosiddetto "iubilus", ossia la ricca ornamentazione melismatica che si sviluppava sulla sillaba finale « ia » dei lunghi alleluia, soprattutto prima della proclamazione del Vangelo. La difficoltà di ricordare a memoria i complessi movimenti melodici sviluppati su una sola sillaba fece gradualmente affermare la prassi di sostituire il melisma conclusivo con un testo sillabico (in cui cioè si cantava una sillaba diversa per ogni nota, rendendo molto più facile la memorizzazione delle melodie). L'espedito mnemotecnico risultò assai efficace, e la larga diffusione di questi testi sillabici semplici e popolari portò ben presto a comporne altri sullo stesso modello, in maniera del tutto autonoma. Notker Balbulus decise poi di sostituire testi poetici di questo genere anche ai lunghi melismi delle sillabe *le* e *lu* (oltre che *ja*), giustificando la sua ulteriore iniziativa con la difficoltà manifestata dai popoli d'Oltralpe nell'apprendere le

longissime melodiae della liturgia romana, che era stata imposta da pochi decenni a tutto l'Impero. Di lì a poco si affermò la prassi di comporre *ex novo* per questi testi, ormai autonomi, anche le melodie: il che ci consente di considerare la sequenza non più un semplice espediente per aiutare la memoria, ma una vera e propria forma letteraria e musicale nuova, destinata ad uno specifico uso liturgico. I testi delle sequenze, che dapprima erano in prosa (non a caso in origine erano chiamate anche semplicemente prosae), furono poi composti in versi ritmati. Infine si impose anche la rima, fino alla forma consacrata a Parigi da Adamo di San Vittore (XII sec.), composta da "terzine caudate", abbinata cioè due a due per la rima della cauda, secondo la forma: aac – bbc. Questa è anche la forma dello *Stabat Mater*.

Le sequenze ebbero uno sviluppo sorprendente nel corso del medioevo. Ce ne sono state tramandate oltre 5000, la maggior parte delle quali è disponibile nei cinquantacinque volumi degli *Analecta hymnica Medii Aevi* (Lipsia 1889-1922). Ma questa florida produzione, che era giunta ad assumere una posizione quasi dominante nel campo liturgico, fu progressivamente scoraggiata e poi drasticamente ridotta quando la riforma liturgica di san Pio V ridusse a cinque sole il numero delle sequenze del



messale (oltre allo Stabat Mater sono state conservate: Victimae paschali, di Wipone, per l'Ottava di Pasqua; Veni Sancte Spiritus, attribuita a Stefano di Langton, per la Pentecoste; Lauda Sion Salvatorem, di san Tommaso d'Aquino, per il Corpus Domini; Dies irae, attribuita a Tommaso da Celano, per la commemorazione dei defunti: quest'ultima fu poi esclusa dall'ultima riforma della liturgia).

Lo Stabat Mater era in origine parte integrante della memoria liturgica di «Nostra Signora della Pietà», prevista per il venerdì dopo la domenica di Passione; nel 1727 Benedetto XIII inserì questa celebrazione mariana nel calendario romano come «festa dei Sette Dolori della B.V. Maria». A questa ricorrenza, san Pio X nel 1913 aggiunse anche la commemorazione della Vergine Adolorata il 15 settembre, ossia il giorno successivo alla festa dell'esaltazione della Santa Croce. L'attuale liturgia ha conservato solo questa seconda commemorazione, cancellando – forse non del tutto a ragione – quella nel tempo di passione. La liturgia prevede quindi oggi l'uso dello Stabat Mater solo per il 15 settembre: nella messa (come sequenza facoltativa) e nella liturgia delle ore (la prima parte costituisce l'inno dell'ufficio delle letture, la seconda parte è invece utilizzata come inno del vespro).

La paternità dello Stabat Mater è stata ascritta a numerosi autori: i papi Giovanni XXII (secondo il fertur di un antico cronista, Giorgio Stella) e Innocenzo III

(secondo alcuni critici letterari), san Bernardo e san Bonaventura, e perfino san Gregorio Magno. Ma l'attribuzione più verosimile e quasi unanimemente accettata ne riconosce l'autore in Jacopone da Todi (1236 [?] – 1306). Le incertezze nell'attribuzione scaturiscono dallo stile del testo, colorito ma sobrio, privo della veemenza intemperante e del feroce disprezzo della corporeità che si manifesta nelle altre opere del frate francescano; ma la sua vicenda biografica può rendere ragione di questa differenza stilistica. Era appena trentenne quando la moglie gli morì in un incidente, e in quell'occasione egli scoprì sulle carni di lei, sotto le vesti, un cilicio: segno che l'amatissima consorte lo seguiva nella sua vita mondana e festaiola solo a malincuore. Il giovane vedovo ne rimase così impressionato da convertirsi senza indugio ad una vita di volontaria povertà e di rigido ascetismo espiatorio. Dieci anni dopo entrò come frate laico nell'ordine francescano (1278) e appoggiò con la sua consueta intransigenza la causa degli Spirituali; per questo si inimicò Bonifacio VIII, e ciò gli costò la duplice condanna alla scomunica e al carcere. Fu liberato da entrambe solo alla morte del pontefice, al quale successe il più mite Benedetto XI (1303): Jacopone poté così trascorrere gli ultimi tre anni della sua vita nella serena quiete del convento di Colazione, nei pressi di Todi. Lo stile dolente ma pacato della sequenza rende dunque plausibile l'ipotesi che essa sia stata composta proprio in quegli anni di ritrovata tranquillità, e in tal caso l'attribu-





zione jacononica del testo non incontra nessuna reale obiezione.

Anche ad una prima analisi, la sequenza rivela uno stile composto, solenne, di compunzione raccolta e mistica: affatto diverso da quella passionalità urlante, bramosa di sofferenza e di implacabile dominio della corporeità che emerge dalla lettura del Laudario cortonese, parimenti attribuito a Jacopone. Il tono sobrio e misurato ricorda piuttosto quello della lauda drammatica Donna di paradiso, nota anche come Pianto della Madonna, forse il capolavoro del poeta umbro. In entrambe le composizioni la Vergine Maria assume pieno risalto di protagonista, e viene descritta nella pie-

rezza della sua umanità ma anche nella sublime nobiltà della sua condizione privilegiata di Madre del Salvatore. Lo Stabat è ricco di reminiscenze scritturistiche filtrate con passione d'amore, espresse in un dettato limpido e scorrevole ed in un linguaggio semplice e popolare, frutto di una deliberata volontà di rinunciare ad ogni sfoggio di bravura per raggiungere un'essenzialità sobria ed efficace. Il testo latino della sequenza è accompagnato da una traduzione semplice e letterale, che non ambisce ad esprimere alcun valore letterario o poetico, e viene offerta solo come sussidio per una migliore comprensione dell'originale.

Stabat Mater dolorosa  
iuxta crucem lacrymosa  
dum pendebat Filius.

Addolorata, la Madre stava  
in pianto presso la Croce  
mentre pendeva il Figlio.

Cuius animam gementem,  
contristatam et dolentem,  
pertransivit gladius.

La sua anima gemente,  
rattristata e dolente  
è stata trafitta da una spada.

O quam tristis et afflicta  
fuit illa benedicta  
Mater Unigeniti,

Oh quanto triste ed afflitta  
fu la benedetta fra le donne,  
Madre dell'Unigenito!

quae moerebat et dolebat,  
pia Mater, cum videbat  
nati poenas incliti.

Piangeva e soffriva la Madre pietosa  
contemplando le piaghe  
del divino suo Figlio.

Quis est homo, qui non fleret,  
matrem Christi si videret  
in tanto supplicio?

Chi potrebbe trattenersi dal pianto  
se vedesse la Madre di Cristo  
in tanto tormento?

Quis non posset contristari,  
Christi matrem contemplari  
dolentem cum Filio?

Chi potrebbe non provare dolore  
contemplando la Madre  
che soffre insieme al Figlio?



Pro peccatis suae gentis  
vidit lesam in tormentis  
et flagellis subditum.

Vidit suum dulcem natum  
moriendo desolatum  
cum emisit Spiritum.

Eia Mater, fons amoris,  
me sentire vim doloris  
fac, ut tecum lugeam.

Fac ut ardeat cor meum  
in amando Christum Deum,  
ut sibi complaceam.

Sancta Mater, istud agas,  
Crucifixi fige plagas  
cordi meo valide.

Tui Nati vulnerati,  
tam dignati pro me pati,  
poenas mecum divide.

Fac me vere tecum flere,  
Crucifixo condolere,  
donec ego vixero.

luxta crucem tecum stare,  
te libenter sociare  
in planctu desidero.

Virgo virginum praeclara,  
mihi iam non sis amara,  
fac me tecum plangere.

Fac ut portem Christi mortem,  
passionis fac consortem  
et plagas recolare.

Per i peccati del suo popolo  
ella vide Gesù nei tormenti  
e sottoposto ai flagelli.

Vide il suo dolce figlio  
desolato nell'agonia,  
mentre rendeva lo Spirito.

O Madre, sorgente di amore,  
fa' ch'io senta la forza del tuo dolore,  
affinché pianga con te.

Fa' che arda il mio cuore  
nell'amare il Cristo-Dio,  
per essergli gradito.

O Madre santa, concedimi questo:  
imprimi le piaghe del Crocifisso  
saldamente nel mio cuore.

Condividi con me le sofferenze  
per il Figlio tuo dolente  
che per me si degnò di patire.

Con te lascia ch'io pianga vere lacrime  
e soffra con il Crocifisso,  
finché io stesso avrò vita.

Restarti sempre vicino sotto la croce,  
associandomi di cuore con te  
nel pianto: questo desidero.

O Vergine santa tra le vergini,  
non respingere la mia preghiera,  
fa' che io pianga insieme a te.

Fammi portare la morte di Cristo,  
partecipare ai suoi patimenti,  
adorare le sue piaghe sante.



Fac me plagis vulnerari,  
cruce hac inebriari  
ob amorem Filii.

Flammis ne urar succensus,  
per te, Virgo, sim defensus  
in die iudicii.

Christe, cum sit hinc exire,  
da per Matrem me venire  
ad palmam victoriae.

Quando corpus morietur  
fac ut animae donetur  
Paradisi gloria. Amen.

La prima parte della sequenza (strofe 1-4) descrive la passione del Signore: davanti agli occhi del lettore è rappresentata la scena del Golgota, con la Madre lacerata nell'intimo dal tremendo dolore di vedere il figlio crocifisso. Tuttavia il testo, fedele al dettato biblico, riferisce che la Vergine, sebbene dolente (dolorosa), tuttavia «stabat» ai piedi della croce: *stabat*, ossia "era ferma, in piedi, solida" (cfr Gv 19,25, dove l'evangelista usa il verbo *istemi*, che significa appunto "sto in piedi, sto saldamente fermo"). La tendenza a raffigurare con crudo realismo la scena del Calvario è coerente con la sensibilità che si stava sviluppando al tramonto del medioevo, attenta alla contemplazione commossa dei dolori del Figlio (si pensi alla nascente *devotio moderna* ed alla pia pratica della *via crucis*, a cui la tradizione popolare affianca a buon diritto il canto dello *Stabat mater*). La Vergine Maria è dunque raffigurata sì

Ferisci il mio cuore con le sue ferite,  
inebriami della sua croce,  
per amore del tuo Figlio.

Che io non bruci senza fine nell'inferno,  
che io sia da te protetto, o Madre,  
nel giorno del giudizio.

O Cristo, nell'ora del mio passaggio  
fa' che, per mano della tua Madre,  
io giunga alla palma della vittoria.

Quando la morte dissolverà il mio corpo,  
fa' o Signore che alla mia anima sia donata  
la gloria del Paradiso. Amen.

dolente, ma insieme sostenuta da una fede grande e incrollabile, che la sorregge nell'ora terribile del supplizio. Oltre alla cornice giovannea, il testo della sequenza rimanda alla profezia di Simeone, che predisse alla madre la trafissione dell'anima con una spada di dolore (cfr Lc 2,34-35). E così l'insistenza sulla sofferenza della Madre gradualmente prevale sulla contemplazione della fede di lei.

A partire dalla quinta strofa il poeta invoca con ardore il desiderio di partecipare personalmente ai dolori del Figlio unendosi ai dolori della Madre. È la parte centrale della sequenza, la più lunga e caratteristica (strofe 5-18), che esprime il desiderio mistico del poeta di condividere la passione del Redentore grazie all'intercessione e al modello di Maria. Ella fu totalmente partecipe dei dolori di Cristo perché lo amava teneramente, con cuore di madre, come figlio adorato; il poeta (e con lui l'o-



rante di ogni tempo), chiedono alla Vergine di suscitare un profondo amore verso Gesù anche nel loro cuore e manifestano l'ardente desiderio di poter a loro volta partecipare alla passione con gli stessi sentimenti della Madre di Dio. La contemplazione della passione del Figlio passa attraverso la contemplazione della compassione della Madre: ella è fons amoris che viene invocata affinché faccia sentire la forza (*vim*) del suo dolore anche al credente che prega. La devozione mariana rimane però solidamente ancorata ad un rigoroso cristocentrismo: il senso dell'invocazione rimane il desiderio di amare Cristo ed essergli graditi (*ut sibi complaceam*). Il tema della compassione viene ripreso più e più volte, sotto diverse angolazioni, ma custodendo il primato dell'amore sul dolore.

Le ultime strofe implorano la salvezza eterna dell'anima del poeta, invocando la protezione della Santa Vergine. Frutto della passione di Cristo è la redenzione del mondo; contemplandola, ogni credente è spinto

all'amore, ed è l'amore che apre le porte del paradiso. Sembra qui affiorare il tema stilnovistico dell'amore cortese che chiede di essere ricambiato, tema letterario che si stava sviluppando impetuosamente proprio nei decenni a cavallo tra XIII e XIV secolo: in fondo, il dantesco «amor ch'a nullo amato amar perdona» (*Inf.*, V,103) non si distanzia molto dall'intuizione del canto natalizio *Adeste fideles*: «sic nos amantem quis non redamaret?» («chi non ricambierebbe con altrettanto amore un sì grande amore del Signore per noi?») e dall'idea centrale dello *Stabat mater*: «fac me plagis vulnerari, cruce hac inebriari ob amorem Filii». Contemplando la passione del Verbo «che ci ha amati e ha dato se stesso per noi» (cfr *Gal* 2,20), cerchiamo di ricambiare amore con amore, e conseguire così il premio della vita eterna. L'intercessione e il modello di Maria ci aiutino a suscitare in noi quei sentimenti di misericordia e di compassione che aprono le porte del cielo.

<sup>1</sup> Qualcuno ha voluto leggere in questa raffigurazione classica di Maria (e/o di altre donne cristiane), provate fino al martirio, ma eroicamente invitte e impavide dinanzi al dolore, un tema di derivazione più stoica che cristiana: cfr J. FONTAINE, *Un cliché de la spiritualité antique tardive: «stabat immobilis»*, in *Mélanges J. Straub (Romanitas christianitas)*, Berlin - New York 1982, pp. 528-552

<sup>2</sup> Sul rapporto amore-dolore nella spiritualità francescana (cui Jacopone appartiene) si ricordi almeno questo passaggio dei *Fioretti*, in cui Francesco si rivolge a Dio poco prima di ricevere le stimmate: «O Signore mio Gesù Cristo,

due grazie ti prego che tu mi faccia, innanzi che io muoia: la prima, che in vita mia io senta nell'anima e nel corpo mio, quanto è possibile, quel dolore che tu, dolce Gesù, sostenesti nella ora della tua acerbissima passione; la seconda si è ch'io senta nel cuor mio, quanto è possibile, quello eccessivo amore del quale tu, Figliuolo di Dio, eri acceso a sostenere volentieri tanta passione per noi peccatori» (*Terza considerazione delle sacre sante stimmate*). Nulla a che vedere, dunque, con certi eccessi doloristici che vengono attribuiti alla spiritualità cristiana (tavolta forse a ragion veduta, ma non di rado a torto).



# NUPER ROSARUM FLORES...

## Due secoli di profondi mutamenti nel cammino della musica sacra: il Cinquecento e il Seicento

don Maurizio Modugno

**N**on è solo intento di continuità con l'immagine della rosa mistica offerta nella scorsa puntata, né solo frutto di personali predilezioni, l'aver scelto come titolo dell'attuale *tranche* della nostra cronologia della musica sacra la composizione più famosa di Guillaume Dufay: il mottetto *Nuper rosarum flores*, scritto nel 1436 per l'inaugurazione della cupola brunelleschiana di S. Maria del Fiore a Firenze. In quei pochi minuti di musica puramente vocale si assomma in modo forse ineguagliabile la realtà dell'uomo rinascimentale. Al punto che le proporzioni architettoniche della cupola si riflettono a vari livelli in quelle del mottetto, sì che le frasi musicali vi sono disposte secondo un "rapporto aureo" nel quale i segni dell'*ordo mensuralis* stabiliscono le relazioni intercorrenti fra le quattro sezioni: I:II:III:IV = 6:4:3:2. A dire per sempre l'anelito d'equilibrio, di sovrana venustà, di serena umanità, che il Quattrocento propone come segno epocale determinante. E la figura di Dufay, nato nel primo an-

no del secolo, è più di altre emblematica per la sua volontà di non respingere l'appena scorso Medioevo, anzi di portarlo a straordinaria sintesi; e al tempo stesso di aprire gli orizzonti alla "Rinascenza", ad una sensibilità nuova per cui il sapere compositivo non è più autoappagante, ma suscita emozioni, immagini, chiama l'ascoltatore a farsi spettatore degli esiti costruttivi e insieme del palpito lirico di cui l'uomo è capace. La "musica divina" e la "musica humana" di Boezio non si contrappongono più: questa non vuol ora riflettere supinamente le geometrie celesti, ma affermarsi con autonomia di genio. E il sacro in musica esce dagli ambiti della pura teologia per aprirsi a quelli della filosofia, della rivolta confessionale, della macchina spettacolare. Lo schiudersi di "fiores" di sì intenso profumo sonoro, è anche lo schiudersi d'un tempo altrettanto intenso di personalità e di capolavori, tutti dalla fisionomia fortemente stagliata. Aggiungiamo soltanto le tre colonne portanti dei duecento anni in esame: il Rinascimento, di cui

Pregar cantando



appena s'è detto; la Riforma e la Controriforma; il nascente Barocco. Entro gli spazi da esse segnati risuonano musiche di bellezza

## XV Secolo

1400

Nasce Guillaume Dufay (la data è tradizionale). È educato come fanciullo cantore nella Cattedrale di Cambrai. Prima al servizio della famiglia Malatesta, dal 1428 entra nella cappella pontificia, rimanendovi per almeno cinque anni. E' poi alla corte sabauda di Torino, quindi ancora a Roma e a Firenze, ove il mottetto *Nuper rosarum flores* è un evento registrato da tutte le cronache del tempo. Dopo il 1437 la sua attività è poco nota: si sa che passato il 1450 avrà a sua sede stabile la città di Cambrai, ove morirà nel 1474. Per lui i più grandi autori del tempo scriveranno dei "compianti" musicali che dicono dell'universale meraviglia ovunque suscitata dalle sue *chansons*, dai suoi mottetti, dalle sue messe.

1401

Il re di Francia Carlo VI fonda a Parigi la "Cour d'Amour", circolo di intellettuali votati alla poesia e alla musica.

1403

Viene costituita la Schola Cantorum della Basilica di S.Marco a Venezia.

1410

Fernando Estéban, maestro di cappella a Siviglia, scrive le *Reglas de canto pla-*

incomparabile, s'affermano ideali sublimi, nascono forme, stili, modi che mai più usciranno dalla storia. Percorriamoli insieme.

*no é de contrapunto é de canto de organo.*

1418

Nicolas Grenon (1380-1456 ca.) passa dalla cappella del duca Jean de Berry a quella del duca di Borgogna Jean sans peur. Dal 1425 al 1437 sarà nella cappella pontificia a Roma.

1420 e ss.

Nasce nel 1420 Johannes Ockeghem: fiammingo, cantore ad Anversa, è dal 1452 maestro di cappella del re di Francia, incarico che conserverà sino alla morte nel 1496 a Tours. Famoso per la sua musica ricca di colori e fervida di sentimento, compì numerosi viaggi in tutta Europa: di lui ci sono rimaste circa 17 messe, il primo requiem polifonico, mottetti e *chansons*. Suo maestro è Gilles Binchois (1400-1460), anch'egli fiammingo prima soldato, poi sacerdote. Dal 1430 alla morte fa parte della cappella di Filippo il buono, duca di Borgogna. Famosissimo nel suo tempo, si distingue soprattutto per le sue *chansons* polifoniche, degne di Dufay per perfezione formale e intensità espressiva. Anche se più anziano, non è meno insigne l'inglese John Dunstable (1380-1453). Esercita l'astronomia e la matematica; al servizio del duca di Bedford, lo segue spesso in



Europa, affermandosi anche nel continente. Ha lasciato prevalentemente musica liturgica, nella quale si fondono il gusto contrappuntistico dell' *Ars Nova* francese e quello per le consonanze della polifonia inglese.

1435

Nasce Johannis Tinctoris, teorico e compositore fiammingo: attivo prima in patria, poi in Italia, oltre che di numerose composizioni sacre e profane, è autore di dodici trattati, fra cui il primo dizionario di musica *Terminorum musicae diffinitorium*.

1463

Muore Santa Caterina de' Vigri: nata nel 1413, clarissa, pittrice e musicista, priora del convento del Corpus Domini a Bologna. Nella teca ove è custodito il suo corpo nel 1937 viene scoperta una "violeta", una sorta di ribeca (esposta nel 2005 a Cremona), tuttora in perfetto stato di conservazione e ritenuto il più antico strumento ad arco oggi esistente. Nel 1608 Federico Zuccari lo raffigura nel dipinto "La visione di Santa Caterina" imbracciato da un angelo. La Santa lo aveva infatti commissionato dopo averlo visto suonare da uno spirito celeste in un'estasi mistica. È un caso rarissimo di reliquia musicale.

1467

Morte di Michael Behaim di Heidelberg, primo dei grandi Meistersinger, che vedranno il loro apogeo con Hans Sachs di Norimberga (1494-1576) e

Adam Puschmann (1532-1600).

1470

Viene completato in quest'anno il *Buxheimer Orgelbuch*, una delle fonti più preziose della letteratura per organo, sviluppato attorno all'attività di Konrad Paumann, un virtuoso attivo tra Monaco e Mantova, e comprendente ben duecentocinquanta composizioni.

1480

nasce Costanzo Festa: cantore nella Cappella Sistina dopo il 1517, è considerato il fondatore della scuola romana.

1484

Jacob Obrecht, fiammingo (1450-1505), è nella cappella della cattedrale di Cambrai. Presente più volte a Ferrara, viene considerato un tipico esponente della tendenza intellettualistica della musica polifonica fiamminga del '400.

1485

Nasce Clément Janequin, musicista e sacerdote francese. Nel 1549 si stabilisce a Parigi, divenendo nel 1557 compositore del re. Tra le numerosissime *chansons* da lui scritte, divengono celebri quelle descrittive.

1496

Papa Alessandro VI fa costruire il primo dei due organi della basilica di San Pietro.

**XVI secolo**

1500

Si diffonde in Italia l'uso del mandolino e della viola da gamba.

Nasce Cristobal de Morales. Vive a Roma dal 1535 al 1545, come tenore della cappella papale; tornato in Spagna, è maestro di cappella a Toledo, Siviglia e Malaga. E' il primo grande compositore spagnolo che assurge a fama europea. Nella sua musica ha saputo fondere sia la scienza compositiva fiamminga sia l'eredità della musica iberica, popolare e colta.

1504

Nasce Jacob Arcadelt: fiammingo o forse francese, è quasi senz'altro allievo di Josquin Després in Francia e poi di Philippe Verdelot a Firenze. Vive a lungo a Venezia, quindi a Roma come cantore nella Cappella Papale e infine presso il Cardinale di Lorena a Parigi.

1505

Vede la luce nel Leicestershire Thomas Tallis: dal 1542 è maestro di cappella dei re d'Inghilterra Edoardo VI, Mary ed Elisabetta I. La sua produzione risente dei rivolgimenti dovuti alla riforma anglicana e restaurazione cattolica. Scrive su testi inglesi e latini, i primi finalizzati alla liturgia anglicana, i secondi in stile contrappuntistico non insensibile ai modelli europei.

1510

Nasce a Venezia Andrea Gabrieli. Si

hanno su di lui scarse notizie biografiche. Forse è prima organista al Duomo di Verona, certo lo è a Venezia dal 1550. Nel 1562 intraprende, insieme ad Orlando di Lasso, un viaggio in Europa. Compositore, organista, didatta, è, tra gli altri, maestro di Hassler e del nipote Giovanni. Eccelle tanto nella musica strumentale (celebre la sua *Battaglia*), quanto in quella vocale: il suo stile, spettacolare, coloristico, ricco di effetti e di audacie melodiche e armoniche, è tipico dell'arte veneziana. Suo coetaneo è lo spagnolo Antonio de Cabezón, l'organista cieco di Carlo V e di Filippo II. Al seguito della corte viaggia sovente in Europa. Dal 1554 al 1556 è a Londra, dove la sua arte influenza in modo considerevole la musica inglese. E' uno dei massimi rappresentanti dell'arte organistica spagnola.

1514

Nasce Giovanni Animuccia. Formatosi a Firenze, venne presto a Roma al servizio del Cardinale Ascanio Sforza. Nel 1555 fu chiamato a succedere al Palestrina come maestro della Cappella Giulia. Compone madrigali e musiche sacre, tra cui si ricordano le *Laudi spirituali*, dedicate all'amico S. Filippo Neri.

1517

Muore Heinrich Isaac. Nato forse nel 1450, della sua vita anteriore al 1484 quasi nulla è noto. In quest'anno Lorenzo de' Medici lo chiama dalle Fiandre a Firenze, dove rimarrà fino al 1496. Dopo un breve periodo al servi-





zio dell'imperatore d'Austria, tornerà nella città toscana, dove si stabilirà definitivamente. A lui si deve una produzione vastissima, profana (pose in musica i *Canti carnascialeschi* del Magnifico) e sacra, nella quale spiccano i trecento mottetti per il proprium missae del duomo di Costanza (il *Choralis Constantinus*). La sua figura è tra le più emblematiche del Rinascimento per il gusto straordinario, la leggerezza e l'eleganza dell'espressione.

1524

Martin Lutero imprime una decisa svolta alla sua concezione della musica sacra: "Il testo e la musica, l'accentazione, la melodia e l'andamento generale, devono provenire dalla lingua e dalla voce autenticamente native". Con i *Geystliches Gesangk Buchlein* egli offre all'uso liturgico testi e corali che andranno a formare il corpo fondamentale del culto riformato e della "Deutsche Messe".

1525

Nasce a Palestrina Giovanni Pierluigi. Nel 1537 è fanciullo cantore a S. Maria Maggiore a Roma. Nel 1544 viene nominato maestro di canto e organista nel Duomo di Palestrina. Quando il Vescovo di Palestrina Giovanni Maria del Monte è eletto Papa col nome di Giulio III, egli diviene, nel 1551, maestro della Cappella Giulia. Nel 1555 è nominato cantore nella Sistina, incarico che lascia quasi subito (perché non celibe) per quello di maestro di cappella in S. Giovanni in Laterano e poi a S.

Maria Maggiore. Nel 1565 diviene direttore dell'educazione musicale nel Seminario Romano, tornando poi nel 1571 alla Cappella Giulia. Muore nel 1594. "Princeps musicae" è la personalità di riferimento di un'intera epoca per la impareggiata maestria contrappuntistica e per la spontanea bellezza delle linee melodiche, non aliene da ascendenze gregoriane. La maggior parte della sua produzione rispecchia i criteri proposti dalla Controriforma nell'ambito della musica sacra, precipui quelli dell'uso di temi non profani e della percepibilità delle parole dei testi liturgici. Indiscusso capo della "Scuola romana" è studiato da secoli come modello assoluto.

1532

Vede la luce a Mons il compositore Orlando di Lasso. Prima fanciullo cantore nella città natia, nel 1544 entra al servizio di Ferdinando Gonzaga. Dal 1549 è a Napoli con il marchese D'Azzia. Dal 1553 è maestro di cappella in S. Giovanni in Laterano. Dopo un periodo nelle Fiandre, scende nel 1556 a Monaco prima come tenore, poi come maestro nella cappella di corte, dove rimarrà per tutta la vita. Stimato e onorato come pochi musicisti del suo tempo, ha firmato una produzione vastissima, segnata da una peculiare grandiosità, da una sintesi mirabile dei portati italiani, francesi e fiamminghi, da scelte di testi poetici culturalmente avvertite (Petrarca, Ariosto, Bembo, Sannazzaro).



1539-1562

Redazione del *Salterio ginevrino*, musicato da Louis Bourgeois e Claude Goudimel.

1541

Gioseffo Zarlino, nato nel 1517, frate francescano, è ordinato sacerdote: si trasferisce poi a Venezia, ove è allievo di Willaert. Nel 1546 è nominato maestro di cappella a S. Marco, incarico che occuperà fino alla morte nel 1590. Compositore di pregio, Zarlino è soprattutto il grande teorico del XVI secolo. Sue opere fondamentali sono le *Istituzioni armoniche* (1558), le *Dimostrazioni armoniche* (1571), i *Sopplimenti musicali* (1588). L'universo zarliniano, di stretta matrice matematica, si basa sulle definizioni di maggiore e di minore ed è alla base della teoria musicale moderna.

1543

Nasce il compositore inglese William Byrd. Forse allievo di Tallis, viene nominato organista prima del duomo di Lincoln, poi della cappella reale a Londra. Attento alla musica strumentale per virginale e per *consort* di viole, scrive oltre duecento composizioni religiose e profane, tra cui spiccano i graduali da tre a sei voci, considerati l'espressione più alta della sua arte.

1544

A. F. Doni (1513-1574) pubblica il *Dialogo della musica*, che descrive le abitudini dei circoli musicali del tempo.

1548

Ad Avila nasce Tomas Luis de Victoria. Studia in Spagna e poi a Roma, ove è forse allievo del Palestrina. Nel 1569 diviene organista nelle due chiese spagnole di Roma, S. Maria di Montserrat e S. Giacomo. Due anni dopo è maestro di cappella nel Seminario Romano. Ordinato sacerdote nel 1575, passa nel 1579 al servizio dell'imperatrice Maria, figlia di Carlo V. A Roma è ancora cappellano a S. Girolamo della Carità, tornando poi a Madrid e rimanendo fino alla morte, nel 1611, al servizio dell'imperatrice, nel frattempo ritiratasi in monastero. Victoria è il più grande compositore del Rinascimento spagnolo e uno dei massimi del suo tempo. Tipico rappresentante della Controriforma, spirito mistico, la sua musica è da accostare alle appassionate esperienze spirituali di santa Teresa d'Avila e di san Giovanni della Croce.

1550

Il *Book of common prayer* anglicano viene corredato di una notazione musicale.

1560

Nasce a Napoli Carlo Gesualdo, principe di Venosa, nipote dei cardinali Carlo Borromeo e Alfonso Gesualdo. La sua vita è poco conosciuta, se si esclude l'omicidio della moglie, Maria d'Avalos, sorpresa in adulterio con Fabrizio Carafa e il successivo matrimonio con Eleonora d'Este, nipote di Alfonso. Il duca di Ferrara, ove si è rifugiato nel



1590, per sfuggire sia la giustizia, sia la vendetta dei d'Avalos. È musicista per diletto, ma eccelso: e va compreso come personalità di cerniera fra il Rinascimento e il Barocco, per l'uso accentuato del cromatismo, per la contemplazione dei temi della morte e del dolore, per l'espressività fortemente chiaroscurata. L'audacia armonica, lo stile declamatorio, l'apparente stasi sono i segni ulteriori della sua musica, certo tra le più originali e affascinanti del suo tempo, non casualmente paragonata alla pittura del Caravaggio.

1562

Gasparo da Salò costruisce il primo violino pervenuto ai nostri giorni. A Dublino nasce John Dowland: giovanissimo entra al servizio dell'ambasciatore inglese a Parigi, ove studia attentamente la musica francese. Viaggia in Germania e in Italia, venendo poi assunto come liutista prima alla corte di Danimarca, poi a quella d'Inghilterra. La raccolta di pavane intitolate *Lachrymae* per viola e liuto è considerata la sua opera più significativa.

1563

Si chiude il Concilio di Trento, iniziato nel 1545. Le sessioni XXII, XXIII e XXV si erano occupate degli abusi e delle istanze di rinnovamento in tema di musica sacra. E quindi di eliminare dalla liturgia la presenza del contrappunto imitativo, al fine di non perdere l'intelligibilità e il valore del testo sacro; di garantire la sacralità della celebrazione

eliminando i temi e i testi profani; di formare musicalmente i sacerdoti soprattutto con l'insegnamento del canto gregoriano. Tali linee guida verranno attuate principalmente grazie all'opera di S. Carlo Borromeo, che partirà dal principio secondo il quale la musica sacra deve perpetuare la "soave melodia degli angeli musicanti". Arcivescovo di Milano, il Borromeo incarica il maestro di cappella del duomo, Vincenzo Ruffo (1510-1587), di porre in pratica i provvedimenti del Concilio. Negli anni Ottanta indicherà in Orazio Vecchi (1550-1605) la personalità idonea a proseguirne l'opera.

1568

Vincenzo Galilei pubblica il *Fronimo*, uno dei più completi trattati del tempo sulla musica e sulla tecnica liutistica. Nel 1581 pubblicherà il *Dialogo della musica antica et della moderna*. Nello stesso anno il Sinodo di Ravenna prescrive la presenza dell'organo nelle Cattedrali della Serenissima.

1572

A Roma papa Gregorio XIII vieta gli spettacoli teatrali, con eccezione di quelli curati dalla Compagnia di Gesù e dalle Accademie.

1574

Enrico III di Francia è in visita a Venezia: davanti a lui si esibiscono ai due organi della Basilica di S. Marco Claudio Merulo (1533-1604) e Andrea Ga-



brieli. La musica strumentale a Venezia conosce un periodo di eccezionale rigoglio.

1575

S. Filippo Neri istituisce a Roma la Congregazione dell'Oratorio in S. Maria in Vallicella. Per rendere piena e serena la partecipazione dei fedeli agli esercizi spirituali, il Santo introduce l'uso di far precedere e seguire l'omelia dal canto delle *Laudi spirituali*. Collaboreranno con lui Animuccia, Palestrina, Anerio e altri. L'oratorio barocco, specifica forma musicale, è da considerare un'evoluzione di tale uso.

1580

Muore a Cremona Andrea Amati, capostipite della più celebre famiglia di liutai. Suo nipote, Nicola, sarà maestro di Guarneri e di Stradivari. Nasce a Palermo Sigismondo d'India. Di famiglia nobile, è presente in diverse città italiane, da Mantova (ove conosce Monteverdi) a Firenze, da Piacenza a Modena e Torino, qui come musicista da camera di Carlo Emanuele I di Savoia. A Roma è per due anni al servizio del Cardinale Maurizio di Savoia. Ha pubblicato otto libri di madrigali, due di villanelle, cinque libri intitolati *Le musiche e composizioni sacre*.

1583

Nasce a Ferrara Girolamo Frescobaldi. Allievo di Luzzasco Luzzaschi, appena ventenne si trasferisce a Roma, ove nel 1607 è nominato organista di S. Maria

in Trastevere. Nello stesso anno segue il Cardinale Bentivoglio, suo mecenate, nelle Fiandre, rimanendovi per un anno e pubblicando i suoi primi lavori (il primo libro dei *Madrigali a cinque voci*, le *Arie musicali*). Poco dopo vince il concorso per il posto di organista alla Cappella Giulia, stabilendosi definitivamente a Roma. Vi rimarrà tutta la vita (anche al servizio degli Aldobrandini), salvo un periodo trascorso presso il Granduca di Toscana Ferdinando II. In vita Frescobaldi fu universalmente apprezzato tanto per la sua prodigiosa abilità d'organista, quanto come compositore. Sotto questo profilo egli è da ritenere una delle personalità più alte del suo secolo per la ricchezza musicale d'una produzione nella quale si assommano semplicità, purezza, passione, eccelso magistero tecnico, che soprattutto la sua opera strumentale – le *Toccate e partite*, i *Capricci*, i *Fiori musicali*, le *Canzoni a più voci* – ma anche quella vocale, testimoniano mirabilmente.

1585

Nel maggio del 1585 il pontefice Sisto V pubblica la bolla *Ratione congruit*, atto ufficiale di fondazione della Congregazione dei Musici sotto l'invocazione della Beata Vergine e dei Santi Gregorio e Cecilia, unendo quindi fra i suoi patroni accanto alla Vergine i due santi musicali per eccellenza, Gregorio Magno cioè colui che per tradizione aveva istituito il canto ecclesiastico - il così detto canto gregoriano - e Ceci-



lia, vergine e martire che a partire dal tardo medioevo si era progressivamente sostituita a Davide nel ruolo di patrona della musica. Sua prima sede è la chiesa di Santa Maria ad Martires, più nota come Pantheon.

1599

Muore a Roma Luca Marenzio. Nato a Brescia nel 1553, era stato attivo a Trento, a Modena, a Firenze (ove insieme a Jacopo Peri e a Emilio de' Cavalieri aveva curato gli intermezzi eseguiti durante i festeggiamenti per le nozze del duca Ferdinando con Cristina di Lorena. Scende poi a Roma, quindi ri-

sale in Polonia e a Venezia. Non è casuale che la sua personalità chiuda il Cinquecento: in lui e nella sua eccelsa produzione madrigalistica, si assommano gli ideali del Rinascimento, già peraltro fecondi di quelli barocchi. Massimo esponente del petrarchismo musicale, egli fa propri gli artifici del simbolismo sonoro, della musica viva, in sinergia con gli inputs offerti dai testi e con un'espressività di soavissimo intimismo. Non erroneamente lo si pone alle soglie del recitar cantando fiorentino, della nascente opera in musica e della poetica monteverdiana.

Pregar cantando



Assunzione della Madonna, sec. XIV, Sacro Speco, Subiaco



## Cristo incarnazione della sapienza divina

Roberta Boesso

**C**ome in molti libri del Vecchio Testamento il tema della sapienza (la cui ricerca ha sempre affascinato i popoli antichi e che Salomone addirittura domanda a Dio come il bene più prezioso) si interpreta come profezia dell'avvento di Cristo,

così nel Nuovo Testamento si immedesima con Gesù, seconda persona della Trinità, il logos che con l'incarnazione è venuto ad abitare in mezzo a noi per sigillare una volta per tutte, sulla croce, il patto nuziale d'amore per l'eternità con la sua sposa, la Chiesa.

A riguardo le parole dell'apostolo Paolo sono molto esplicite: "...E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso....Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio.... il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione..." (1Cor 1, 22-30).

A partire dal III sec. anche nell'esegesi cristiana, dai Padri della Chiesa ai primi scrittori cristiani, si cercò di approfondire l'idea dell'epifania del Figlio di Dio come la sapienza del Dio Padre, associandola non solo con l'incarnazione, ma anche con la passione e il sacrificio di Cristo sulla croce, dell' "Agnello immolato...degnò di ricevere po-



Mesopentecoste, sec. XVI, Kargopol'



tenza e ricchezza, sapienza e forza, onore, gloria e benedizione" (Ap 5,12).

Quella del Salvatore Emmanuele, 'Dio con noi', è la tipologia iconografica più importante di Cristo, legata alla simbologia sapienziale. Al centro dell'icona, a mezzo busto, è rappresentato l'Emmanuele, il cui volto è inscritto in un'aureola cruciforme con la scritta greca 'Colui che è'. Tale denominazione di Cristo si lega direttamente all'interpretazione cristiana della sapienza, come commenta Dionigi lo Pseudo Aeropagita: "Il nome di 'Colui che è' si estende su tutto ciò che esiste...il nome della Sapienza si estende su tutto ciò che pensa, è dotato di ragione e si recepisce con i sensi, e supera tutto ciò... 'Colui che è' (Es 3,14) è la causa sovraessenziale e sostanziale di ogni possibile essere".

Il Figlio di Dio incarnandosi si è rivestito della bellezza divina; giovane e bello, è immagine di quell'eterna bellezza che l'uomo può acquisire solo tramite la redenzione. La sua giovane età simboleggia il corpo nudo immacolato di Colui che, come mite e umile agnello, si immolerà per la salvezza dell'umanità. I due arcangeli raffigurati sulla cornice, che si inchinano

verso l'Emmanuele, simboleggiano l'obbedienza da loro tributata al Signore e il loro ministero liturgico.

Stesso significato sapienziale è racchiuso nell'icona della Mesopentecoste, così intitolata (come attesta l'iscrizione sullo sfondo dorato) perché la sua festa cade a 'metà pentecoste', ovvero a metà del periodo che intercorre tra la festa di Pasqua e quella della Trinità. Alla base di questo soggetto vi è il racconto evangelico della disputa di Gesù dodicenne tra i dottori della legge, nel tempio di Gerusalemme, che rimaneva-



Salvatore Emmanuele, sec. XVI, Mosca



no stupiti di fronte alla sua saggezza. "Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui" (Lc 2,40).

Cristo Emmanuele è assiso su un trono dorato dall'alto basamento e dallo schienale semicircolare: è il trono del re Salomone, è il trono della sapienza. Con la mano sinistra Cristo regge il rotolo delle Scritture, centro compositivo e ideale dell'icona: è simbolo della Parola di Dio, dell'incarnarsi della sapienza divina del Creatore che si dona agli uomini attraverso il Figlio. Il gesto di benedizione che invece compie con la destra, in realtà sembra quasi invitare gli scribi, seduti sconcertati e attoniti intorno al trono, al dialogo, esprimendo la volontà alla predicazione.

Tra gli edifici dalle complesse strutture architettoniche che fanno da sfondo, spicca al centro della composizione un grande tempio bianco a tre registri, dai tetti azzurri e dalla cupola d'oro: è il tempio di Gerusalemme del re Salomone, sede della sapienza, la casa di Dio tra gli uomini. Il drappo rosso sospeso tra gli edifici, quasi collegandoli tra loro, sta a ricordare, com'è di consuetudi-

ne nell'iconografia orientale, che l'episodio qui raffigurato si svolge all'interno del tempio.

Anche questa icona, come la precedente, svela l'essenza di Cristo come Logos, Verbo incarnato, fatto uomo. Nonostante le sembianze giovani, il Figlio di Dio si 'manifesta' in tutta la sua maestosa nobiltà; il suo volto luminoso, dolce ma nello stesso tempo austero, è il volto del sapiente, del maestro che con autorevolezza e amore ci ammaestra, riversando su di noi la sapienza divina che, come arcobaleno (a cui allude la semicircularità dello schienale del trono), congiunge il mondo terreno con quello celeste.

"Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia" (Gv 1,16).

Rivestiamoci dunque di sapienza e, come il giovane Salomone, proclamiamo con gioia: " Questa ho amato e ricercato fin dalla mia giovinezza, ho cercato di prendermela come sposa, mi sono innamorato della sua bellezza...riposerò vicino a lei, perché la sua compagnia non dà amarezza, né dolore la sua convivenza, ma contentezza e gioia".

(Sap 8,2.16)





## SANTA GIUSEPPINA BAKITA

suor Clara Caforio, ef

**N**acque nel 1869 nel Sudan; raccontare di lei vuol dire richiamare migliaia di uomini, donne, bambini che in ogni parte dell’Africa sono stati schiavizzati, torturati, uccisi...Una deportazione mai finita che continua ancora oggi in maniera diversa e si espande alle frontiere o lungo le coste della penisola. Bakita non è il suo vero nome; all’età di otto anni viene rapita e per lo spavento provato dimentica tutto il suo breve passato, anche la sua identità. I suoi rapitori per una sorta di ironia la chiamano Baki-ta, che significa *fortunata* e con questo nome l’abbiamo conosciuta. Piccola e terribilmente spaventata è costretta a stare al passo dei suoi rapitori che camminano per giorni attraversando boschi, monti e deserti. Man mano che si attraversano villaggi e paesi la

carovana s’ingrossa sempre più di nuovi schiavi. Merce umana, viene considerata... gente a cui viene negata la vita, schiacciata dal peso delle catene. Il pensiero di questi “cortei di martiri” mi lascia col fiato sospeso; il dolore di tanti innocenti s’impregna di silenzio, il silenzio che fa vibrare di nostalgia, che fa esprimere il cuore, fa parlare i sensi. Il dolore dei bambini non lascia mai tranquilli, si ode ovunque, entra den-





tro le maglie di tanti torpori. Così è ancora oggi e così è per la nostra Bakita che strappata alle sue radici inizia il suo calvario. Lei stessa anni dopo ha la forza di raccontare: "Una mattina il padrone mi presenta a un mercante di schiavi che mi compera e mi unisce ad altri schiavi, erano tre uomini, tre donne, fra cui una fanciulla poco più grande di me. Subito ci mettemmo in viaggio per otto giorni, ci fermavamo solo qualche ora a riposare o a prendere cibo. Allora veniva tolta la catena dal collo e posta al piede a distanza di un passo dall'altro, per impedire la fuga... Finalmente sostammo al mercato degli schiavi".

Venduta e rivenduta più volte nei mercati di El Obeid e di Kartoum la giovane conosce l'umiliazione, la violenza, le sofferenze fisiche e morali, poi finalmente nella capitale del Sudan arriva un po' di sollievo perché viene comperata da un console italiano di nome Callisto Legnani e con questo finalmente un barlume di umanità; racconta ancora "questa volta fui davvero fortunata, perché il nuovo padrone era assai buono e prese a volermi tanto bene. La mia occupazione era di aiutare la cameriera nelle faccende domestiche, non ebbi né castighi né percosse, sicché non mi pareva vero di godere tanta pace e tranquillità". Nella casa del Console la giovane conosce anche la serenità e la gioia; sentimenti fino allora repressi dalla crudeltà dei suoi aguzzini. Ma quanta nostalgia avrà provato nelle lunghe notti e nelle gior-

nate di lavoro? La stessa che mi torna in mente vedendo lo sguardo di tanta gente che proprio nel Sudan muore per fame, per mancanza d'acqua, per malattia. Uno sguardo velato di malinconia per qualcosa che non c'è, manca, è distante, si perde nella memoria di un Occidente che invece s'ingrassa sempre più.

La storia di Bakita è intrisa di dolore e di speranza; intanto nuove situazioni politiche costringono il Console a partire per l'Italia e la nostra giovane chiede e ottiene di partire con lui e un amico di famiglia, un certo Augusto Michieli. La moglie Maria Turina Michieli chiede, arrivati a Genova, di farla rimanere presso di lei e così ricomincia una nuova esperienza, questa volta a Zianigo, una frazione di Mirano Veneto. Intanto l'acquisto di un albergo a Suakin nel Mar Rosso costringono più tardi la signora Mieli a trasferirsi in quella località per aiutare il marito. Prima di partire pensa bene di affidare la figlia Mimmina e Bakita a qualche collegio per avere un po' d'istruzione e su consiglio dell'amministratore di famiglia Illuminato Cecchini, le ragazzine vengono affidate alle suore Canossiane. Precedentemente il signor Cecchini aveva regalato alla giovane "moretta" un Crocifisso d'argento: "Nel darmelo, dice Bakita, il signor Illuminato lo baciò con devozione, poi mi spiegò che Gesù Cristo, Figlio di Dio, era morto per noi. Io non sapevo chi fosse, ma spinta da una forza misteriosa lo nascosi per paura che la signora me lo



prendesse. Prima non avevo mai nascosto nulla, perché non ero attaccata a niente. Ricordo che lo guardavo di nascosto e sentivo in me una cosa che non sapevo spiegare". La generosità di Cecchini è gratuita, dettata dall'amore di Dio; grazie al suo interessamento le due fanciulle intraprendono un cammino di fede, soprattutto Bakita che non essendo battezzata necessita maggiormente di catechesi, di conoscere Gesù e la sua Parola. Per la giovane comincia un nuovo percorso, chi l'avrebbe mai detto?!... Dall'Africa attraverso la schiavitù e un dolore profondo... Come afferma la Scrittura: *dall'Egitto ho chiamato mio figlio, l'ho liberato dalla sua schiavitù...* Davvero la sofferenza dei perseguitati, degli afflitti di ogni tempo non va persa. Mi sembra di vedere il Padre Eterno che di ciascun pianto fa delle riserve speciali; goccia dopo goccia trasforma in perle preziose il grido degli innocenti. Così è per Bakita che cresce nella consapevolezza di Dio che l'ha condotta attraverso sentieri tortuosi senza mai abbandonarla. Intanto la sua signora Michieli ritorna dall'Africa per riprendere la figlia e la nostra giovane, ma quest'ultima con fermezza e coraggio manifesta apertamente l'intenzione di rimanere presso le Madri Canossiane, è il 29 novembre 1889! Una data memorabile perché rinuncia a tornare in Africa, rinuncia alle sue radici per conoscere il Tutto. In lei, pur non essendo ancora battezzata è all'opera la forza di quella "Luce vera che illumina ogni uomo,

che viene in questo mondo" (Gv 1,9). Spesso ha modo di raccontare: "Rientrata nel catecumenato, trascorso il tempo dell'istruzione ricevetti con una gioia che solo gli angeli potrebbero descrivere, il santo battesimo, il 9 gennaio 1890. Mi fu posto il nome di Giuseppina Margherita e Fortunata. Il giorno stesso ricevetti la cresima e la comunione. Oh che indimenticabile data! Mi fermai nel catecumenato 4 anni, durante i quali si schiariva sempre più in fondo all'anima una voce soave che mi faceva desiderare di essere anch'io religiosa. Alla fine ne parlai con il mio confessore, egli mi suggerì di dirlo alla superiora [...] La buona madre non solo mi accordò la domanda ma aggiunse ch'ella stessa voleva avere la soddisfazione di vestirmi del santo abito e di accogliere la mia professione. Il 7 dicembre 1893 entrai in noviziato a Venezia". Successivamente Bakita fa la professione religiosa, si consacra per sempre a Dio che lei usava chiamare in tono confidenziale *'el me paron'*. Un padrone che finalmente la libera da ogni schiavitù, che le ridona dignità, che ama e consola da ogni tribolazione.

La vita di Giuseppina Bakita si svolge per quasi cinquant'anni nella totale umiltà, proprio come degna Figlia della Carità. Nella casa di Schio (VE) vive testimoniando l'Amore a Gesù concretamente, nella preghiera e nelle diverse occupazioni che le vengono richieste come cuciniera, sacrestana e portinaia. Uffici semplici ma cantieri utili che ad-



destrano alla mitezza, alla bontà verso tutti e ciascuno. Comprende nella sua grande umanità che missionario è chi è disposto a partire ma anche a restare fedelmente al posto assegnatole dall'obbedienza, come una sentinella che sta di guardia al tesoro, come una testimone credibile che racconta Dio con la vita. Consorelle e educande ricordano ad esempio che quando lavorava in cucina, aveva l'avvertenza di scaldare scodelle e piatti, perché le vivande arrivassero calde davanti alle numerose commensali. Verso le ammalate

dimostra, inoltre un'attenzione speciale e grande delicatezza. La guerra del 1914-1918 induce a sfollare parte della comunità e le educande a Mirano Veneto per cui Madre Giuseppina Bakita deve supplire a tanti uffici e fra questi la sacrestia, dove naturalmente

si sente particolarmente felice perché può trascorrere parte del suo tempo alla presenza del suo 'paron'. Il cappellano difatti scrive di lei: "In quel periodo conobbi molto bene una suora africana da tutti chiamata Madre Moretta. Si presentava sempre con umiltà e semplicità. Una delle sue occupazioni

era la sacrestia. La sua precisione ed esattezza in questo ufficio rivelavano la sua grande fede nell'Eucaristia. Con molta soddisfazione e gioia preparava l'altare e gli arredi sacri per la Messa. Usciva spesso in espressioni che mostravano la



sua fede e invitavano alla bontà e alla fiducia in Dio 'el Paron... el Signor', ripeteva, ma in tal modo che conquistava anche l'animo dei soldati". Tralascio altri preziosi dettagli del racconto per sottolinearne altri che emergono leggendo alcune sue biografie. Bakita è



stata innanzitutto una fervente testimone dell'amore di Cristo Redentore; non poche volte per obbedienza è costretta a spostarsi nelle varie comunità per raccontare la sua storia: una testimonianza vivente della fede! Di natura timida e schiva da ogni pubblicità deve farsi vedere e parlare in pubblico; i suoi racconti erano introdotti sempre: "Siate buoni, amate il Signore, pregate per quegli infelici che non Lo conoscono. Sapete che grande grazia è conoscere Dio!" Dotata di sapienza e bontà a tutti dona consigli spirituali..., sopporta ogni inconveniente per amore delle missioni, per la sua Africa! Negli anni 1936-'38 risiede nella casa di Noviziato per le Missioni Canossiane a Vimercate (MI), dove svolge l'ufficio di portinaia e anche qui trova gente da accogliere, da volere bene, da consolare, da indirizzare a Gesù. Poi ancora un'alternarsi di trasferimenti; a Schio arriva alla vigilia della seconda guerra mondiale, inserita nei soliti umili uffici, interrotti ogni tanto da gravi disturbi fisici.

In piena guerra mondiale l'8 dicembre del 1943 madre Giuseppina compie cinquant'anni di vita religiosa fra le Figlie della Carità con grande festa da parte di tutti che la considerano già una santa.

Con l'anzianità sopraggiungono ancora sofferenze lunghe e dolorose che Bakita accetta e offre. Durante la sua agonia rivive i terribili giorni della sua schiavitù e più volte implora l'infermiera che l'assiste: "Mi allarghi le

catene... pesano!" E prima di morire l'8 febbraio 1947 ha il coraggio di dire ancora: "Me ne vado, adagio adagio, verso l'eternità... Me ne vado con due valigie: una contiene i miei peccati, l'altra, ben più pesante, i meriti infiniti di Gesù Cristo. Quando comparirò davanti al tribunale di Dio, coprirò la mia brutta valigia con i meriti della Madonna, poi aprirò l'altra, presenterò i meriti di Gesù e dirò all'Eterno padre: 'Ora giudicate quello che vedete!' Oh sono sicura che non sarò rimandata! Allora mi volterò verso S. Pietro e gli dirò: Chiudi pure la porta, perché resto!". Cosa dire di questa donna? Si dovrebbe pensandola cantare il *Magnificat*: ... Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e santo è il suo nome. Grandi cose ha fatto davvero il Signore nel suo animo, prima di tutto le ha fatto sperimentare la misericordia persino verso i suoi persecutori; le ha donato la grazia di riconciliarsi con la sua storia travagliata, di guarire nella memoria.

L'amore per la sua terra non l'ha mai abbandonata, questo vasto Continente così ricco di umanità e afflitto da gravi ingiustizie. Una preghiera composta da lei in occasione della sua professione religiosa esprime questa nostalgia struggente: "O Signore, potessi volare laggiù presso la mia gente, predicare a tutti a gran voce la tua bontà: oh, quante anime potrei conquistarti, fra i primi, la mia mamma, il mio papà, i miei fratelli, la sorella mia, ancora schiava... Tutti, tutti i poveri



negri dell’Africa, fa’ o Gesù che anche loro ti conoscano e ti amino”. Alla sua morte una folle numerosa si è riversata nella casa di Schio per vedere e piangere la santa madre Moretta. Giovanni Paolo II l’ha proclamata santa il 1 ottobre dell’anno giubilare del 2000 e la sua memoria si celebra l’8 febbraio.

Concludo il mio racconto riportando parte dell’omelia che il Papa ha fatto il giorno della sua beatificazione, è una riflessione che ci coinvolge e c’invita ad essere solidali con tutti i profughi, gli esiliati, le donne, gli uomini e i bambini del Sudan che ogni giorno vivono il flagello della povertà e delle guerriglie fratricide.

“La vita di Giuseppina Bakita si consumò in una incessante preghiera dal respiro missionario, in una fedeltà umile ed eroica alla carità, che le consentì di vivere la libertà dei figli di Dio e di promuoverla attorno a sé. Nel nostro tempo, in cui la corsa sfrenata al potere, al denaro, al godimento causa tanta sfiducia, violenza e solitudine, suor Bakhita ci viene ridonata dal Signore come sorella universale, perché ci riveli il segreto della felicità più vera: le Beatitudini. Il suo è un messaggio di bontà eroica ad immagine della bontà del Padre celeste. Ella ci ha lasciato una testimonianza di riconciliazione e di perdono evangelici, che recherà sicuramente conforto ai cristiani della sua patria, il Sudan, così duramente provato da un conflitto che dura da molti anni e che ha provocato tante vittime. La loro fe-

deltà e la loro speranza sono motivo di fierezza e di azione di grazie per tutta la Chiesa. In questo momento di grandi tribolazioni, suor Bakhita li precede sulla via dell’imitazione di Cristo, dell’approfondimento della vita cristiana e dell’incrollabile attaccamento alla Chiesa. Nello stesso tempo desidero, ancora una volta, rivolgere un accorato appello ai responsabili delle sorti del Sudan, affinché diano realizzazione agli ideali di pace e di concordia; affinché il rispetto dei diritti fondamentali dell’uomo – e in primo luogo del diritto alla libertà religiosa – sia a tutti garantito, senza discriminazioni etniche o religiose. Preoccupa grandemente la situazione delle centinaia di migliaia di profughi dalle regioni meridionali, che la guerra ha costretto ad abbandonare casa e lavoro; recentemente sono stati obbligati a lasciare anche i campi dove avevano trovato una qualche forma di assistenza e sono stati trasportati in luoghi desertici ed è stato perfino impedito il libero passaggio ai convogli di soccorsi delle agenzie internazionali. La loro situazione è tragica e non può lasciarci insensibili”.

#### Bibliografia:

Dagnino M. L., *Bakita racconta la sua storia*, Città nuova 1989.

Mondrone D., *Giuseppina Bakita, I santi ci sono ancora*, Vol. V, Ed. Pro sanctitate.

Facco G., *Bakita*, ed. Messaggero, 1981.

# Corso di Liturgia per la Pastorale

p. Juan Javier Flores, osb

*Ha avuto inizio il triennio del Corso di Liturgia per la Pastorale che l'Ufficio Liturgico del Vicariato organizza d'intesa con i docenti del Pontificio Istituto Liturgico. Il Corso, ciclico triennale, nell'anno 2006 - 2007 tratta le tematiche relative alla "Liturgia e tempo - l'anno liturgico - la liturgia delle ore".*

*Il **prof. p. Juan Javier Flores**, Preside del PIL, alla presenza del segretario del Corso, p. Ildebrando Scicolone, e di don Marco Gandolfo, rappresentante dell'Ufficio Liturgico, ha tenuto la seguente lezione introduttiva alle tematiche del Corso (I anno).*

## Liturgia e tempo: IL MISTERO DELL'ANNO LITURGICO

### Il tempo liturgico

**I**l tempo liturgico nella sua scansione annuale, l'Anno liturgico, è un campo specifico dello studio della liturgia in tutti i suoi ambiti (storia, teologia, celebrazione, pastorale, spiritualità).

Dal punto di vista della liturgia come celebrazione, è una dimensione del mistero di Cristo celebrato, ma è anche connesso con tutte le celebrazioni liturgiche, specialmente con l'Eucaristia e la Liturgia delle Ore. Infatti, non vi è celebrazione eucaristica o della lode divina che non sia in qualche modo collegata con la celebrazione dell'Anno liturgico;

e, viceversa, non c'è celebrazione del tempo liturgico che non si esprima attraverso la celebrazione eucaristica, dei sacramenti, della preghiera liturgica.

Si tratta quindi di una dimensione che accompagna la celebrazione della liturgia e la rende varia, ricca, significativa, nell'opportunità di sottolineare in ogni celebrazione la totalità del mistero di Cristo e qualche suo aspetto particolare, legato appunto ai tempi liturgici.

**L' anno liturgico nella *Sacrosanctum Concilium* n. 102-111**

Il punto di partenza delle nostre considerazioni può essere la sintesi of-

ferta dalla Chiesa nella SC n. 102: Il mistero di Cristo nell'Anno liturgico. Con un testo che si richiama alla Enciclica *Mediator Dei* di Pio XII, si mette in rilievo:

- il dovere della Chiesa Sposa di celebrare il memoriale di Cristo;
- la dimensione pasquale di questa memoria nella domenica e nella pasqua annuale;
- la totalità di questo mistero di Cristo nella sua preparazione, nei misteri della vita, morte, risurrezione di Cristo e della sua ascensione, nel giorno della Pentecoste fino alla attesa della sua gloriosa venuta;
- si afferma la ricchezza del mistero della redenzione che si apre alla comunione di tutti i fedeli, rendendo in qualche modo presenti questi misteri, in maniera che tutti possano venirne a contatto ed essere ripieni della grazia della salvezza.

n. 103: Il mistero di Maria nell'Anno liturgico. Si mette in risalto, con efficace dottrina, la presenza di Maria nel mistero di Cristo e nella sua celebrazione.

n. 104: I santi nel mistero di Cristo. Secondo la tradizione ecclesiale i santi sono venerati e celebrati in quanto legati al mistero del Signore. Si fa la loro memoria liturgica e si chiede la loro intercessione, mentre viene proposto il loro esempio di vita.

n. 105: Complessità di elementi dell'Anno liturgico. La Chiesa, attraverso l'Anno liturgico, non soltanto celebra il mistero, ma ne completa gli aspetti nella evangelizzazione, nella

penitenza, nelle opere di carità, nelle pie pratiche della religiosità popolare.

n. 106. Valorizzazione della domenica. Si recupera la teologia e la pastorale della Domenica come giorno del Signore e dell'assemblea cristiana.

nn. 107-108: Riforma dell'Anno liturgico. Si offrono alcuni criteri generali per il rinnovamento dell'Anno liturgico, con uno sguardo al passato tradizionale e con un'attenzione alla situazione presente, nonché alle possibili forme culturali adattate secondo le norme di SC 39-40. Si mette però in risalto la centralità del mistero pasquale di Cristo come norma prevalente.

nn. 109-110: La Quaresima. Per la particolare importanza che ha il tempo della Quaresima vengono proposte alcune linee di rinnovamento.

n. 111: Le feste dei Santi. Sono date alcune indicazioni per la revisione del Santorale.

Quanto la Chiesa aveva previsto nella SC è stato eseguito nel Calendario Romano Generale, al quale si è legato autorevolmente un Commento ufficiale.

Ma la pratica esecuzione di tutte queste norme si trova nei contenuti eucologici e rituali del Messale Romano, del libro della Liturgia delle Ore, e in parte in qualche rituale dei sacramenti, com'è il caso del Rito dell'Iniziazione Cristiana degli Adulti, che accoglie e propone nella maniera più ampia l'ordinamento battesimale della Quaresima e della Pasqua.



## ALCUNE CARATTERISTICHE ESSENZIALI

Unicità. Il tempo liturgico celebra solo e sempre il mistero di Cristo come centro della storia della salvezza. In questo rapporto unitario ricevono la loro logica configurazione tutti i riferimenti all'AT, come preparazione della storia della salvezza, tutti i prolungamenti nelle feste della Madonna e dei santi, come riferimenti al Cristo totale, mistico. Al centro di tutto, come radice e fonte dell'Anno liturgico, oggetto fondamentale del memoriale liturgico, si trova il punto unificante della storia della salvezza, passata, presente e futura che è la Pasqua. Non si può pensare a una celebrazione che non faccia riferimento al mistero pasquale di Cristo, che è sempre l'oggetto primordiale della celebrazione, in tutti i tempi liturgici, in tutte le feste.

Storicità. Il mistero di Cristo, come la storia della salvezza, ha un senso storico, si è realizzato nel tempo e nella storia. L'Anno liturgico, pur celebrando il mistero presente eternamente in Cristo, ne storicizza gli aspetti, li ricorda in momenti determinati, ci rende contemporanei del mistero e dei misteri. L'Anno liturgico però non si è sviluppato mediante una programmazione che rende la storia della salvezza una pura cronologia. Così, per esempio, mentre la celebrazione della Pasqua ha un fondamento storico e cronologico, la celebrazione del Natale si è sviluppata per altre ragioni. La pura cronologia non è il criterio esaustivo. Difatti nella cornice di

un anno civile celebriamo tutta la storia della salvezza, dall'attesa alla Parousia. Si accavallano quindi i criteri di spazio cronologico celebrativo e di storia salvifica da commemorare con intrecci curiosi come il criterio cronologico legato alle feste del Natale e la sua preparazione (Annunciazione del Signore) e le feste pasquali.

Comunque, la storicizzazione dell'Anno liturgico celebra l'ingresso della storia di Dio nella storia degli uomini, la consistenza temporale delle azioni salvifiche realizzate e di quelle celebrate; nella fragilità del tempo che sfugge, il nostro tempo nella liturgia assume il valore di kairòs, di spazio della salvezza.

Ecclesialità. Il tempo salvifico dell'Anno liturgico ha un essenziale riferimento alla Chiesa, è per la Chiesa. Suppone una comunità che fa memoria e misura il suo cammino annuale sul parametro delle azioni e parole di Gesù, che vive in Cristo vivendo i misteri di Cristo, per vivere come lui. I momenti tipici dell'Anno liturgico - attesa di Avvento - gioia della Incarnazione - preparazione alla Pasqua - prolungamento pentecostale - storia del Popolo di Dio in cammino verso la Parousia, sono gli archetipi di un'esperienza nella quale devono essere assimilate, introdotte, interpretate le vicende della storia della comunità, specialmente nella chiave di volta che è la Pasqua, diventata per la comunità cristiana punto di riferimento: di Pasqua in Pasqua, fino alla Pasqua definitiva...

Aspetto antropologico e sociale. Per la prevalenza culturale del cristianesimo

in Oriente e in Occidente, l'anno civile è legato anche a livello sociale alla struttura dell'Anno liturgico. Sappiamo che questo è avvenuto sotto la spinta di fenomeni storici curiosi, ad esempio la cristianizzazione di feste civili romane come la festa delle luci - Epifania - e la festa del Sol Invictus - Natale del Signore. Per molto tempo queste feste hanno segnato la cultura e la società. Oggi assistiamo a fenomeni contrari: la secolarizzazione delle feste cristiane da parte della società, con esempi limite nel cambio di senso a livello ideologico, come in alcuni paesi comunisti, o sostituzione di riti celebrativi consumistici, come nel caso della festa del Natale in molte nazioni dell'Occidente.

Aspetto cosmico. L'Anno liturgico cristiano è pure legato ad aspetti cosmici che non bisogna tralasciare. Già la Pasqua cristiana ha le sue radici più autentiche nelle celebrazioni pastorizie e agricole della primavera, nucleo primitivo della Pasqua ebraica. Molteplici sono, ad esempio, i richiami cosmologici primaverili della spiritualità pasquale secondo la dottrina dei Padri della Chiesa, applicati a Cristo e anche all'esperienza della nuova primavera dei battezzati nella Chiesa. Anche le feste del Natale in Occidente e dell'Epifania in Oriente rimangono legate al solstizio invernale, alla vittoria cosmica della luce sulle tenebre che avviene ogni anno tra la fine di dicembre e l'inizio di gennaio. Così abbiamo oggi i due tronconi dell'Anno liturgico imperniati su inverno - Natale e primavera - Pasqua, con profondi si-

gnificati nelle preghiere e nella ritualizzazione.

Fondamentalmente la misura liturgica è l'anno, anni circulus, ma originariamente la misura cosmica della celebrazione è stata data dalla settimana, con ricordi legati alla domenica, giorno della Risurrezione, al mercoledì e al venerdì, giorni di Passione che ricordano il tradimento e la morte di Gesù. Ancora oggi la domenica ha un carattere pasquale, ritrovato con la riforma liturgica; il venerdì sottolinea in alcuni elementi della liturgia delle Ore il mistero della croce.

In maniera del tutto accidentale il Lezionario della Messa ha introdotto il triennio, o ciclo ABC, delle letture domenicali e festive, e il biennio delle letture feriali. Ma non costituiscono che una misura puramente funzionale.

Celebrazione ciclica. La vita liturgica annuale ritorna nell'anni circulus, un tempo caratterizzato dal ripetersi che ha anche qualcosa a vedere con il ritorno delle stagioni. Ma il tempo liturgico cristiano non è l'eterno, fatalistico ritorno delle stagioni; è un tempo che si ripete in una spirale progressiva che va verso la parousia. Non è un monotono ripetersi delle cose, ma l'opportunità di un continuo passaggio del Signore e dei suoi misteri nella sua Chiesa. Sarebbe terribile se si potesse celebrare soltanto una volta ogni mistero! Ma la vita della Chiesa è reale, la sua storia concreta è progressiva, come quella di ogni fedele, e in essa si inserisce il ciclo ricorrente del mistero di Cristo, per essere vissuto con nuovo slancio, con una più

grande maturità. Ogni anno liturgico deve, quindi, avere quel sapore diverso, approfondito, che viene dalla diversa situazione ecclesiale e personale; offre l'opportunità di ri-celebrare nella novità del vissuto, in perenne crescita, in dinamismo di fedele maturità.

Ma nel suo dinamismo ciclico, l'anno liturgico ha sempre perenne novità; ogni anno è nuovo ed è identico; identico nell'oggettività immutabile del mistero; nuovo nella freschezza e nello slancio ricettivo della nuova celebrazione.

In questa maniera gli aspetti che ci sono sfuggiti in un anno possono essere celebrati in un altro, e la novità di vita che si sperimenta può essere celebrata nella contemporaneità con cui è sempre presente nel mistero di Cristo il suo oggi - «Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre» - ma c'è anche l'oggi della novità ecclesiale, nelle singole comunità, nei singoli celebranti.

### **Il Tutto nel frammento.**

La liturgia è il Tutto nel frammento. Ogni celebrazione liturgica, in quanto attuazione del mistero pasquale e pentecostale, celebra e contiene - anche se in diversa misura di oggettività e di simbolismo - il Verbo Incarnato che è morto, e stato glorificato, siede alla destra del Padre, effonde su di noi il suo Spirito. Tutto questo mistero pasquale è presente in maniera assoluta e oggettiva nella celebrazione eucaristica e si proietta nei sacramenti, nella parola, nella preghiera, in virtù della presenza del Signo-

re e del suo mistero. Il Tutto è sempre in ogni frammento.

Ma questa pienezza ha bisogno di essere dispiegata e recepita in ogni sua parte. Ogni giorno nel Cristo della Pasqua, che è centro del cosmo e della storia, che racchiude in sé il passato, il presente e l'avvenire della salvezza, è Natale, Pasqua, Pentecoste, specialmente nella presenza contemporanea di questi misteri nell'Eucaristia - Verbo Incarnato, Immolato, Glorificato. Ma un giorno all'anno si celebrano in pienezza di mistero e di contenuti il Natale, la Pasqua, la Pentecoste. Il Tutto allora viene contenuto e donato in questo frammento del tempo liturgico. E viceversa, soltanto lì è Pasqua e Pentecoste, Natale o altro mistero del Signore, dove Egli si rende sacramentalmente presente nella liturgia per donarci i contenuti salvifici che sono in lui. È giusto quindi proclamare: Cristo è la nostra Pasqua, la Pentecoste, l'Avvento, la Quaresima. E ogni mistero va riferito al mistero pasquale come al mistero che contiene tutti i possibili aspetti.

Odo Casel ha potuto parlare del simbolismo del sole che con i suoi raggi illumina la terra, come Cristo con i raggi dei suoi singoli misteri, che devono essere ricondotti alla sorgente. Oppure come il sole che, nel suo apparente corso, sorge all'alba, bagna di luce la terra al mezzogiorno, tramonta a sera. È sempre lo stesso sole - Cristo - nelle fasi progressive e unitarie del suo mistero.

Possiamo confessare, in unione con le celebrazioni della Chiesa, che il Cristo

è il nostro passato salvifico, il nostro presente, il nostro avvenire.

Il mistero di Cristo che viene reso presente, «memorializzato» nella liturgia, celebrato nell'Anno liturgico, comprende l'incarnazione e la vita pubblica, la passione morte risurrezione che si prolunga in cielo con l'ascensione e si riversa sulla Chiesa e l'umanità nella pentecoste.

In Cristo quindi celebriamo la storia dell'AT, la sua vita, le sue parole e opere, il suo mistero pasquale, la sua venuta nella gloria. Celebriamo sempre il Cristo Risorto e in lui quanto è contenuto già nella novità della Risurrezione.

Alla pienezza di questo mistero di Cristo, che si sta realizzando e si comunica nella storia, appartiene il mistero stesso della Chiesa nei suoi santi, che vengono celebrati come facenti parte del mistero pasquale, e della Chiesa storica e reale, che viene assunta nella sua esperienza concreta dal mistero del Signore e che, man mano che si compie la storia, è assunta nel Corpo mistico glorioso, nel Cristo totale glorificato che sarà arrivato alla sua pienezza alla fine dei tempi.

In questa celebrazione, Maria ha un posto di rilievo che scaturisce dalla sua cooperazione al mistero della salvezza in maniera unica e personale. Infatti, l'incarnazione avviene per il suo consenso e la sua cooperazione materna; ella è unita a Cristo in un nesso indissolubile nel mistero della passione beata e nell'effusione dello Spirito a Pentecoste. In lei non soltanto ammiriamo il frutto della

redenzione più perfetto e compiuto, ma anche il modello della cooperazione che è proprio della liturgia della Chiesa.

Questo è il fondamento del ruolo della Vergine nella liturgia quale presenza in tutte le celebrazioni liturgiche, quale realtà commemorata in ogni tempo liturgico, quale modello della Chiesa nel vivere ogni momento dell'anno liturgico con i sentimenti della Madre di Dio. E questa la dottrina che sulla scia di SC 7 e 103 ha sviluppato l'enciclica *Marialis cultus*, n. 16.

Presenza oggettiva e soggettiva. Da queste indicazioni scaturisce anche la considerazione circa la presenza oggettiva e soggettiva del mistero e dei misteri di Cristo nella Chiesa.

Ogni celebrazione è una presenza misterica oggettiva di quanto viene celebrato, nella misura in cui è contenuto oggettivamente nel mistero del Cristo glorioso. Così il Natale è presenza oggettiva del mistero dell'Incarnazione nel Cristo, o la gloriosa Assunzione di Maria è presente nella sua realtà di Madre di Dio glorificata, o i santi vengono celebrati oggettivamente nella memoria e presenza delle loro persone da quando sono «nati» (*dies natalis* o pasqua gloriosa, che è pure una definitiva nascita al cielo) al mistero pasquale della gloria.

Queste celebrazioni sono sempre per noi, per la Chiesa, non in una presenza statica, ma dinamica di comunione comunicazione che attende dalla comunità celebrante l'accoglienza del mistero oggettivo nella soggettività della vita teologale.

La peculiare teologia della Chiesa in ogni momento dell'anno liturgico con la parola che proclama e attualizza il mistero, le preghiere che lo commemorano e lo inseriscono in un movimento culturale di lode e di intercessione, i canti e tutto quanto può essere una espressione liturgica o di devozione popolare rendono il mistero oggettivamente presente, soggettivamente celebrato in quegli aspetti caratteristici della festa o del mistero. Fondamentalmente ogni oggettività si riallaccia alla Parola, che proclama e attualizza, e alla presenza di Cristo nella liturgia, che è il fulcro del mistero celebrato, specialmente nell'Eucaristia.

Così che, celebrando sempre e tutto il mistero pasquale, celebriamo pure un aspetto oggettivo attraverso le diverse parole, preghiere, canti, riti, che ci aiutano a cogliere quelle particolari vibrazioni del mistero liturgico celebrato: il frammento nel tutto.

### **Attualizzazione del tempo storico nel tempo liturgico**

Nel mistero del culto cristiano, che non è altro che il mistero di Cristo, è fondamentale la centralità della Pasqua. Così lo esprime un monaco di Maria Laach, successore di Casel come cappellano nell'Abbazia di Herstelle e intimamente legato a lui nella concezione teologica del mistero del culto:

«Il nucleo essenziale dell'opera salvifica è la Pasqua, il passaggio di Cristo attraverso la morte per giungere alla tra-

sfigurazione, perché così il modo di esistenza terreno-carnale di Gesù fu trasformato in quello celeste-pneumatico del Kyrios glorificato. Questa pasqua si è verificata storicamente solo una volta, cioè in quella comparazione esteriore ormai da lungo tempo passata, ma tale azione unica di Cristo, a motivo del suo carattere di *kairós*, supera la sfera temporale e quindi i limiti del tempo, sicché nel suo vero e proprio accadere è oggettivamente presente ed accessibile a tutti i tempi».

In questo modo, sempre nella linea caseliana, cioè dentro una teologia liturgica, l'elemento decisivo nell'ambito del culto è la presenza delle azioni salvifiche del Signore. Viene così a sottolinearsi il carattere storico dell'opera della redenzione fino ad affermare che questa stessa opera storica si fa presente *hic et nunc* nel mistero del culto. Naturalmente, non si tratta di una ripetizione di uno stesso fatto storico, che sarebbe – dal punto di vista metafisico – impossibile. Ci troviamo, invece, in un ambito mistico-sacramentale, dentro il quale si devono comprendere tutte queste intuizioni caseliane.

L'evento "Cristo" si fa presente davanti a noi, uomini del secolo XX, che siamo lontani nel tempo e nello spazio rispetto all'avvenimento originario e fondante il cammino della Chiesa e la medesima riflessione teologica che ha caratterizzato l'esperienza dell'uomo di tutti i tempi. Malgrado ciò, ci facciamo contemporanei dei misteri che celebriamo.

Le stesse azioni di Cristo si fanno oggettivamente presenti nella loro realtà soprastorica in qualsiasi tempo e in ogni luogo. Si tratta, pertanto, della realtà divina accolta e vissuta nelle realtà umano-temporali.

Afferma Casel in uno dei suoi sermoni pasquali:

«Il Signore, non si è accontentato, quindi di compiere una volta per sempre l'opera della redenzione; egli vuole che attraverso i secoli essa sia immediatamente accessibile ad ogni credente. Perciò ha immerso nei misteri della chiesa la sua opera salvifica, in modo che sia efficacemente operante sino alla fine del mondo, affinché ogni credente la riviva in sé e ottenga il frutto della redenzione».

Unicamente il culto cristiano ci offre la possibilità di superare il tempo presente per entrare nel hodie di Dio.

In questo modo, il culto ci permette di avere un contatto sacramentale con tutto quello che Cristo ha realizzato, visto e offerto a noi. Il velo del simbolico si rompe per la fede, tramite la quale i cristiani, celebranti dell'azione liturgica, sono finalmente liberati dai propri vincoli spazio-temporali, fino a incontrarsi sacramentalmente con il fat-

to salvifico che si fa presente nel simbolo cultuale. Dunque, nel culto non si rende presente soltanto la morte del Signore, ma anche e soprattutto tutta l'opera della redenzione. La stessa celebrazione liturgica fa presente tale avvenimento che si afferma nel nucleo stesso del cristianesimo, cioè l'azione redentrice di Cristo.

L'anno liturgico è la presenza oggettiva e spirituale di tutta l'opera di Redenzione, nella sua unità, che trascende tutti i tempi. Odo Casel diceva che in ogni festa si fa presente tutto il mistero nel quale la Chiesa vive la Pasqua del Signore. La passione e il trionfo dei martiri, nonché la vita eroica dei santi, esprimono la dimensione comunitaria e celebrativa del mistero di Cristo che si fa presente nella Liturgia. Una medesima cosa la si può affermare anche per l'Ufficio Divino. Esso è l'*opus Dei*, ripresentazione reale e non mera realtà di ordine psicologico. È la convivenza della Chiesa con il suo Sposo.

In questo anno accademico lo studio dell'anno liturgico e dell'ufficio divino vi aiuterà proprio a conoscere meglio la liturgia della Chiesa, a celebrarla con più forza e a viverla con un maggiore amore. Grazie.

<sup>1</sup> V. WARNACH, *Il Mistero di Cristo. Una sintesi alla luce della teologia dei misteri*, ed. italiana di B. NEUNHEUSER, Edizioni Paoline, Roma, 1982, 138-139. Traduzione di *Mysterium des Kreuzes*, Paderborn, 1954, a cura di B. Neunheuser e Th. Schneider i quali hanno ripreso alcuni articoli apparsi in *Das christliche Festmysterium*, p. 42-222: O. D. SANTAGADA, op. cit. 258 e 259, 35.

<sup>2</sup> O. CASEL, *Presenza del mistero di Cristo. Scelta di testi per l'anno liturgico*, edizione in collegamento con l'Abt-Herwegen-Institut dell'Abbazia Maria Laach a cura e con l'Introduzione di Arno Schilson, Brescia, 1995, 110-111. L'Originale tedesco è il seguente: O. CASEL, *Gegenwart des Christus-Mysteriums. Ausgewählte Texte zum Kirchenjahr*, Mainz, 1986.

# Appuntamenti, Notizie, Informazioni

## CORSO FORMATIVO

per i nuovi ministri straordinari della comunione

**Lunedì 5 - 12 - 19 - 26 febbraio,  
5 - 12 marzo 2007  
ore 17,00 – 18,30**

Iscrizioni all'Ufficio Liturgico entro il 20 gennaio 2007

Sede:

Vicariato di Roma, piazza San Giovanni in Laterano 6/a  
Sala riunioni al III piano.

\*\*\*\*\*

## LECTIO DIVINA

durante il tempo di Quaresima

### Le letture bibliche della Veglia pasquale

Guida: Mons. Marco Frisina

**martedì 27 febbraio 2007 • martedì 6 marzo 2007  
martedì 13 marzo 2007 • martedì 20 marzo 2007 • venerdì 30 marzo 2007**

**dalle 18,30 alle 20,00**

Ingresso libero, non occorre prenotazione

**Sede:**

Pontificio Seminario Romano Maggiore  
Piazza San Giovanni in Laterano, 4 - Roma

## GIORNATA DI FORMAZIONE E FRATERNITÀ

**Sabato 5 maggio 2007**

Tema: **Il cristiano, testimone della gioia della risurrezione.**

Relatore: p. Ildebrando Scicolone, osb

**Sede:**

Santuario di S. Maria del Divino Amore, ore 8,30 - 17,00

**Iscrizioni presso l'Ufficio Liturgico entro il 27 aprile.**

\*\*\*\*\*

## ESERCIZI SPIRITUALI PER I LAICI

Tema: **L'Apocalisse: la Chiesa in cammino nella storia.**

Guida: mons. Marco Frisina

**Sede:**

Domus Aurea, "Paesetto della Madonna"  
Via della Magliana 1240 - Ponte Galeria (RM)

**Da sabato 16 giugno ore 9,00 a lunedì 18 giugno ore 18,00**

Le iscrizioni si ricevono presso l'Ufficio Liturgico, fino ad esaurimento posti  
tel. 06 698 86 214